

GIROLAMO DE RADA

***STORIE D'ALBANIA
DOPO IL 1460***



**A cura di
Vincenzo Belmonte**

2015

GIROLAMO DE RADA

STORIE D'ALBANIA
DOPO IL 1460

A cura di

Vincenzo Belmonte

2015

In copertina

John William Waterhouse, The Soul of the Rose, 1908, Collezione privata, Particolare.

Le Storie d'Albania: un'opera minore?

Girolamo De Rada, il più alto rappresentante della letteratura arbëreshe¹, nasce a Macchia Albanese (frazione di S. Demetrio Corone - Cosenza) nel 1814. Il padre è sacerdote di rito greco. Terminati gli studi medi nel collegio di S. Adriano a S. Demetrio Corone, dietro sollecitazione di Raffaele Valentini inizia a raccogliere i canti popolari albanesi. Nel 1834 si iscrive all'Università di Napoli e in questa città due anni dopo pubblica la prima edizione dei *Canti di Milosao* (successive edizioni: 1847, 1873). Aderisce nel 1837 a un gruppo rivoluzionario e vive per alcuni mesi in clandestinità. Dà alle stampe nel 1839 (in realtà, 1840), in poche copie sfuggite alla censura, la sua seconda opera, *Canti di Serafina Thopia* (successive edizioni: 1843 e, sotto il titolo *Specchio di umano transito*, 1897 - in realtà, 1898). Nel 1848 pubblica l'edizione completa delle *Storie d'Albania dopo il 1460* (prima edizione parziale 1847) e la rivista *L'albanese d'Italia*, ma dopo il fallimento della rivoluzione ritorna definitivamente a Macchia. L'opera più impegnativa è lo *Skanderbeku i pafan*, un poema in 33 canti, pubblicato tra il 1872 e il 1884. Nel 1883 esce la rivista *Fjamuri i Arbërit - La bandiera dell'Albania*. Organizza i congressi linguistici di Corigliano (1895) e Lungro (1897). Entra in contatto epistolare con le figure guida della *Rilindja* (Mitko, Jubani, Sami Frashëri, Dora D'Istria) e con albanologi (Mayer, Stier) e letterati (Lamartine, Mistral) di tutta Europa. Negli ultimi decenni l'ex rivoluzionario si sposta su posizioni sempre più critiche nei confronti del parlamentarismo, come attesta lo scritto del 1882 *Quanto di libertà ed ottimo vivere ci sia nello stato rappresentativo*. Ultimo superstite della famiglia, si spegne a S. Demetrio Corone nel 1903.

Le *Storie d'Albania* sono certamente l'opera letteraria meno fortunata del De Rada. Il sarcastico giudizio del Marchianò che vi ravvisava "quattro funerali" forse ha contribuito a distogliere l'attenzione della critica, tanto che per lo più nei manuali di storia della letteratura albanese non vengono nemmeno citate². Eppure al loro apparire avevano suscitato l'entusiasmo del Santori: "Il dissaggio della grave e venusta Anmaria; il carattere ingenuo della leggiadra e rassegnata Adine, della bellissima Stanisa, avvalorato dall'odio che ti desta l'invido cipiglio delle Calogere [suore], e il ritratto vero del pelasgo costume ti

¹ Vengono chiamati arbëreshë gli albanesi d'Italia, discendenti di profughi provenienti dall'Albania e dalla Morea (Grecia) dopo l'occupazione ottomana. Insediatisi prevalentemente in Calabria, ma con presenza anche in Sicilia, Basilicata, Molise, Puglia e Campania, gli arbëreshë hanno dato vita a una letteratura che ha preceduto quella della Madrepatria e ha risvegliato la coscienza nazionale. I principali letterati sono stati Gabriele Dara e Giuseppe Schirò in Sicilia; Giulio Variboba, Girolamo De Rada, Francesco Antonio Santori e Giuseppe Serembe in Calabria.

² Anche Robert Elsie, *Albanian Literature: A Short History*, Londra - New York 2005, le ignora.

lasciano nell'animo un interesse inesprimibile; a tutto il che pone corona finale l'amore appassionato ed infelice di Giulia, il sostenuto pensiero di Mosgrave, la eroica giovinezza di Vladeni, la superba amorevolezza del gran Signore [il Sultano], e la gioja effimera che associa i giorni misteriosi di Videlaide"³. Personalmente ritengo che alla sfortuna del poemetto presso i lettori e i critici, più che il carattere lugubre scorto dal Marchianò, abbia contribuito la storia dell'amore lesbico tra Adine e Stanisa, per cui, per una sorta di prudente censura, si è preferito chiudere gli occhi. Un diverso atteggiamento si riscontra solo in Arshi Pipa⁴ che finalmente ardisce chiamare le cose con il proprio nome e anzi sottolinea il carattere autobiografico del canto incriminato, con il risultato, purtroppo, che anche la sua analisi non ottenga risonanza alcuna, fino a quando, nel 2008, il mio saggio *Il segreto del De Rada*⁵ non pone posto nuovamente in luce il problema.

Un primo abbozzo delle *Storie d'Albania* era stato creato poco dopo la pubblicazione della prima edizione del Milosao (1836), nel periodo in cui il poeta da Napoli fece ritorno per due anni in Calabria (ottobre 1836 – novembre 1838): “La prima immagine d'un mondo più nobile che dopo l'edizione del Milosao [1836] io tentai in albanese fu la ricordanza di questa amicizia bene avventurata [con il compagno di collegio Raffaele Zagarese]. In Tessano [frazione del comune di Dipignano], sopra Cosenza, nel Gennaio del 1837, ospite della casa amica del medico [carbonaro] Pasquale Rossi, composi l'Adhine” (*Autobiologia* I 11). “Proseguì poi i conati nel 1837 con la *Notte di Natale*” (p. 22). “Di quel tempo [anteriormente all'estate del 1838] sono le libere visioni Anmaria Cominate... e Videlaide” (p. 28). Le storie furono riprese e rielaborate, secondo i nuovi gusti estetici e riflettendovi le sue nuove esperienze personali negli anni 1845-46. Infatti in *Autobiologia* III 18 si parla di “Quattro Storie fatte nel 1845 e 1846”. Le prime tre storie (Anmaria⁶ Cominate, La Notte di Natale e Adine) apparvero a Napoli nel 1847 (Stamperia del Fibreno) con il titolo *L'Albania dal 1460 al 1485*. La quarta Storia (*Videlaide*) fu aggiunta nell'edizione definitiva con il titolo mutato in *Storie d'Albania dopo il 1460* (Napoli, Stamperia del Fibreno, 1848). L'impaginazione della quarta storia costituisce un clamoroso infortunio editoriale: spesso testo albanese e traduzione italiana a fronte non si corrispondono; nella numerazione, da pagina 364 si passa a pagina 465. Per il resto viene ripetuta l'edizione dell'anno precedente, con la stranezza che non vi vengono apportate correzioni e varianti pur segnalate nell'errata-corrige dell'edizione del 1847⁷.

³ Lettera a Giovanfrancesco Stamile, spedita da Corigliano Calabro il 20 settembre del 1848.

⁴ Arshi Pipa, *Hieronymus De Rada*, München 1978. L'opera d'ora in poi sarà indicata con AP.

⁵ Il saggio può leggersi più avanti.

⁶ Nella traduzione italiana di ambedue le edizioni il De Rada scrive, seguendo l'uso arbëresh, *Anmaria*, non *Annamaria*.

⁷ Essendo collocato di seguito alla seconda edizione del Milosao, il testo albanese delle *Storie* (1848) inizia con la pagina 142; nell'edizione del 1847 l'inizio è invece a pagina 140, i cui primi 15 versi nell'edizione definitiva saranno espunti o collocati altrove. Per chi voglia seguire l'edizione definitiva presente nel sito della Cattedra di Albanologia

Il primo canto è suddiviso in 11 parti; in 2 (di molto diseguale estensione) il secondo; in 9 il terzo; in 12 il quarto. Numero dei versi: I (1566), II (479), III (922), IV (1342). Il totale è di 4309 ottonari⁸. Questa traduzione italiana mantiene lo stesso numero di versi dell'originale, con la differenza che invece dell'ottonario viene adottato il verso libero.

I. *Annamaria Cominiate*. Annamaria Cominiate, figlia del duca di Cattaro, è andata sposa all'ammiraglio veneziano Veniero. Dopo la sconfitta, ad opera di veneziani e albanesi, dell'esercito turco che ha saccheggiato la città, i due sposi raggiungono Napoli, ospiti della corrotta regina Giovanni, alla cui corte vive Garentina Foscari, una veneziana già amante di Veniero. Anche la regina si innamora perdutamente dell'uomo e ordina l'assassinio di Annamaria. Costei preferisce porre fine ai suoi giorni lanciandosi in mare.

II. *La notte di Natale*. Nella notte di Natale, Delia, sorella di Annamaria e vedova di Vladeno, duca di Delvigno, mostra alla figlioletta Adine un ritratto della zia defunta e quattro quadri che rievocano vicende legate alla patria albanese. Poi, nel recarsi a messa, scivola rovinosamente e muore.

III. *Adine*. Adine, ormai quindicenne, per aver rifiutato il figlio del Pascià, viene privata dei beni e relegata in un monastero di Giannina, dove incontra Stanisa, una coetanea di Citera. L'amore tra le due adolescenti termina con la morte prematura di entrambe.

IV. *Videlaide*. L'albanese Mosgrave si innamora di Videlaide, una sua connazionale destinata a diventare moglie del sultano Selim, e rifiuta la quattordicenne Giulia che per seguirlo ha abbandonato in Spagna la sua nobile famiglia. Quando Mosgrave si ribella al sultano, costui sospetta dell'innocente e fedele Videlaide e la condanna a morire in una torre isolata.

Nelle *Storie* si rinvengono numerosi elementi autobiografici che saranno volta per volta indicati nelle note. Tralasciando per ora l'Adine, a cui è dedicato il saggio seguente, in particolare nella Videlaide (1848) il De Rada si identifica con Mosgrave, che rinuncia all'amore sensuale di Giulia per incompatibilità culturale ed esalta per contrasto il casto ritegno delle donne albanesi. Nel Carnevale del 1847 il De Rada aveva rotto con la nobile napoletana Gabriella Spiriti ed era pronto per convolare a nozze con la sposa arbëreshe scelta per lui dal padre.

dell'Università della Calabria
 (<http://www.albanologia.unical.it/GirolamoDeRada/opere%20deradiane/a%20stampa/Storie%20d'Albania.pdf>),
 di lato alla mia traduzione indico il numero della pagina di riferimento. Il secondo numero segna progressivamente le pagine dell'originale albanese partendo da 1.

⁸ Nella mia precedente traduzione il numero dei versi risultava superiore, perché, sulla falsariga dell'edizione del testo albanese, ciascuna porzione di verso fratto era stata da altri fatta valere per un verso intero.

Per intendere alcuni aspetti dello stile delle *Storie* a mio avviso bisogna ricordare che nel 1841 era stata pubblicata la *Edmenegarda* del Prati, che inaugurava il secondo romanticismo, caratterizzato dall'accentuazione della fragilità psicologica e dell'autocommiserazione, con conseguente profluvio di lacrime⁹. L'autore asserisce di aver avuto come modello Shakespeare: "Or la passione languente di quegli anni, giovata dallo stile allora di moda, mi fermava a preferenza ai rilievi dell'uomo e della natura con danno dell'allure espedita dell'azione. E [le *Storie*] comparvero notevoli per una ridondanza di pensieri, di immagini e di sentimenti propria a Shakespeare, mancante però del Dramma di quel sommo, comeché improntata del colore del mezzodì" (*Autobiologia* III 18-19). In effetti a volte il poeta filosofeggia, le immagini paiono aggrovigliarsi e l'oscurità degli accenni richiede un supplementare sforzo d'attenzione¹⁰. Ma questi difetti che appaiono sporadicamente non possono far dimenticare i pregi dell'opera, che risiedono particolarmente nel vivo senso della natura sempre presente nelle vicende dei personaggi, nella straordinaria sensibilità con cui l'autore rende la complessità della psiche femminile, nel poetico risalto dato al senso di appartenenza albanese¹¹. Lascio ai critici letterari di professione il compito di dare una valutazione ponderata delle *Storie*. Di sicuro non le si potrà più trascurare, quasi si trattasse di opera minore o irrilevante. Da parte mia posso solo attestare che certamente non le avrei tradotte¹², se non ne fossi rimasto affascinato.

⁹ In realtà nelle *Storie* "lacrime", "pianto" e "piangere" fanno registrare 50 occorrenze. Sono per lo più le donne (Annamaria, Elena) a commiserare il proprio stato. Stranamente non compare mai l'aggettivo "infelice".

¹⁰ L'oscurità deradiana o forse piuttosto la disattenzione di critici e lettori ha generato il curioso caso dell'infondata attribuzione del nome di Rina alla ragazza amata da Milosao.

¹¹ Disse e a mensa richiese / i flauti dei tempi felici, a cui l'Arbër / volevan tornasse. / Un vecchio sonava e uomini e donne, / che prospere ebbero / le case dianzi, piangevano. Così dirimpetto / non meno brillava / che ai dì dell'infanzia / la stella.

¹² La presente traduzione, terminata nel febbraio 2015, contiene centinaia di modifiche rispetto alla precedente, pubblicata in Girolamo De Rada, *Storie d'Albania*, edizione critica a cura di Fiorella De Rosa, traduzione italiana di Vincenzo Belmonte, Soveria Mannelli 2010.

Il segreto del De Rada

Finora si è pensato che il De Rada¹ si sia rifugiato nel sec. XV perché quello era il suo mondo ideale: un esule volontario nel *moti i madh*. In realtà la collocazione nel passato è solo un espediente che gli permette di ambientarvi, senza il pericolo d'essere scoperto, il suo dramma personale. Le sue opere sono tutte un'autobiografia romanzata², abilmente camuffata. L'ambientazione nel sec. XV, nel periodo delle lotte, gli permette di assumere agli occhi ammirati del padre e degli ingenui lettori atteggiamenti da *macho* a lui non connaturali. Il vero De Rada è, al contrario, in personaggi femminili quali Serafina, Annamaria, Adine. Come Serafina egli rinuncia alla sua libertà sentimentale, sublimando l'amore per l'amico Zagarese in amore per l'Albania, alla quale sacrificherà la vita e gli averi.

Il De Rada era un grafomane³. Scriveva e riscriveva le sue opere come in preda a un'invincibile coazione a ripetere. Scrivere faceva bene alla sua salute mentale, perché in tal modo, pur con varie cautele, confessava l'inconfessabile, si guardava allo specchio e ridirigeva la pulsione sessuale repressa verso un ideale sublimato. Scriveva a scopo terapeutico.

Secondo Kadare il "non detto" è una delle caratteristiche dello stile del De Rada che "inserirà tra i versi e i canti il silenzio come potente mezzo artistico"⁴. Questo gli venne certamente dalle rapsodie popolari slegate e piene di lacune interne. Ma a forgiargli questo stile fu anche la sua vicenda sentimentale che lo portava ad allusioni, mezze confessioni, silenzi più o meno imbarazzati. Scriveva non tanto per rivelare quanto per nascondere. Scriveva per simulare e dissimulare, rivelando la verità solo a se stesso e, al più, a Zagarese. Ha così creato una cortina fumogena, oltre la quale non è facile spingere lo sguardo. Lo rivela la vicenda dell'interpretazione dei suoi scritti e il segreto così a lungo mantenuto. Per fortuna in un'opera dimenticata l'autore ha riposto la chiave d'accesso al suo mondo.

¹ Macchia Albanese 1814 – San Demetrio Corone 1903. È considerato uno dei massimi rappresentanti del Risorgimento culturale e politico del popolo albanese.

² Arshi Pipa, *Hieronymus De Rada*, München 1978, p. 193.

³ In questo imitava perfettamente il padre. Cfr Girolamo De Rada, *Opera Omnia*, VIII, *Autobiografia*, a cura di Michelangelo La Luna, Soveria Mannelli 2008, p. 68: "Leggeva e scriveva Ei sempre, e godeva che lo studio e la composizione fosse il deviazione continuo della mia vita". D'ora in avanti l'opera sarà indicata con la sigla *Aut.*

⁴ Ismail Kadare, *Il Milosao: l'unico romanzo in versi della nostra tradizione poetica*, in "Microprovincia", Stresa 2003, p. 16.

La pietra scartata dai costruttori

Nel 1847 il De Rada pubblicò a Napoli le *Storie d'Albania* in tre canti: *Annamaria Cominiate*, *La notte di Natale*, *Adine*. Un quarto canto (*Videlaide*) fu aggiunto nell'edizione dell'anno successivo⁵. Escluse dalla triade delle opere principali del poeta (*Canti di Milosao*, *Serafina Topia*, *Scanderbeg sventurato*), le *Storie d'Albania* sono state poco citate e meno ancora lette. Si pensi che in qualche manuale di letteratura albanese non vengono nemmeno menzionate.

Una sorte, se possibile, ancora più oscura è toccata all'*Adine* il cui contenuto, forse per carità di patria, è stato spesso riassunto con la pudica reticenza tipica delle ormai desuete pubblicazioni *ad usum Delphini*: "*Adine* è la storia della figlia di Delia, rimasta orfana e richiesta in matrimonio dal figlio del Pascià: essa rifiuta e viene rinchiusa in un monastero dove s'ammala e muore; troppo tardi giunge l'ordine di liberarla, portatole dall'ava, la duchessa di Thopia"⁶. E più recentemente: "La stessa sorte tragica colpisce anche la figlia di Délia, *Adine* (che è anche il titolo dell'omonima novella in versi), che per aver rifiutato l'amore di uno dei quattro figli del Pascià viene rinchiusa in un monastero, dove poco dopo muore insieme alla sua compagna Stanisa"⁷.

Nell'opera fondamentale di Arshi Pipa la trama viene delineata con scientifica obiettività: "*Adine* is another sex figure... The pasha's son is literally struck by her charming looks. But the proud girl will not listen to his pleas. Her possessions are confiscated and she is confined in a monastery. A beautiful girl from Cythera is confined in the same monastery. They become friends and soon friendship takes a lesbian turn... Stanisa kisses *Adine's* mouth tenderly. The kiss of love is a kiss of death. *Adine* expires after a few days, followed by her friend"⁸.

Pur conoscendo da decenni il riassunto datone da Pipa, non ebbi la possibilità di leggere il testo deradiano finché esso, qualche mese fa, non mi è stato fornito dal prof. Francesco Altimari perché ne effettuassi la traduzione da inserire nell'*Opera Omnia* del poeta. A questo punto credo sia utile ricostruire la vicenda di *Adine* citando ampi brani del testo tradotto.

La scena iniziale è a Delvigno, la domenica delle Palme. Una nota di sensualità è presente fin dai primi versi [pag. 284]:

⁵ Il titolo della prima edizione *L'Albania dal 1460 al 1485* fu modificato nella seconda in *Storie d'Albania dopo il 1460*.

⁶ Giuseppe Gradilone, *I "Canti di Milosao" di Girolamo De Rada*, in *Studi di letteratura albanese*, Roma 1960, p. 31.

⁷ *Aut.*, 28. Il riassunto è naturalmente del curatore.

⁸ Pipa, 199-200.

Olezzo di viole
 si dilatava ai sentieri
 delle fontane ed i corpi un amore provavano
 ignoto, o che primavera
 scaldasse o il ricordo
 di rimpiante stagioni.

Non ne è esente la nobile quindicenne Adine, nipote acquisita di Scanderbeg e orfana di ambedue i genitori:

Cresciuta e fiorente
 dell'altera bellezza degli avi,
 sentiva nell'essere tutto
 attesa fremente [288].

Un figlio del pascià che scorrazza col suo cavallo per le vie di Delvigno al vederla resta colpito dalla sua bellezza. Anche ad Adine il giovane non è indifferente:

Di nuovo, qual sole benefico,
 balenò la sembianza del giovane
 e il corpo tremava.
 Si tolse il vestito, al lavoro
 si diede in silenzio, ma solo
 la notte bella le spense
 quell'idea peregrina.
 All'alba era nube soffusa
 che va dileguandosi [290, 292].

Quando la moglie del pascià chiede la sua mano per il figlio, nella ragazza ritorna l'orgoglio degli avi che non può accettare che lei diventi nuora dell'oppressore di Delvigno. Per punizione viene rinchiusa in un monastero di Giannina dove ha per vicina una ragazza di Citera.

Vicino alla stanza di lei
 abitava una vergine
 di Citera, castana, dalla soave letizia.
 Le braccia, la cinta, il ginocchio tornito,
 il volto innocente e pensoso guardandole, andavi
 al fortunato cui lei diede un bacio [302].

L'accenno a Citera, l'isola sacra a Venere, fa presagire la piega che prenderanno gli eventi. Subito tra le due ragazze nasce una simpatia che il De Rada non solo non condanna, ma considera di origine divina producendosi in un solenne epifonema:

Amore, tu fuoco non sei che dall'uomo provenga,
 come da lui non è il giorno,
 ma un Padre insieme vi accese
 onde per voi si accostassero
 i figli per cui fece il mondo.
 Voi grazie di vita, che il cielo beato
 a sé vincola, a cui
 vi serbate in eterno [302, 304].

L'impulso divino all'innamoramento è ricalcato nei versi che seguono:

Dalla pietra, ove Dio la dischiuda,
 erompe sorgente.
 Poi l'una all'altra da sempre
 parve esser nota. Nei suoni
 che dalle labbra fluivano
 era posta ogni fede
 e prendevan piacere [304].

Dopo Pasqua, con la bella stagione hanno occasione di rimanere a lungo insieme:

Poi tutta l'estate serena,
 quasi giorno allungato, dall'alba
 gioie portò
 che un padre qui in terra
 non vale a creare.
 Padrone del tempo felice,
 testa a testa in quell'ombra
 ogni dì riposavano
 tra ricami e parole.
 E il giorno dopo restava
 delle parole un diletto
 quale piffero all'uomo non porta
 o uccello che moduli il canto [306].

Vengono descritti poi i loro trastulli, mentre l'amore diviene sempre più intenso:

Nel tempo delle ciliegie
 scalavano i rami a celarsi
 in mezzo alle fronde, leggere ed ardite
 più che donne e il digiuno
 non rompevano: l'una
 faceva collane
 e l'altra orecchini e cinture
 e piene d'amore
 tra loro s'ornavano
 nell'aerea capanna.
 E quando avvisava l'alato
 campanello che l'ora
 era trascorsa, tornavano
 e disgiunte ed oscure
 nelle camere invano la quiete
 pregavano agli occhi
 luminosi e alle guance,
 dove ancora il colore ristava del giorno
 segnato di mele e ciliegie.
 Dolci palpiti il petto
 ricolmo celava [306, 308].

Non è più possibile nascondere l'amore e cominciano le critiche:

Ed ecco che poi
 le finestre
 si aprivano a un tempo
 anche al giorno e, sì come le aveva
 Dio sotto un unico sguardo,
 da un solo pensiero
 venivano fuori
 e si rivedevano lì sopra il lago
 immoto, vasto, dolente
 e sorridenti parlavano.
 Le suore invidiose,

venute da case ove mai
 amore di uomo per sempre
 ad esse si strinse non sapide,
 l'affetto schernivano
 e, vistesesi escluse dal loro rapporto,
 vanità lo bollavano
 di donna mondana. Un rametto
 vela il sole che illumina il tempo
 in questa magica terra.
 Sembravano stelle le due,
 raggianti vicine, incuranti
 dei detti del mondo [310].

Quando nel palazzo di fronte scorgono una ridda nuziale, Stanisa commenta:

Un uomo e una donna si legano,
 non come noi, due fiammelle
 della stessa lucerna [314].

Subito dopo raccontano ciascuna un suo sogno. Questo il sogno di Stanisa:

Io sognai la mia casa. Mi parve
 che nella sua stanza
 dormisse mio padre e la luce
 avevano anche socchiuso
 nella stanza vicina. Le serve
 non c'erano. Noi
 là sole stavamo e ai piedi del letto,
 dove appoggiata piangevo,
 tu tanto dura
 parlavi: "Dal passo intrapreso
 io non mi ritiro. Mi chiede
 la mano potente signore ed io vado,
 ché siamo nate in famiglie
 fra loro straniere. Tuo padre
 da tanto ci tiene divise
 che più speranza non ho che ritorni
 il tempo di prima".
 - "Ed io con chi resto, in chi dopo te

posi affetto? Poiché mi fu iniqua la sorte
 e la casa ove nacqui,
 tu dura mi lasci". – "Sì, vado
 se non mi prometti...". – "Che cosa?".
 Fu allora che l'uscio
 aperse mio padre, cui tu seducevi la figlia
 con gli occhi che mi divoravano l'anima.
 Ed egli notava con dubbio
 che i gusti ogni volta
 di me compiacevi,
 suo unico affetto [316, 318].

La badessa origlia e le due amiche vengono separate. Si rivedono in chiesa una domenica. Poi Adine si ammala e il giorno di Pentecoste lancia fiori da una finestra su Stanisa che partecipa alla processione. Una notte Adine in stato di allucinazione crede di avere dinanzi la compagna. Questa in realtà la notte seguente viene a trovarla di nascosto:

Adine bagnava di lacrime
 il cuscino.
Stan. «Non piangere!».
Ad. «Sì, smetto. Già sembra
 che il giorno albeggi
 e, andata via tu, invece del pianto
 mi resteranno i pensieri.
 Apri. Acheronte
 dalle verdi riviere fra poco d'azzurro
 si vestirà. Vieni a darmi
 l'addio! ».

Rossa in volto, lei venne
 e, i suoi biondi capelli adagiandole
 sulla fronte, la bocca
 le baciò voluttuosa. Ad entrambe
 il cuore infuriava [336-338].

Pochi giorni dopo, Stanisa sulla bara di Adine proclama la grandezza del suo amore e muore anche lei:

"Io corro a stare con te. Nel mio amore,
 grande come il divino nel mondo ove sei,
 conoscano tutti

che tempio munifico, fiore
 su reggia in rovina, tu fosti
 a fronte di tante pallide larve, ammirate
 dalle madri».

E il seno di neve,
 oppresso d'angoscia, ad un tratto
 imploso avvizzì.
 Lei cadde in ginocchio tenendosi
 con le mani sue belle alle braccia
 smagrite di lei, invano tentando di cogliere
 il cielo con gli occhi [346].

Nella letteratura si trovano autori che fingono di condannare rapporti ritenuti illeciti dalla morale corrente e da essi descritti con evidente compiacimento e altri che neppure fanno trasparire il loro giudizio limitandosi a descrivere fatti presenti nella realtà di tutti i giorni. Il De Rada non solo non condanna la relazione di Adine con Stanisa, ma, come è evidentemente dai testi citati, in più luoghi la esalta come indotta e ispirata da Dio e quindi nobilitante, di fronte alle "normali" relazioni della gente comune, approvate dalla massa ("a fronte di tante pallide larve, ammirate / dalle madri"). Con ciò il De Rada si colloca su una posizione quanto mai avanzata che sicuramente merita un posto di riguardo nella storia delle idee sull'omosessualità (*philhomophylologia*).

Due domande: Come ha potuto l'*Adine* superare indenne la censura borbonica per ben due volte in due anni? Come mai non suscitò scandalo tra i lettori? È vero che il De Rada attenua nella traduzione: *mall* → amicizia; e *dashme* → amica; *ëndëm më i puthi buzën* → le baciò la bocca con amore balsamico.

Autobiografia romanzata

Resta ora da affrontare il passo successivo. Nell'*Adine* il De Rada ha voluto solo, attraverso la finzione artistica, esporre un suo giudizio controcorrente oppure quest'opera rispecchia il suo vissuto, è cioè sostanzialmente autobiografica?

Per Arshi Pipa non ci sono dubbi: "This love story, the author tells us (*Aut. I*, 11 note), is a transfiguration of the poet's friendship with Zagarese at Sant'Adriano. De Rada has replaced the college with a convent, while inverting the sexes. The lesbianism of the story adumbrating pederasty establishes definitely that masculinity and femininity are overlapping in him: a constant in his work, as shown by many cases in which the author conveys his feelings through male or female characters indifferently"⁹.

Raffaele Zagarese era un compagno di collegio: "Solo per le vie del passeggio e poco dopo, con un giovinetto italiano di meno età di me, pur Lui senza compagno perché novello, ci accostavamo e scambiavamo il dire dove l'avevamo lasciato. Era Egli di Rende, nel Circondario di Cosenza, di casa Zagarese. Nato d'una figliola del Barone di San Donato, di spiriti schietti, innocenti e veritieri, siccome si esce dalle case ingenui"¹⁰.

Partendo dall'asserzione di Pipa, vediamo analiticamente quali elementi autobiografici è possibile riscontrare nell'*Adine*.

1. Anzitutto si tratta in entrambi i casi di monasteri. Infatti il Collegio frequentato dal De Rada era ospitato negli edifici del monastero di Sant'Adriano.
2. In ambedue i monasteri da una finestra che guardi a nord si vede una grande distesa d'acqua: il lago dal monastero di Giannina, il mare (lo Ionio) da Sant'Adriano (più precisamente, a nord-est). La posizione del fittizio monastero di Giannina rispetto al lago (*Adine*, 302) è ritagliata sulla posizione di Sant'Adriano rispetto al mar Ionio¹¹. Un eloquente *lapsus* del De Rada conferma questa tesi. In *Aut. I*, 53, nota, riportando in italiano il passo dell'*Adine* che descrive l'innamoramento delle due ragazze, così si esprime: "e si vedeano da sopra il mare, solitario, vasto". Evidentemente dal fantastico monastero di Giannina l'autore era passato mentalmente al reale monastero di Sant'Adriano.
3. In *Aut. I*, 53 leggiamo: "In questi due anni [di contubernio con Zagarese] io cercava formarmi lo stile... A novembre del 1831 passavanmi alli Mezzani". I due anni sono evidentemente quelli precedenti il novembre 1831, quindi gli anni scolastici 1829-30, 1830-31. Di conseguenza il rapporto con Zagarese ebbe inizio nel 1829, quando il poeta aveva 15 anni ed era orfano di madre da quattro (dal 1825)¹² - *Adine* incontra Stanisa quattro anni dopo la morte della madre¹³, avvenuta quando lei era undicenne¹⁴.

⁹ A. Pipa, 200.

¹⁰ *Aut. I*, 51. Attualmente nel palazzo Zagarese è ospitato il Museo civico di Rende.

¹¹ *Adine*, 310.

¹² Secondo Pipa, 10, l'incontro avvenne nel 1828, ma egli non ne fornisce le prove.

4. In quel periodo il De Rada avvertiva un affievolimento della fede: “E l’amicizia lenì in me l’appassimento della fede mancata in Gesù Cristo”¹⁵. Lo stesso avviene alle due amiche: “E dimentiche stavano anche di Dio”¹⁶.

5. Adine e Stanisa stavano insieme:

“Padrone del tempo felice,
testa a testa in quell’ombra

ogni dì riposavano
tra ricami e parole”¹⁷.

- “[Io e Zagarese] Nelle ore vacue, nelle passeggiate all’ombra d’albero o di cespi, soletti leggevamo alcun classico italiano o tradotto d’altre lingue”¹⁸.

6. Adine e Stanisa hanno i capelli tagliati corti, come i maschi¹⁹. Così nella realtà del Collegio sicuramente li avevano De Rada e Zagarese.

7. Nella scena delle nozze²⁰ c’è un accenno a Zagori, che non è un villaggio o un monte, ma una regione (attualmente greca) vicina a Giannina. L’ accenno è gratuito e sembra più che altro un omaggio all’amico Zagarese (la pronuncia deradiana non è quella albanese *Zagori*, ma *Xagori*, che richiama la pronuncia dialettale di *Zagarese*).

8. I nomi di Adine e Stanisa contengono una chiara allusione a De Rada e Zagarese. Il nome di Adine si trova sia ne *La notte di Natale* che nell’*Adine*. *La notte di Natale* è stata composta dopo l’*Adine*, secondo Pipa, 10, 11. Anzi lo stesso De Rada nell’enumerazione che fa in *Aut. III*, 110, la pone dopo, guardando non alla sequenza narrativa, ma alla data di composizione. Inoltre il De Rada in *Aut. I*, 52, nota, considera l’*Adine* la prima opera composta dopo l’edizione del *Milosao*. La prima volta che in *Adine* si incontra il nome della protagonista, a p. 286, esso produce uno iato quanto mai sgradevole, risultando dalla sequenza di due *a*: *Po e vartura Adinë*. È facile pensare che inizialmente lo iato non fosse presente. Ritengo che il De Rada abbia denominato dapprima Radine la protagonista (*Po e vartura Radinë*) e proseguendo la composizione abbia poi cambiato idea, optando per Adine, dove l’allusione al suo cognome c’è sempre, ma è meno scoperta. Inoltre la

¹³ *Adine*, 286.

¹⁴ *La notte di Natale*, 278.

¹⁵ *Aut. I*, 51.

¹⁶ *Adine*, 310.

¹⁷ *Adine*, 306.

¹⁸ *Aut. I*, 53.

¹⁹ *Adine*, 308, 310.

²⁰ *Adine*, 314.

pronuncia albanese di Zagarese è *Xaghariz*²¹. Onde in Stanisa (Staniza) è chiaro l'accento al cognome suddetto.

Tutti questi elementi confermano il carattere autobiografico dell'*Adine*, provando al di là di ogni dubbio che Girolamo e Raffaele furono, come Adine e Stanisa, "due fiammelle della stessa lucerna".

L'incontro con Zagarese è importante anche sotto un altro aspetto, perché spiega la genesi di una fisima che accompagnerà il poeta per tutta la vita. La sua famiglia era benestante, quella di Zagarese nobile²². L'incontro e il rapporto stretto con un nobile produssero in lui un complesso di inferiorità. Se da una parte si sentiva orgoglioso di essere scelto come amico da un *bulàr*, dall'altra cominciò ad avvertire il bisogno di essere all'altezza, anche in questo campo, del partner. Ed ecco che di lì a poco (non so quando di preciso) premetterà al cognome Rada il *De* nobiliare e scaverà nel passato alla ricerca di stemmi e antichi antenati accanto al lignaggio levitico che già gli era noto²³. L'*Adine* svela l'azione ulteriore del complesso. In quest'opera è Adine (cioè il De Rada) ad essere più nobile di Stanisa (cioè di Zagarese). Di Stanisa si dice solo che è benestante (ha le serve in casa), mentre Adine è nientemeno che nipote acquisita di Scanderbeg, essendo la figlia di Delia, sorella di Donika, moglie del condottiero. L'amore eccezionale, eccellente, in ogni caso è riservato a persone eccezionali, eccellenti, nobili in ogni senso. Non è roba da plebei, ma da *bil së mirësh*, che un'educazione accurata ha reso capaci di sentimenti elevati.

Un rapporto "particolare" non poteva passare inosservato e tanto meno riscuotere l'approvazione nell'Italia della prima metà dell'Ottocento. Nella realtà è facilmente pensabile che fossero ben pochi quelli che, stando all'*Autobiografia I*, 52, con classica deferenza denominavano Oreste e Pilade (cioè amici inseparabili) i due sodali. Sicuramente di più erano quelli che usavano epiteti volgari e coloriti per caratterizzare quel legame che nell'ambiente ristretto del Collegio non sfuggiva a nessuno. Infatti

"Sembravano stelle le due,
raggianti vicine, incuranti
dei detti del mondo"²⁴.

Questo accenno si riferisce alle critiche sul conto dei due amici. D'altronde nell'*Adine*, 310, si parla dell'ostilità delle suore, che arrivano fino a separare le due, forse indizio di qualche intervento disciplinare operato a Sant'Adriano dalle autorità scolastiche. Dal Collegio il De Rada uscì nel 1833, dopo essere stato sicuramente schernito dai compagni

²¹ Cfr *Katarizet* = le Cattaresi, all'inizio di *Annamaria Cominiante*, p. 142.

²² *Aut. I*, 51: "Nato d'una figliuola del barone di San Donato, di spiriti schietti, innocenti e veritieri, siccome si esce dalle case ingenue".

²³ *Aut. I*, 45.

²⁴ *Adine*, 310.

come individuo di dubbia virilità. Ma queste erano critiche in certo senso superabili, un nulla di fronte al severo, inappellabile giudizio di condanna del padre. Il brano sopra citato del sogno parte sicuramente da un fatto reale, decisivo per la vita del De Rada, tanto che quasi con le stesse parole viene ripreso nello *Scanderbeg sventurato* II 4 242-244, 256-259. Non si trattò certo di un sogno. Il padre che si accorse del legame particolare, con le prevedibili conseguenze, fu quello di Adine (cioè del De Rada), ma nella logica narrativa del canto l'episodio non si poteva attribuire con verosimiglianza psicologica a un padre morto probabilmente quando la figlia era ancora in fasce²⁵. Nei fatti, o assistendo non visto a un colloquio tra i due giovani²⁶ o per altra via il padre del De Rada si rese conto di quello che ai suoi occhi era un nefando abominio e manifestò la sua condanna con un aspro rimprovero o con un silenzio impenetrabile ancora più denso di minaccia che richiedeva un pronto cambiamento di rotta. Se per la coscienza del De Rada la diversità non solo non era peccato ma orientamento predestinato da Dio, il diverso avviso del padre e l'autorità di cui godeva gli imponevano scelte drammatiche, facendogli presagire un futuro dominato dall'obbligo di rientrare nella via maestra e di affrontare al momento opportuno il matrimonio. Il padre gli richiedeva in altri termini la rinuncia al suo vero essere. Se questa ricostruzione è esatta, un traccia dovrà essere trovata negli scritti che seguono immediatamente la sua uscita dal Collegio, cioè nei manoscritti giovanili, i cosiddetti *Canti Premilosaici*²⁷.

²⁵ Elena, dopo aver annunciato al guerriero la nascita di Adine, esclama: "Misera sorte del giovane / e del suo cavallo!". *La Notte di Natale*, 280.

²⁶ Zagarese frequentò la casa del De Rada a Macchia. Lo si deduce dai versi inseriti nella lettera a Zagarese premessa alla prima edizione del Milosao (*Zagarese... guarderebbe ... dietro ver Maki*) e dalla chiusa della stessa lettera ("Solo ti prego tu venga presto a raggiungermi e sollevarmi. Addio. Maki, 20 ottobre 1834").

²⁷ Girolamo De Rada, *I Canti Premilosaici*, a cura di F. Altimari, Soveria Mannelli 1998 – I manoscritti vengono indicati dall'Altimari con le seguenti sigle: F1 F2 F3 (mss di Frascineto), Tm Ts (mss di Tirana), C (ms di Copenaghen).

Un diario criptico

Le opere del de Rada si possono considerare, come ho detto per lo *Skanderbeku i pafân*²⁸, un diario criptico o, se vogliamo, delle Confessioni in codice. In ogni pagina ci imbattiamo in tessere dell'autoritratto, in tentativi di autobiografia, ammissioni di colpa davanti a un giudice invisibile, confessioni (per quanto possibile camuffate) di qualche intimo segreto.

Nei *Canti Premilosaici* si assiste a tristi storie matrimoniali, a matrimoni imposti, a rinunce forzate al grande amore.

Il primo documento della confessione in codice del De Rada si trova nel manoscritto di Frascineto indicato da Altimari come F3. Dopo un canto nuziale e 42 strofe (*Odi* nella traduzione italiana dell'autore, cioè rapsodie popolari più o meno rimaneggiate) il manoscritto termina con una *Pjes e nji strofje* ("Parte di una strofe") (F3 43) di 13 versi in cui per la prima volta è introdotto il personaggio di Serafina che d'ora in poi sarà la principale controfigura dell'autore. Grazie alla finzione letteraria la confessione è piena, chiara e tale da contenere *in nuce* tutta la successiva produzione del poeta, essendone in realtà il motivo guida. *Parte di una strofa*. In realtà il nucleo centrale di tutta la sua produzione.

"Come in sogno notturno

Serafina infelice

in alto vede le stelle

sovrastanti i paesi

e scorge in mezzo

da nord a sud

sparsa la veste

vermiglia di Dio.

Le sue pene si calmano

nella vigile attesa

dell'altra vita, la vera,

dove l'amore non ha da nascondersi,

dove riavrà il ragazzo perduto".

Ho tradotto *atë jetërën jet* con l'altra vita, la vera, per rendere la falsa figura etimologica presente nel testo albanese e intraducibile in italiano. *Jetërën* accostato a *jet* sembra derivarne, formando una specie di sintagma del tipo *vita vitalis, bios biōtòs*. Inoltre il ruolo e la pregnanza dell'aggettivo sono sottolineati dall'uso enfatico della forma determinata

²⁸ Girolamo De Rada, *Scanderbeg sventurato*, a cura di V. Belmonte, Soveria Mannelli 2005, p. 74.

jetërën invece di *jetër* e dalla lettura metrica : aat jeteren jet (la sottolineatura indica qui l'accento ritmico).

Per Serafina o Girolamo la vera vita non è ormai più in questo mondo. Non resta che sperare in un mondo ultraterreno dove ciò che Dio ha voluto potrà realizzarsi. Qui invece gli ottusi tutori dell'ordine morale, in primis il padre, costringono a dissimulare la propria vera natura e ad assumere maschere convenzionali.

Un testo assai simile si ritrova nel manoscritto di Copenaghen (C 3), dove significativamente si aggiunge che l'infelice Serafina, contemplando le stelle, *dimentica l'ira dei genitori* (che l'hanno costretta al matrimonio). Girolamo, contemplando le stelle, dimentica l'ira del padre.

Lo stesso canto ha questo inizio: "Non poteva partorire la giovane sposa". Lei dice al figlio che sta per nascere:

"E io dovrei lasciarti, vita in fiore?
Chissà in quale astro noi andremo.
Andrò da sola. Figlio mio,
conosci tu mia madre?
Stai tu con essa?".

E con un passaggio inatteso continua:

"Così l'infelice Serafina
dimentica l'ira dei genitori,
guarda le stelle, ecc.".

Qui c'è una correlazione tra la madre del De Rada che morendo di parto si chiede in quale stella andrà e il De Rada stesso (sotto le mentite spoglie di Serafina) che guardando le stelle attende l'altra vita, la vera, dove l'amore non deve essere dissimulato. Per ambedue la vita non è più qui. Madre e figlio hanno lo stesso destino, lo stesso desiderio. Girolamo si identifica con la madre morta il cui ricordo è il suo unico conforto. In C 4 (ma già in Ts 3) il figlio la vede in sogno e le chiede:

"Dove sei rimasta per così lungo tempo,
madre mia, desiderata
tanto nelle mie tribolazioni?".

E la madre risponde:

"Io ti ho generato, figlio mio.
Non avevo io su questa terra
altro che la mia famiglia
e vi ho lasciato e vi ho perduto.
I nostri amori sono senza forza
e non si guardano con compassione".

Gli ultimi due versi esprimono la comprensione della madre per la vita sentimentale del figlio, impedita nella sua realizzazione (*senza forza*) dalla mancanza di simpatia (anzi dalla crudele condanna) della società (*e non si guardano con compassione*)²⁹.

A un canto popolare che narra di due amanti uccisi dal marito tradito di lei (F2 6) il De Rada aggiunge una conclusione sorprendente:

"[I malati e i feriti] perdonavano i giovani,
ma maledicevano i genitori
per non aver permesso la loro unione".

Un tema ricorrente, quello del matrimonio imposto, causa di infelicità. In Tm 13 partendo dai noti versi popolari *Duro, zëmër, e duro / sa duroi mali me bor* il De Rada riprende la storia dell'infelice Serafina a cui non resta se non la prospettiva di una vita di sofferenza e di sopportazione, segnata dal rimpianto per l'amato perduto:

"Dimenticherà suo marito
e, chinato il capo,
dirà a me tra sé e sé:
«Come ti ho potuto perdere, amor mio?»".

In Ts 5 e C 7 Serafina la prima notte che trascorre con il marito a Màina ricorda il giovane perduto e piange. Il marito se ne accorge e si rende conto di essere ingannato da lei.

In C 5 Serafina vuol diventare una colomba per potersi recare al capezzale dell'amore malato. "Come potrà volermi bene se l'ho lasciato per un forestiero?".

Ancora in C 12: "Io venni meno alla promessa. Mia madre mi mandò nei palazzi di Màina".

²⁹ Arshi Pipa, 47, vittima del sistema alfabetico deradiano, trascrive *malet* con *malet* e non, correttamente, con *mallet*, dando una interpretazione patriottica del verso.

Un'altra storia infelice presente nei manoscritti giovanili è quella di Fjaleva che, costretta a rinunciare a Radavane e a sposarsi con un altro, si avvelena (Ts 11). È interessante notare che, anche per la somiglianza del cognome, il De Rada già nei *Canti Premilosai* si identifica con l'eroe Radavane, conferendogli però tratti femminili di suo gusto, assenti nella tradizione popolare: "Çer gruajë Rodhavani - Radavane dal volto femminile" (C 13). È una aggiunta del poeta, perché nelle precedenti apparizioni (F3 40-42, Ts 9-14) Radavane non aveva questo epiteto che nei testi a stampa sarà pure eliminato. Ma l'ideale di bellezza deradiano resta quello:

"Apparve al nobile Guma
in quell'ora un giovane uomo,
bello quale una vergine"³⁰ .
Serafina De Rada

Serafina anche in seguito sarà la vera controfigura del poeta. Il De Rada si nasconde dietro Serafina per poter confessare l'inconfessabile, ma, anche, si traveste da Serafina assecondando l'inclinazione a presentarsi da donna. Il significato del nome Serafina è "ardente". Un nome angelico che richiama l'altro nome angelico del suo Raffaele³¹. Che dietro Serafina ci sia Girolamo è dimostrato anche dal fatto che la vecchia nutrice di Serafina si chiama Andriana in SK IV 1 come "la vecchia nutrice" del De Rada in *Aut. II*, 78. Nel canto proemiale delle tre edizioni della *Serafina Thopia*, embrionalmente presente nei manoscritti giovanili (Ts 1) e inserito anche nello *Scanderbeg sventurato* (II 3A), tra vari cenni autobiografici viene descritta l'infanzia felice della protagonista e, sempre a 15 anni³², l'incontro con Bòsdare. Il fatto che costui appartenga a una famiglia, quella degli Stresi, nemica dei Thopia, fa presagire l'evoluzione drammatica della vicenda, condizionata anche dal desiderio della famiglia di dare in sposa Serafina al potente Nicola Ducagino al fine di rinsaldare l'unione dell'Albania del Nord e di quella del Sud in un momento critico per la patria che subisce la pressione turca.

³⁰ SER B, canto X – Con MIL A B C e SER A B C si identificano le tre edizioni rispettivamente del *Milosao* e della *Serafina Thopia*. SK = *Skanderbeku i pafàn*.

³¹ È probabile che il nome Serafina il De Rada lo trovasse nel parentato. Nella seconda metà del Novecento visse a San Cosmo Albanese una discendente del De Rada di nome Serafina.

³² L'età cambia in SER C: diciassette anni.

In SK PR 1 57-62

“Alla figlia,
sposata per tutta la notte
- aveva appreso la sera che i suoi
in sposa la davano -, non si toglieva di mente,
mentre tutti dormivano placidi,
la vita volata già via”.

In SER A I 5 (fine) così dice di sé Serafina: “Dopo quel giorno io fui mite con ognuno e pensosa delle nozze, come uccello che per le sopraggiunte nevi pensa a sua via e venga tristamente all’oceano che passar debbe e ‘l quale non contiene sito di fermata”.

In SK III 3 25-70 Serafina fantastica di essere con Bòsdare.

Il De Rada è nello stato d’animo che Serafina esprime con la leggenda della ragazza che attese l’amato fino a trasformarsi in mandorlo³³.

In SK III 4 123 Serafina è detta “estranea coi suoi”. Alla fine del canto, 202-208:

“Rapita,
gli occhi posò sulla perdita irreparabile
e sotto il volto, al pari di cera, struggevasi
l’anima al sole rovente
del ricordo del giovane.

Poi al sogno si volse
lievemente segnato nel suo tacito seno”.

In SK IV 1 135-148 visione disperata della vita. Dopo aver descritto Serafina che, alla vigilia del matrimonio imposto, sa che non rivedrà più Bòsdare, il poeta fa delle considerazioni generali, valide soprattutto per lui:

“Così
i viventi lo [Dio] implorano
che i desideri asseconi.
Ma se, come folgore
da nubi, balena per ristabilire
la verità suo riflesso
nel mondo, poi rapido
si nasconde e, travolti si sperdono

³³ SK III 3A, *Canto delle compagne di Serafina* - in SER C I, dopo la Storia 5, prende il nome di *Risposta di Serafina*.

desideri ed affetti, flutti della fiumana terrena.

Stremato,
dove con gli occhi
trovarlo vorrebbe, vagheggia
l'uomo requie remota, e d'intorno
si svuota ogni cosa".

Nella cerimonia delle nozze SK IV 2 200-202:

"Allora sul seggio,
più che assidersi fra le dame,
si accasciò".

e 206-208

"Son mali che passano!" .
- "Sì, dopo averla trafitta per via
onde più non si torna".

La storia di Serafina-Girolamo è chiara in SER C, libro II, Storia 1, quando lei si confessa col patriarca di Venezia (riflesso di una confessione reale del giovane Girolamo con il "patriarca" di Macchia?):

"Se è peccato, io mi innamorai
di un giovane che mi stimava;
ma ora è necessario che io mi sciolga da lui
perché vogliono che sia data ad un altro,
tradendo la fede data al nato di buoni,
che bene mi volle".

Evidente l'accenno a Zagarese, *nato di buoni*: *Aut. I*, 51 "nato d'una figliuola del Barone di San Donato". *Mi stimava*, come in *Aut. I*, 52 "prima si stima e poi si ama". *Se è peccato*, se pure per mio padre, ma non per me, è peccato. Quando il Patriarca le chiede se qualcuno sia a conoscenza del fatto che lei è tocca da verme in seno, Serafina risponde:

"Non ho fatto finora del male,
l'ho solo confessato a me stessa
ed ora a Cristo".

Cioè, questo amore per me non è un peccato! Datata 1891, nel Collegio di Sant'Adriano (là dove tutto ha avuto inizio!), la confessione di Serafina rappresenta un'innovazione rispetto all'analogo luogo di SK IV 2 (1838 e 1875), in cui a confessarsi è solo lo sposo Nicola Ducagino.

In SER C, libro III, storia 2, c'è un attacco che sembra ricalcare la storia di Girolamo. A Giannina (la Giannina dell'*Adine*) un nobile prete (Michele Rada) perse la moglie giovane (Marianna Braile). Aveva una figlia (il poeta), amata da un figlio di nobili (Zagarese).

In SER C, libro IV, il *Testamento* di Serafina espone in realtà le idee del poeta.

Il De Rada si nasconde anche dietro altri personaggi femminili. Girolamo è anche Annamaria Cominiante³⁴. Come lei, in una lettera commentata e riportata da Pipa (195, 294) il De Rada rivela l'intenzione di erigere una chiesa. Serafina e Annamaria hanno questo in comune con Girolamo: dalla famiglia viene loro imposto un matrimonio che le costringe a rinunciare alla persona amata. Si piegano al volere della famiglia. Il nome Annamaria è popolarmente percepito come una semplice inversione di Marianna, che era il nome della madre morta. Come si vedrà Annamaria è, anche, la madre del poeta (quanto alla morte). La stessa figura può contenere personificazioni plurime. D'altronde madre e figlio si identificano.

De Rada è anche Caterina, figura elaborata già nel 1837 a Macchia. Il racconto (SK I 8 133b-136, 194-202) contiene chiari risvolti di autobiografia psicologica. Caterina, figlia del doge Moroso, si innamora del condottiero turco Gibraltare che le ha appena ucciso il padre. L'amore è più forte del legame naturale col genitore. Girolamo si sente come Caterina. L'amore per Zagarese gli fa calpestare il padre.

“Alzò gli occhi
lei al giovane altero,
bramabile stella che il sangue
le accese in tutto il suo essere”.

“Si sedevano
la sera i tre a mensa
alla luce di lampade
e con la voce faceva eco soave-
mente alla voce del giovane.
Chi può prevedere il destino
dell'uomo, ragazzo o fanciulla,
dal paese sciolta, dai suoi,
e avviata in libera terra?”.

³⁴ Costei tra l'altro assomiglia a Serafina di cui è parente: *Annamaria Cominiante*, 146. L'accento alla chiesa è a p. 214.

L'inattesa preminenza, negli ultimi versi, del genere femminile sul maschile merita sicuramente una riflessione.

L'ombra del padre

La scena madre della vita psicologica del De Rada è il momento in cui il padre viene a conoscenza del suo rapporto con Zagarese. Da allora la sua vita non sarà più la stessa, perché segnata dal conflitto tra le sue pulsioni spontanee (e pertanto, a suo vedere, ispirate da Dio) e il rigido tutore della morale in terra quale era il padre. La vita successiva sarà un continuo dibattersi tra esigenze contrastanti.

Michele Rada ora dal figlio pretende che righi dritto, che dimostri di essere un uomo vero. Infatti il figlio ubbidiente inizia una storia sentimentale con la figlia del pastore di casa, storia che non può avere sbocco matrimoniale (come, del resto, poi nemmeno quella con Gabriella Spiriti³⁵), ma serve solo a calmare il genitore, compiacerlo. Ormai su Girolamo incombe l'ombra del padre.

Di lui il poeta preferisce tacere. Diversamente che per la madre e la sorella, non c'è posto per la figura paterna né nella prima né nelle successive edizioni (ampliate) del *Milosao*. Resterà fuori per sempre. L'innominato.

L'unico accenno è nel titolo: *Canti di Milosao, figlio del despota di Scutari*. Fuor di metafora: *Canti di Girolamo, vittima del despota di Macchia*. Il padre era despota di Macchia in tre sensi: aristocratico – dignitario ecclesiastico (despota = vescovo, nel greco ecclesiastico; in realtà il padre dal 1825 era parroco, la suprema autorità religiosa del paese) – padre padrone. Si noti che un despotato di Scutari non è mai esistito. Il De Rada avrebbe potuto optare per "principe". Se ha impropriamente usato "despota", una ragione c'era.

Il padre incarnava il trinomio *Dio* (come sacerdote), *Patria* (come formatore di giovani arbëreshë a Sant'Adriano e come liberale), *Famiglia* (come padre): tutto il sistema morale. *L'ubbidientissimo figlio Girolamo*, vittima di un complesso di colpa³⁶, in ossequio al padre diverrà un predicatore laico, un assertore del tradizionalismo spiritualistico. Lui, il trasgressore, si trasformerà in custode della morale. Si dedicherà alla continuazione della lotta antiborbonica del nonno paterno³⁷ e all'espiazione degli errori morali degli antichi nobili albanesi oltre che del suo errore primigenio, la diversità. Impiegherà la vita e gli averi per la patria albanese, sublimando una pulsione ritenuta abnorme dalla società. Il complesso di colpa lo accompagnerà a lungo. Le sue opere, in cui fa mostra di identificarsi

³⁵ Si veda la lettera riportata in Pipa, 294, II.

³⁶ Cfr il sogno dello *Skanderbeku i pafan*, II 2 107-127. La raccolta dei canti popolari cadde proprio nel momento in cui il poeta cercava una ridirezione sublimativa dell'affetto per Zagarese.

³⁷ In questo il padre era d'accordo, *Aut. I*, pp. 65-66: "La sera del 21, presa la Benedizione di mio padre, partii con dieci armati".

con maschi personaggi (Milosao, Radavane, Bosdare, Scanderbeg), servono a occultare la sua vera natura, sono vagheggiamenti di una identità assunta solo per far piacere al padre. L'ultima messinscena del falso moralismo è SER C, ove esalta la figura della moglie e, con un linguaggio pedestre che sfiora a volte la volgarità, mostra la mala fine degli amori di Olimpia e Bosdare, Viola e Almanzore, Teodoro e Mavrogenia: estremo omaggio al padre, vivo solo ormai, ma per poco, nella sua ultima propaggine, il figlio Rodrigo.

Il rapporto conflittuale col padre ritorna, sotterraneamente, nella storia di Frosina in SK IV 6. Scanderbeg (De Rada) è sventurato perché nell'amore con Frosina (la madre) ha un rivale in suo marito, il figlio del sultano (simbolo del potere e del padre). Il sultano, dietro istigazione del figlio, non la uccide direttamente, ma fa in modo che, nel tentativo di sfuggire a un leone, anneghi nel lago. L'acqua del lago è simbolo di femminilità fecondata, maternità, e richiama la morte per parto della madre del poeta. Precedentemente Scanderbeg salva la vita a Frosina: quello che lui avrebbe voluto fare a sua madre.

Anche Annamaria Comini (il nome richiama, anche se solo in apparenza, quello della madre del poeta) è uccisa indirettamente dal marito (che trama con la regina di Napoli contro di lei), venendo costretta a gettarsi in mare da una torre. Annamaria Comini muore nell'acqua, come Marianna Braile nell'atto della maternità.

Per compiacere il padre e smentire con i fatti le accuse di scarsa virilità il De Rada esibì l'affetto per la figlia di Calogrea (una specie di donna dello schermo, un amore impossibile anche se non insincero, che allontanava nel tempo l'incubo del matrimonio) oltre a comporre versi, sulla scia della poesia popolare, sul tema eterno dell'amore tra uomo e donna, poi confluiti nel *Milosao* e nella *Serafina*. Non si vuol dire che il suo fosse un amore finto. Il poeta di Macchia era in questo campo per *l'et et*, non per *l'aut aut*. Era un amore in subordine, nato anche da una buona dose di autosuggestione indotta dal bisogno di ubbidire al padre. "L'orientamento verso le persone dello stesso sesso, se pure costituisce la pulsione erotica predominante, non sempre esclude le pulsioni eterosessuali... Lo stesso Oscar Wilde, processato, condannato e imprigionato per sodomia, era nello stesso tempo un padre di famiglia, sposato con una bella signora dalla quale aveva avuto due figli. Di padri di famiglia gay ce ne sono sempre stati – e ce ne sono – anche fra la gente comune. E non solo per nascondere la propria omosessualità dietro il paravento di una donna schermo, ma perché la pulsione non esclude componenti eterosessuali, come emerge nei sogni e nelle fantasie erotiche degli omosessuali puri"³⁸.

Il sentimento per la figlia di Calogrea – una popolana – non aveva le nobili caratteristiche dell'affetto per Zagarese. Non a caso in MIL A 28 Milosao, dopo aver elogiato la fedeltà della sorella³⁹ agli affetti familiari, si pente di aver amato una donna estranea (*një e huaj*) che lo ha allontanato dalla madre.

³⁸ Silvia Vegetti Finzi e Anna Maria Battistin, *L'età incerta*, Milano 2001, pp. 263, 264.

³⁹ In MIL C sarà chiamata Letizia, come la sorella reale del poeta.

Estranea, la figlia di Calogrea, al vero mondo sentimentale del poeta. *Estranea* (un termine chiave in De Rada) non per l'estrazione sociale; in realtà per lui qualsiasi moglie sarebbe stata un'estranea. Di lei non poteva certo dire ciò che nel 1898 dirà di Zagarese: "prima si stima e poi si ama"⁴⁰. L'amore per la giovane popolana, per quanto delicato, era stato un sentimento ordinario, senza nulla di nobile. Qui si comprende che il motivo del fallimento del rapporto con la figlia di Calogrea non è stata la diversità sociale, ma il fatto che egli nel rapporto con lei giocava un ruolo che non gli era connaturale, ma imposto, e al quale si era *obtorto collo*, seppure con una buona dose di autosuggestione, adattato. Si è trattato di un ripiego che ai suoi occhi appare come tale alla fine della vicenda. Una maschera che però ha il coraggio di gettare via, invece di limitarsi a facili compianti dell'amata defunta. In sostanza il *Milosao* è per il De Rada un tentativo non riuscito di rientrare nella normalità. Si sa che tanti diversi accettano per convenzione sociale legami "normali", in uno sforzo di autocorrezione che li può portare anche all'illusione di essersi innamorati. Salvo poi col tempo rendersi conto che non era quella la vocazione, perché la vera natura è destinata a riemergere.

A spingere il De Rada all'esperienza eterosessuale con la figlia di Calogrea e, quasi due decenni dopo, al matrimonio non fu ovviamente solo la condanna del padre, ma anche il desiderio di apparire normale agli occhi dei suoi compaesani, mettendo così a tacere le mormorazioni.

In complesso la figura del padre brilla per la sua assenza, è il motore nascosto della vicenda, il carnefice occulto o meglio rimosso, la cui azione è purtroppo sempre presente. Il De Rada di fronte a lui prova terrore, come Lutero. Non a caso De Rada e Lutero hanno di Dio, trasposizione dell'immagine del padre terreno, un'idea come di giudice terribile, inesorabile⁴¹. È il Dio del Vecchio Testamento. Ma le analogie tra i due personaggi non finiscono qui. Anche Lutero, dopo aver gettato la tonaca alle ortiche e dato inizio alla Riforma, si sposa dopo lunghe esitazioni, ossessionato dalla volontà del padre di assicurarsi una discendenza (si era fatto monaco contro la volontà paterna). "Nell'inclinazione omosessuale di tipo passivo, femminile, la difesa dalle angosce edipiche segue un percorso opposto rispetto a chi ne accentua le componenti virili, provocando non un comportamento attivo, ma un atteggiamento di sottomissione, che sconfinava nella venerazione, nei riguardi di chi detiene il potere di infliggere terrificanti castighi: il padre, un personaggio che spesso rappresenta nell'immaginario del figlio una figura minacciosa che lo domina e lo affascina, suscitando una forma di amore-odio di tipo masochista"⁴².

L'unico scritto in cui Girolamo insorge chiaramente contro il padre ed esalta la diversità (non ancora la sua – questo passo lo farà solo nel 1898!) è *l'Adine*. Non a caso essa fu scritta

⁴⁰ *Aut. I*, 52.

⁴¹ Cfr la morte del vescovo di Giannina, SK II 1.

⁴² S. Vegetti Finzi e A. M. Battistin, *op. cit.*, p. 266.

nel gennaio 1837, mentre il poeta soggiornava a Tessano, presso Cosenza, in casa del cospiratore Pasquale Rossi. Proprio nel periodo in cui si preparava a combattere contro il re Borbone, il De Rada trovava il coraggio di opporsi al padre, di sfidarlo. Doppio momento rivoluzionario.

Ciò avveniva subito dopo la pubblicazione del *Milosao*. In realtà tra le due opere c'è continuità, non opposizione. Infatti il *Milosao*, nato da un'imposizione, mostrava il fallimento del tentativo del padre di fare di lui un uomo regolare. Moriva il bambino, moriva la moglie plebea. *Milosao* si pentiva di essersi legato a una donna che lo staccava dalla madre e negli ultimi versi⁴³ chiedeva di poter rivedere, sia pure da lontano, la sorella. In lui, nonostante gli sforzi del padre, tornava a predominare l'elemento femminile. È interessante notare che secondo Pipa⁴⁴ la prima parte del *Milosao* (fino al canto XIV) fu composta a Macchia, sotto la tutela paterna: è l'idillio con la ragazza. Il resto, in cui, in barba alla volontà paterna, riemerge l'elemento femminile, fu composto a Napoli, lontano dal padre.

Ma l'*ubbidientissimo figlio Girolamo* alla fine cede di fronte alle continue insistenze del padre che lo vuole sposato. Nell'inverno del 1851, alla vigilia del matrimonio, nel sogno di Scanderbeg in SK II 2 129 esprime il senso di colpa a cui sta tentando di sottrarsi piegandosi finalmente alla volontà del genitore.

Nella *Confessione del Re*⁴⁵, scritta sui monti di Cerzeto, cioè in casa della moglie, nel 1852, nell'anno intermedio tra il suo matrimonio e la morte del padre, il poeta si riconcilia con la figura paterna, la idealizza nella figura del re morente, preoccupato per la sorte dei figli. È il momento della piena sottomissione al padre ormai vicino alla morte.

L'identificazione con la madre

Il rapporto di Girolamo con la madre, che sicuramente preferiva questo figlio così sensibile e delicato, diviene più intenso dopo la sua morte grazie a un processo di idealizzazione. La sua improvvisa scomparsa provoca nel poeta undicenne la perdita di un saldo punto di riferimento. Le parole messe in bocca al Giacoviota in SK V 4 171-173 rivelano i sentimenti dell'orfano chiuso nel Collegio:

“Nei giorni
in cui mia madre morì e la mia vita
fu vuota di tutto”.

⁴³ MIL A 30.

⁴⁴ pp. 23, 39.

⁴⁵ SK I 3.

Il piccolo collegiale si sente per giunta abbandonato dal padre, che in seguito a questo evento lascia la cattedra di Sant'Adriano e torna a Macchia per dedicarsi ai problemi familiari.

Dal periodo di disorientamento Girolamo esce, dopo quattro anni, quando sente nascere l'amore per Zagarese. La figura materna non è più perduta per sempre, perché, come si evince dai manoscritti giovanili, egli ormai si identifica con lei, ha assunto in lui preminenza l'elemento femminile. La madre vive in lui, lui è la madre. L'incontro con Zagarese (come quello di Adine con Stanisa) gli fa capire che il tempo del lutto è passato.

Nel padre il De Rada vede la causa, sia pure indiretta e involontaria, della morte della madre, martire, come un tempo si diceva, della maternità. Lo odia anche per questo. Il complesso edipico ordinario non ancora risolto viene reso definitivo dal tragico evento. Il padre non è solo il rivale, è anche, in certo senso, l'assassino.

Quando Girolamo ritorna a Macchia dal Collegio e comincia a raccogliere il materiale folklorico (ciò equivale per lui a ritrovare la sua identità profonda, le sue vere radici culturali) stranamente solo in terza battuta si rivolge agli anziani del luogo. Va prima a San Cosmo Albanese, nel paese natale della madre, come a voler privilegiarne la figura ora che deve scavare in questa sorta di inconscio collettivo che è la cultura degli avi⁴⁶. È fuor di dubbio singolare che a Macchia, dove allora risiedeva, il giovane raccoglitore sia arrivato passando per San Cosmo (distante 9 km) e San Demetrio (distante 3 km). Secondo *Aut. III*, 97, 98, nel 1844 ritorna ancora, sempre per raccogliere canti popolari, dapprima a San Cosmo e poi va a Santa Sofia, dove da pochi mesi abita la sorella Letizia, andata sposa a un Ferriolo.

Ma c'è di più. All'inizio dell'*Autobiografia* (I, 45), contro l'uso universale di iniziare i temi sulla famiglia partendo dalla figura paterna, Girolamo antepone la madre al padre; inoltre la madre assume ancor maggiore rilievo perché è al nominativo, mentre il padre è in un caso obliquo: "Mia madre di casa Braile, allora erede di due antiche famiglie, Avati e Skelishi, era nata nella vicina colonia di Strigari. Gli antenati di mio padre erano forse da un Pietro Antonio Rada d'Albania".

Milosao di ritorno da Salonicco viene accolto festosamente dalla madre e dalle sorelle (MIL A 1). Sono queste il vero mondo sentimentale del poeta.

La sorella Letizia in *Aut. II*, 78 è detta dodicenne⁴⁷. Evidentemente era nata nell'ottobre 1825, quando la madre morì di parto. All'epoca dei fatti riportati, relativi alla prima metà del 1838, non aveva quindi ancora compiuto i 13 anni.

⁴⁶ *Aut. I*, 57 "Allora andai in San Cosmo alla mia ava materna e quivi una vegliarda, Tortoshëla, mi recitò le prime [rapsodie]... Ne ebbi in San Demetrio i brani di molte dall'ava nonagenaria di Demetrio Strigari, Orizia. In seguito andava udendo le donne del mio paese dalle quali appresi assai altre". Si noti che, forse non per pura coincidenza, il nome albanese di San Cosmo è Strigari. Come se prima di tornare nella paterna Macchia il De Rada a San Demetrio avesse voluto prolungare, tramite il cognome dell'ospitante, il contatto con il paese della madre.

⁴⁷ Il secondo periodo va al 1838 al 1844.

Nella sorella Girolamo vedeva come una madre rinata. Nel suo caso il termine albanese per indicare la sorella (*motër*) ritornava al primigenio significato di madre, rimasto immutato nei vocaboli consimili delle altre lingue indoeuropee.

Un messaggio per Zagarese

In modo quanto mai contorto – altro che semplicità idilliaca! - il Milosao illudeva il lettore, ma nello stesso tempo rassicurava l'amico Zagarese che tra di loro nulla era cambiato. Si era trattato solo di una diversione tattica, come confermerà poi l'*Adine*, composta nel gennaio 1837.

Nella colomba di Anacreonte citata nel *Milosao* si è visto un simbolo della poesia. Il De Rada poteva leggere le odi del poeta greco (o a lui attribuite) nella raccolta *Callimaco, Anacreonte, Saffo, Teocrito, Mosco, Bione*, traduzione di Paolo Costa e Giovanni Marchetti, Milano 1827, per Nicolò Bettoni. Effettivamente a pagina 61 si incontra l'immagine della colomba, presentata come latrice dei messaggi amorosi di Anacreonte per il suo Batillo:

- "D'onde movesti l'ale,
o amabile colomba, ed a che tanti
odor per l'aure esali?
Dirne ti piaccia il tuo signor chi sia".
- "Me al suo Batillo, che dei cuori amanti
è re leggiadro, Anacreonte invia".

(trad. di Paolo Costa).

Un'altra versione della stessa poesia in *Le odi di Anacreonte e di Saffo*, trad. di Francesco Saverio de' Rogati, Livorno, dai torchj di Glauco Masi, 1824, pag. 14:

- "Cara amabile colomba,
d'onde vieni; ove ten vai?
Nel volar onde avvien mai
che tu spiri un grato odor?
Ho desio, colomba bella,
di saper come si appella,
come ha nome il tuo Signor".
- "Vuoi saperlo? Anacreonte
m'ha spedita a un giovinetto,
a Batillo suo diletto,
d'ogni cor tiranno e re".

È molto probabile che almeno uno dei due testi fosse reperibile nella biblioteca del Collegio di Sant'Adriano. Paolo Emiliani-Giudici nella sua *Storia delle belle lettere in Italia*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 1844, p. 1162, definisce "celebratissima" la canzoncina "nella quale Anacreonte, volendo lodare il suo Batillo, parla alla colomba". Il richiamo a un contesto di amore omosessuale poteva far piacere a Zagarese. Era un messaggio segreto per lui.

Nei versi inseriti nella lettera a Zagarese premessa alla prima edizione del *Milosao* sono emblematicamente congiunti i due amori del De Rada, la ragazza (che sogna di stare mano nella mano col nobile figlio del Signor del campo, cioè Girolamo) e Zagarese (che viene rappresentato mentre, diretto a Rende, riguardando indietro si allontana da Macchia):

"Stanca
 la donzella dormia, sognando l'alba
 e le compagne intente ad empier l'urne
 per le mietenti, in tanto ch'ella al fondo
 scuro dell'atrio per la man si tiene
 col nobile figlio del Signor del campo,
 e dal loco medesimo alla vicina
 ora destato Zagarese a' lari
 trarrebbe e all'aer insolito canoro
 della notte rapito guarderebbe
 dietro ver Maki pur confusa agli arsi
 colli ed ai boschi vaporosi".

In un quadro più che mai eloquente il De Rada si dipinge al centro, mentre verso di lui, immobile oggetto d'amore, convergono i sogni della ragazza e i rimpianti di Zagarese, costretto a staccarsi dall'amico per far ritorno a casa.

Ritroviamo ancora Zagarese che alloggia nel 1840 a Napoli nella stessa stanza con il De Rada, il fratello Gabriele e Giuseppe Console⁴⁸.

Eros deradiano

L'amore è un male inguaribile (SK II 4 105¹⁰⁷: Astire "cadde in malinconia incurabile, bagnato di lacrime il sonno ogni notte"), consumatore (SK II 6 185-186: Gavrila: "Ora che il suo vigore è sfiorito, da oscura / passione consunto"). Dopo la morte di Astire, Goneta

⁴⁸ *Aut. II*, 80.

impazzisce e, attratta da un giovane (in allucinazione), finisce in un burrone. Il giovane era la Morte. Amore e Morte. Anche Adine e Stanisa muoiono a poca distanza l'una dall'altra.

Il De Rada è maestro nel descrivere l'amore che consuma internamente e appare trasparente al di fuori (SK II 4 108 – 111):

“E biancore - pareva di neve
che sa di dover prestamente sparire –
senza celarla velava
la fiamma d'amore che dentro gli ardeva”.

Sofferenza, memoria, sogno (SK III 4 202-208):

“Rapita,
gli occhi posò sulla perdita irreparabile
e sotto il volto, al pari di cera, struggevansi
l'anima al sole rovente
del ricordo del giovane.
Poi al sogno si volse
lievemente segnato nel suo tacito seno”.

Gli amori, per essere belli, devono rimanere nella sfera del sogno e del desiderio. Se si realizzano perdono ogni attrattiva. SK V 4 86-91a :

“Si ascrive al destino
che usato ogni amore si logori.
Ma dove anzitempo si spezza, rimane
fiore di vivo colore
d'origine ignota e sereno segnacolo
di cose lontane”.

Nella personalità del De Rada al misticismo fa da pendant una vigorosa sensualità, attestata (ci limitiamo a SK) dal bacio appassionato di Viola e Almanzore I 4 56b-64a; dal suo amore per la danza III 3 21-25a, III 5 238b-249; dall'immagine di Afrodite emergente nuda dall'acqua V 4 436b-441; dalle raffigurazioni di giovani nudi nell'alcova di Ustazade III 5 418b-423; da Astianira che si concede nuda al sonno III 4 44-46; dall'accenno alle due mele spuntate nel petto di Goneta III 7 114-116; dalle vesti strappate a Santa Dorotea fino a scoprirle le mammelle V 1 258-260; dal mare che eccita i giovani nudi II 4 432-433; dall'eccitazione del leone per l'odore di tante giovani donne IV 6 314-316.

L'amore è una tempesta improvvisa che travolge l'anima. In preda all'amore l'essere umano è capace di trasgredire anche le più sacre norme morali. È il caso di Caterina.

Colpo di fulmine in SER A II 11 (fine): "Appena ella (Fjaleva) alzò gli occhi... ed ebbeli fissati nei posti de' patrizi e veduto Rodavane, che il forestiere sentì sciorsi le ossa del desiderio di sua persona".

Doppio colpo di fulmine in SK II 4 50-54, 67-72:

"Un ragazzo
dalla finestra si volse e lasciò
i flauti cadere,
dalla fanciulla avvampato
di ammirazione adorante".

"Ma la giovane, estatica,
lo udì e lo mirava
e le parve di vita
serena a venire
luogo eletto, sì, quello dove già il suo destino
d'ingenua, ignara fanciulla sfioriva".

L'avversione al matrimonio

Il De Rada aveva la fobia del matrimonio. Sposarsi sarebbe stato per lui un tradire la madre. In *Adine*, 314, Stanisa significativamente sostiene che nel matrimonio non c'è amore, ma tregua (da una lotta continua), all'interno di una vita fatta di gesti ordinari che hanno la funzione di tenere in piedi la società.

"[I coniugi] forse più che l'amore una tregua
avranno, seduti sui seggi
vicini, l'una ad accendere il fuoco,
l'altro a guardare la casa con lei".

Il matrimonio è per la gente comune, ha una funzione sociale. Non è fatto per l'uomo eccezionale. Per lui è solo un ripiego. E nella realtà, nonostante gli attestati di stima per Maddalena Melicchio, pare proprio che Girolamo il matrimonio lo dovette subire. Quasi certamente si trattò di un matrimonio combinato a sua insaputa, almeno nelle fasi iniziali. Maddalena era parente acquisita del cognato Ferriolo. Il fratello della moglie era stato suo compagno di collegio, come egli stesso ricorda in *Aut. III*, 98. E nella stessa pagina, con tono ispirato, il poeta conclude: "La figlia dell'ospite, per la quale io non ebbi allora mente

alcuna, era da Dio (li cui Fati invisibili tenuissimi allacciano le umane vite) destinata compagna mite del mio viaggio travaglioso in questa terra". Verrebbe da commentare: destinata da Dio - sì, tramite il padre Michele, rappresentante ufficiale di Dio in terra.

Il poeta si arrese dopo seri contrasti con il padre, dopo essere perfino arrivato al punto di minacciare di imbarcarsi per l'America⁴⁹. Abilmente contorto è in una lettera al fratello Costantino⁵⁰. I familiari premono perché si decida. Ecco la sua teologico-bertoldesca risposta dilatoria: "Ed io sostituirei il mio genio che egli [Dio] diemmi pel bene di molti, mettendolo in prezzo d'una donna, quando egli volle che il matrimonio fosse un sacramento santificante, al quale deve portare il cuore, non i calcoli abietti degli uomini volgari?". Si può star certi che, se non fosse stato messo alle strette dal padre, Girolamo avrebbe passato la vita a scartare proposte matrimoniali.

In ogni caso la condanna dei matrimoni combinati, di cui aveva esperienza diretta, è in lui senza appello:

"Con l'oro
si valuta e vendesi l'anima
e poi il corpo dei figli"⁵¹.

La liberazione

Per pubblicare *l'Autobiografia* il De Rada attese che tutta la sua famiglia (moglie compresa) scomparisse. La pubblicò infatti negli anni 1898-1899, subito dopo la morte del figlio Rodrigo (1897). Solo allora, sicuro di non suscitare il disprezzo dei suoi, si decise a dare la vera interpretazione di un'opera (*l'Adine*) pubblicata più di 50 anni prima (1847-'48). Ma il linguaggio involuto, contorto ed ambiguo e forse il rispetto per la veneranda età del poeta impedirono che scoppiasse lo scandalo. In ogni caso *l'Autobiografia* era pronta da tempo, ma rimaneva nel cassetto, perché l'autore era restio a pubblicarla, vivo ancora l'ultimo figlio. Eccone la prova. Nel III periodo, a pagina 104, scrive: "La morte di tre incliti figli e della dolce lor madre". È chiaro che questo testo era stato composto dopo la morte del figlio Giuseppe e della moglie Maddalena (1883) e prima della morte di Rodrigo.

Il matrimonio, la nascita dei quattro figli, la composizione di opere che avevano per tema l'amore eterosessuale avevano definitivamente messo a tacere le voci malevole. Ma certe voci interiori continuavano a ricordargli il livello assoluto del sentimento vissuto per Zagarese e lo idealizzavano sempre più man mano che gli anni passavano.

⁴⁹ Pipa, 194.

⁵⁰ Forse del 1847. In Pipa, 294.

⁵¹ SK V 4 67-69.

È veramente sorprendente constatare che a 84 anni suonati, appena l'ultimo familiare gli fu sottratto dalla morte, egli, finalmente libero dall'oppressione paterna (nei figli vedeva il frutto del matrimonio imposto), abbia sentito il bisogno di gridare al mondo la sua felicità per quell'amore giovanile, che gli sembrava adesso, come all'epoca della composizione dell'*Adine*, né più né meno che un dono divino: tutto ciò che è nobile ed elevato non può derivare che da Dio.

“La prima immagine d'un mondo più nobile che dopo l'edizione del Milosao tentai in albanese fu la ricordanza di questa amicizia benaventurata. In Tessano, sopra Cosenza, nel Gennajo del 1837, ospite della casa amica del medico Pasquale Rossi, composi l'*Adine*” (*Aut. I, 52, nota*). Cita quindi, a conferma del carattere autobiografico dell'opera, i versi dell'innamoramento delle due ragazze. Sempre a p. 52, nel testo a cui si riferisce la nota: “La soddisfazione [per il rapporto con Zagarese] era grande, quale oggi l'avverto, ma allora non mi occupò molto, quasi non la comprendessi. Io felice nell'amicizia [mi davo alla lettura di Sofocle ed Euripide e da essa] mi ritirava purificato all'amicizia, inconscia dello spirito divino ch'era in essa. Or parmi che la mattina di questo lieto giorno profondavasi nel seno dell'anno antecedente. O che Iddio che io aveva cercato in verità, mi ebbe aperto quasi un cielo terrestre; o che la mia anima, venuta santa e pura dall'aver sempre Dio presente, era fatta sciuscettiva delle più nobili affezioni. Le quali poggiano nella rettitudine e bontà e nel pudore degli spiriti, dacché prima si stima e poi si ama”.

Questa pagina, a dire il vero piuttosto nebulosa, conferma che il legame con Zagarese, pur procurandogli di sicuro critiche e discredito, era stato di importanza fondamentale nella sua vita, se, ormai vecchio e solo, sentiva il bisogno di tornarvi sopra, non per smentirlo, ma anzi per presentarlo in una luce del tutto positiva e addirittura provvidenziale.

STORIE D'ALBANIA DOPO IL 1460

Sono uscito di contro al mio paese
ed ho sofferto invece di gioire:
svanite ormai le feste del passato.

Stornello di Macchia

Annamaria Cominiate

Sulla cima dei colli	142 - 1
stavano le cattaresi,	
circondate da compatrioti	
sotto le tende feriti,	
che sentivano la terra ed il cielo	5
in immobile calma	
dopo il quietarsi degli animi	
nei corpi esangui. Portando barili	
e coti per spade, le donne	
s'affaccendavano e il mare	10
giù occupato da candide vele	
veneziane bagnava la spiaggia,	
dove i turchi tranquilli posavano	
in chioschi immersi nel fumo	
dei narghilè ¹³ , tra cavalli	15
pascenti nei prati	
e armenti razziati	
chiusi a branchi nel mezzo.	
Quando il sole calò tra le nubi,	
sboccò un vento di là	20
che da Càttaro ¹⁴ arsa	

¹³ Pipe ad acqua.

¹⁴ "La città di Cattaro e 'l paese convicino, posseduti ora dalla Casa d'Austria, formano parte dell'Albania. Nel secolo XV erano costituiti sotto l'imperio di Arianite Cominiate, la cui figliola Donica divenne sposa al massimo eroe Giorgio

trasse a volo, qual fumo, la polvere
 a sabbia e stracci commista
 ed i piani coperse di cenere
 impalpabile. Allora 25
 spuntava la luna ed al suo raggio incerto 144 - 2
 miserabili capre cercavan riparo
 su per rupi, allo sbando, sottratte alla scorta
 di cani lungilatranti.
 E di qua, poi che furono visti i palazzi 30
 sfatti in polvere sparsa pei campi, cavalli
 si abbeveravano pur senza fischio invitante,
 divampavano fuochi non rattizzati.
 E giunsero a valle in quell'ora i soccorsi
 e rosse bandiere 35
 sventolavano al buio ed accanto,
 senza tende, giovani e figli
 di ossequiati signori
 posavano, giunti
 da luoghi lontani. Leggiadro, 40
 da giù cavalcava
 Bòsdare¹⁵ verso le file più in alto: si alzavano
 rispettose in attesa di udire
 solenne promessa
 che per l'Albania non andrebbe perduto 45
 il porto di Càttaro.
 Egli senza far motto scomparve
 tra filari di querce in cielo tormenti
 e nella tenda riscosse
 di Delvigno il signore¹⁶ 50
 che, ferito, posava, con gli occhi
 persi dietro ai pensieri, marosi d'oceano
 infinito, e fu a lui quasi raggio sanante
 di lieta stagione,
 onde uscirono insieme. 55
 Ammirati passavano 146 - 3
 da donne cui l'animo non si saziava, vedendo

Scanderbegh" (Nota del De Rada). Senza alcun fondamento storico, il De Rada nelle *Storie d'Albania* ad altre due figlie di Giorgio Arianite Comneno dà i nomi di Annamaria e Delia.

¹⁵ "Bosdare Stresio di Arta è celebrato ne' canti di Serafina Thopia" (Nota del De Rada). Seguendo un topos letterario molto diffuso, il De Rada immagina che l'amore tra i due giovani sia ostacolato dall'inimicizia tra le famiglie (Canti di Serafina Topia, pag. 111). Per propiziare l'unione del Sud e del Nord dell'Albania, Serafina sposerà Nicola Ducagino.

¹⁶ Vladeno, promesso sposo di Delia e quindi futuro padre di Adine (Arshi Pipa, *Hieronymus De Rada*, München 1978, p. 191 – d'ora in avanti AP). Delvigno corrisponde all'attuale Delvina, cittadina nel sud dell'Albania, a nord-est di Saranda, da cui dista 16 km.

il forestiero che nelle ridde esaltarono.

Lasciò la seta sul seggio
 come incontro li vide ed, in piedi 60
 tra le domestiche, Delia chiamò
 la nobile madre, angustiata
 in consesso d'anziani. E col petto ove amore
 ogni pensiero scioglieva
 di dolore o decoro 65
 stette fino all'arrivo e, dappresso, al respiro
 e alle candide guance
 riconobbe a Vladeno
 la sanità ritrovata. E, di quella
 ripiena la mente, come di regia corona, 70
 poi dentro si trasse. Ed allora
 vestita a lutto iniziò
 la duchessa: «Tra noi benvenuto,
 Bòsdare! Al tempo in cui la novella
 sposa di Ducagino¹⁷ 75
 venne presso lo zio
 per vedervi, a lei tanto simile,
 la mia Annamaria, ci narrava
 quanto prode e leggiadro
 la sua Arta ti avesse. E i miei figli 80
 prese allora desio di conoscerti
 e ne pregarono Iskander,
 fratello a tua madre¹⁸, nel giorno che genero
 alla mia mensa si assise.
 Ecco, sei oggi venuto, quand'essi 85
 sono già nel sepolcro. La patria, 148 - 4
 dove uscivano tanto onorati,
 tra le fiamme è caduta per mano di chi
 i verdi anni ne estinse, ed in quelle
 camere, asilo giocondo 90
 dei giovani, posto non c'è dove a letto
 tu ferito riposi». E l'eroe
 «È questo il destino» rispose. «La vita dell'uomo
 albeggia e vanisce
 senza alcunché trattenere, qual vento 95
 diffuso e più vuoto.

¹⁷ "Serafina Thopia, impalmata a [Nicola] Ducagino, nasceva da madre Cominiata, sorella al duca di Cattaro" (Nota del De Rada). Padre di Serafina era Andrea Thopia, duca d'Arta. Nei poemi deradiani il nome della madre è Statira.

¹⁸ "Una delle quattro suore [sorelle] di Scanderbegh, chiamata Gela [Jella], fu madre di Bòsdare Stresio" (Nota del De Rada). Marito di Jella fu Pal Stres Balsha.

Poi a sera a chi l'ebbe
 pare un nulla e passata
 è già. Nel suo grembo,
 come nel grembo del Tutto, 100
 sapienza e innocenza albergano e un pregio
 sì alto le rendono,
 che niente di meglio è nel mondo.
 In Dio la sapienza, e illumina anche
 l'innocenza la fronte degli uomini primi, 105
 onde appena sfiorata matrona dall'onta
 pone a lutto la casa.
 E giù in strada, ormai donna
 spregevole, immonda 110
 da un giorno all'altro,
 sotto gli occhi del volgo trascorre
 sfrontata. Pertanto,
 ad essi fu pregio, signora, cadere
 per dar gloria alla patria
 con speranza immortale, qual ebbe 115
 Cristo, nel Padre fidando
 celato nei cieli». 150 - 5

Disse e a mensa richiese
 i flauti dei tempi felici, a cui l'Arbër¹⁹
 volevan tornasse. 120

Un vecchio suonava e uomini e donne,
 che prospere ebbero
 le case dianzi, piangevano. Così dirimpetto
 non meno brillava
 che ai dì dell'infanzia 125
 la stella. Ma il giovane eroe
 assorto evocava antica vicenda, vissuta
 nei campi paterni. D'amore
 pallente in pallida sera
 usciva, e da un olmo, 130
 conscia di morte
 nel mondo ove nulla trapela
 fino all'uomo, spiccò lamentosa
 l'upupa il volo. E in quei giorni,
 che vento e nubi avvolgevano 135
 sempre più, nuovamente al crepuscolo
 gli fu, presso un rivolo, addosso
 e gli franse i pensieri.

¹⁹ Il popolo albanese, l'Albania etnica.

Tutto travolto dal tempo, e la stella
della patria, cui l'essere intero ha votato, lo tiene 140
vivo e in onore.

Fin che tra bandiere il tamburo
da giù li invitò a rapido sonno,
turbato dal vento pungente
in atto dal giorno vicino. 145

II

152 - 6

Ma appena i falò rattizzati
tornavano ad ardere
di buon'ora alla brezza ed i fiumi
dalla terra a distinguersi,
balzò Bosdare: più 5
non sapeva poltrire di fronte
alla gloria albeggiante.
E a mensa con tutti sedette al mattino
fin che le stelle cederono in cielo
a nubi solinghe. 10

Allora i compagni ordinò nelle file
e, discosto, su un colle pregò
l'Eterno. Più giù
corni e tamburi la terra
destavano già: con fastidio 15
si lasciavano i morbidi
letti. Dal monte
clarini e tamburi
risonarono torvi. Al fragore,
dileguato appariva 20
il mondo, qual cielo
sempre uguale, ovunque lo miri.

E poi con frementi bandiere
si fecero avanti veloci²⁰.
Parlava al compagno il compagno, rombava 25
sotto i piedi la terra.

E come arretrarono
per riprendere foga, scoperto
lasciarono il luogo imbrattato di sangue
e cadaveri: ma nella mischia 30
solo a tratti apparivano 154 - 7

²⁰ Questo brano anticipa la molto più ampia e articolata descrizione della battaglia di Scutari, che si legge nello *Skanderbeku i pafān*, I7.

i bagliori dei lampi
 e i caduti sul campo, per cui
 i vicini sbiancavano. Senza respiro,
 quasi dipinte, 35
 dal monte le donne
 avevano gli occhi
 puntati alla croce, cui prenci attorniavano in atto
 di dare man forte e comandi
 ai concittadini. Serena, 40
 al di sopra dell'impeto delle bandiere,
 al campo nemico accedeva,
 raggiante di luce.
 E giù dopo un poco, sì come la nebbia si pone
 al mattino su un mare 45
 di onde che annegan lo sguardo, riempitasi
 la piana di tutte le schiere,
 lucenti i signori stranieri
 usciron dal fondo
 volgendo ad oriente. La schiuma 50
 dei cavalli a sprazzi cadeva
 sulla sabbia riarsa. Li scorse
 e con schiera più fresca
 scese subito Bòsdare incontro.
 E l'urto, come di fiume esondato, 55
 su di sé trattenne, e l'esercito
 non gli si mosse alle spalle.
 Scagliata dai fanti di Òcrida,
 pietra o freccia nell'aria colpiva colui che la mano
 del prode eludeva. 60 156 - 8
 Vuote le selle, i cavalli
 col ventre e gli zoccoli
 intrisi di sangue, indietro balzavano
 raccapricciati. E i signori
 in arcione sbiancando 65
 tiravano il freno, sconvolti
 piegavano. Addosso,
 come leone che in volto
 ha la morte e di sotto alle zampe
 un'intera pianura, qual vento 70
 che fuoco di stoppie
 avvolge e dilata
 fino all'orlo del cielo,
 gli stava col fiato, menandoli
 giù nelle forre, il signore cristiano, 75

finché si dispersero o su di essi la morte
 dispiegò il nero velo
 che nessuno degli uomini varca.

Ed egli rimase, e potente
 il cuore provvide 80

accorto consiglio, e ai compagni venuti
 a fargli corona «Oggi» disse
 «dobbiamo erigere rocca
 di pietre immani, per riposarvi recinti
 da fossato di sangue, e l'Italia, 85

sì ricca e invidiosa
 del pregio dei nobili nostri,
 qui giunta ad assistere inerte²¹, l'ammiri. Venite!».

E sopra il fianco scoperto
 dei nemici coi petti piombarono. Là 90 158 - 9
 si trattenne il sole, diresti,
 a vedere. Né pergola

di sopra né albero
 stendeva l'ombra. E mentre scemava
 la foga a sì vasta turba, che tratta 95
 appresso a ridda pareva, ecco che
 su teste rovesce

attutenti il fragore di zampe ferrate
 trattenne Bòsdare il nero cavallo
 gigantesco, dattorno un vuoto creando, ed il sangue 100
 scorreva. Dalla catasta
 di uccisi calò ed un'ala

atterrò dei nemici
 sui chioschi riversi
 sonanti. Per non ripiegare 105
 verso il liquido mare,
 uscirono a nord alle falde

del monte che in cima serbava
 le donne indifese. Ma dalle tende
 con giovani acerbi e pochi feriti 110
 accorse Vladeno:

con l'urto dei piedi
 spezzavano eriche, smovevano pietre.

Rifulsero giù nuovi lampi. Nell'aia
 sul monte elevato un falò fece accendere Delia 115
 dalle domestiche, in vista

²¹ La critica al comportamento opportunistico degli italiani e dei veneziani in particolare si rinviene anche nello *Skanderbeku i pafān* (I 5 *La discordia*). Arshi Pipa arriva a parlare di italofovia (AP 196).

delle navi ove stava
divisa da lei la sorella,
sposata a Veniero.

E avvertiva il barbaglio 120 160 - 10
negli occhi che ormai vaneggiavano
tra le onde vedendo riflessi
di spari dei militi
sul lido accalcati.

Ogni ombra il meriggio 125
aveva sottratto.

Poi dalle venete navi si aprirono
come dei soli; coprì
il fumo le vele nell'aria
ed il tuono 130

si propagò all'altro capo del cielo
e dilatato annegò nelle nubi.
E a schiere, in globo di polvere,
i musulmani cadevano
in mezzo all'esercito vivo che quasi dinanzi 135
a spettro infernale
verso il nord era in rotta.

Sui turchi, isolati in quel campo e stranieri,
un sole incombeva
diverso da prima ed il mare 140
da ogni banda moveva incontro spumoso, imbiancandogli
di terrore i capelli.
Soltanto nel cuore
dell'uomo albergava pietà.

E a lui fidenti si arresero. 145

Tacque il fragore, lasciando
un vasto ricordo. Smontò
presso acqua corrente
all'ombra di òntani Bòsdare
per dissetarsi. Ed immerse 150 162 - 11
la spada
caldo sangue gocciante.

Al pari dell'acqua,
coi prigionieri
vigilati dai fanti di Òcrida, 155

davanti alla mente felice inebriata
a perdita d'occhio scorreva quel campo,
spazzato
già da lui dei nemici, così come in alto
il cielo d'ogni festuca. 160

Rompevan la quiete le mosche
ronzanti sul sangue.

Solo le navi tuonando incutevano,
per la via dell'inferno, terrore
alle anime nude. 165

Poi a sera quanti erano
a ricche mense
fraterne si assisero
coi veneziani.

Nelle tende del Pascià, separate, 170
le donne alla riva del mare posarono
col cuore rivolto
ai loro signori.

Da quattro mesi soltanto
sposa dell'ammiraglio, 175
Annamaria, principessa,
venne allegra tra loro.

Sempre sul mare, Venezia
ancora non vide e, all'accento
immutato, diresti: «Da Càttaro 180 164 - 12
mai uscì». Tra i capelli però più non porta
il bianco nastro virgineo.

Pena segreta remota
negli occhi sta sparsa,
dove bellezza albeggiò. 185

III

Li colse la notte ed insieme nei letti
abbandonati li tenne. Al mattino,
spuntato con gocce di pioggia, una pira
trovarono accesa,
ove, deposti, i caduti albanesi 5
tornavano in cenere. Si schierarono intorno.
I sacerdoti, incensando, nel nome
di Cristo le anime
benedicevano volate via.

Delia «O innocente sorella, 10
a quale santo peccasti, che pena
nascosta nel corpo, esso solo leggiadro,
ti mise? Pietà

dei caduti in nostra difesa
tutte ci tocca, ma in te, 15
già sempre serena, di lacrime

due fonti ora sgorgano».

Ann. «Io stessa lo ignoro.

La vita cresciuta fra nobili grazie

in così lieta città

20

forse immalinconisce,

perché la lascia distrutta.

Forse per via più recondita

166 - 13

essa presente il destino

funesto che attende il mattino o la sera».

25

Delia «Le fantasie dell'interminabile viaggio,

la noia dei mesi per mare

ti hanno attristato i pensieri.

Tu va' oltre. È Venezia la luce

dei superbi italiani²². Ma cara

30

al tuo signore

non sei?».

32a

Ann. «Come faccio a saperlo?

32b

I recessi dell'anima

hanno affetti nascosti».

34a

Delia «Ohimè,

34b

sorella adorata!».

35

Rigavano il seno le lacrime,

l'abbracciava alla vita,

come in città conquistata

si stringe una misera alle ginocchia

d'una statua, fidando

40

che non l'abbandoni ai malvagi.

Lei, come statua, serena.

La vampa fioca verdognola

copriva il mucchio

di cenere informe indistinta.

45

Per il rimpianto ai superstiti

si empirono gli occhi di lacrime.

Allora fu ingiunto

di dispiegare le bandiere

che stavano avvolte.

50

Risuonò poi nei pifferi l'animo inquieto

168 - 14

dei borghi in attesa

di quelli che inviarono. Bòsdare

con afflitto pensiero

licenziò l'assemblea e ne ebbe l'omaggio.

55

Partirono via, come dall'aia parole

²² Ulteriore accenno negativo agli italiani.

dei giorni di trebbia.
 Vestito d'oro lucente
 perde, a rovescio, qualsiasi splendore.
 Ad un tratto così 60
 in mezzo al mondo, silente
 solitudine, crea
 per sé l'uomo le gioie
 e l'uomo stesso le spegne.

IV

Entrarono in Càttaro allora i superstiti.
 Di contro al sole
 lenzuola stendevano
 sulle travi, le poche rimaste,
 spoglie d'assi, e sotto alloggiarono 5
 gl'infermi in giacigli. Ragazze
 nei focolari gelati
 rinnovavan la fiamma,
 ai vani delle finestre
 esponevano i bimbi girelle 10
 al vento che entrava.
 Al primo tocco della messa solenne
 tutti si diedero fretta, finché
 in chiesa devoti
 entrarono, pronti a conoscere 15
 Dio. E, quando ne uscirono,
 al rovaio che freddo soffiava
 frusciavan le vele,
 le funi croccavano
 con gli anelli di ferro. Levate le mense, 20
 al mare, via piana
 i veneziani si volsero
 lieti. Lei, sola, Annamaria,
 nube che candida segna
 sul monte quel limpido cielo, 25
 con gli occhi dal velo celati,
 senza conforto,
 dalle vicine fuggiva
 per i poderi paterni,
 coi fratelli d'estate percorsi, 30
 allor che schiudevasi il mondo
 quanto più avanti movevano e si svuotava
 la mente di crucci

che la soffocassero.

Nessuno più aveva, 35
poiché al signore italiano
non ardiva mostrare
i pensieri. Egli i suoi giorni spendeva
incurante. Considera

se gli poteva importare 40
di porre mente alle nubi
che nella mente si levano²³.

Superbo, ché in sposa ebbe unico
quella nobile grazia,
la signora al di sopra di ogni fierezza, 45 172 - 16
sempre fuori, esibendosi, stava
tra feste e conviti.

E ora, poiché sulle navi
risalirono e, dopo averli un po' illusi,
borea fuggì 50

chissà dove, sul far della sera
lui la lasciò e con torma di nobili
in pronto battello

si mise. Seguiva
lei dalla tolda con gli occhi 55
il fanale diretto

a gioie lontane. Stagnando
in mezzo alle navi,
li rifletteva verdognola

l'onda che al largo 60
invece mugghiava. Finché si celarono,
e scese: sul letto di lui

poggiò, quasi estranea, il suo capo, scoperta
al passaggio
di luna che lenta cresceva. 65

Cantavano adolescenti
in lingua straniera la fede,
forse, come dal tono gagliardo

delle voci pareva, la fede,
sì, nella vita rigogliosa di fiori 70
che ella ignorava,

e ad essa bramosi si davano
come in vigna alle uve.
La prese allora un affetto

del mondo sì vasto, sua casa 75 174 - 17

²³ Sono i pensieri. *Re* vale in albanese nube e pensiero.

col consenso del Dio
che forma gli diede.
Lì un tempo era solita
riposare col cuore alleviato,
esposta ad un sonno che andava e veniva 80
e mai la prendeva
o, presala un poco, lasciavala desta
a nuove, più prospere ore.
«Ma adesso è passato!» diceva
fra sé, ripiombando nel cerchio creato 85
dall'amore sospetto
dello straniero, cui volle dare se stessa,
o forse dagli anni,
per non uscirne mai più. Ricordava
con pena. Il semblante del padre 90
le sovvenne e il palazzo
dove in mezzo ai parenti incedeva, esaltanti
la Serenissima.
Son ormai trapassati
né mai dall'acque la scorsero 95
emergere candida.
Lei ora ci va, mentre essi non sono.
E per trovarvi qual bene? Sì, l'ombra
del pomeriggio che innanzi
le cadrà per freddarla. 100
- «Sì, figlia, tu ora per tempo
lontano progetti non serbi
nel cuore, e questo è presagio
di morte». Ed allora
quasi per freddo sudore 105
le tremava la vita e sentiva
come se, sollevata su fronda,
si rinfrescasse alla brezza.
E fuori, verso il contado
della città sterminata, al di là 110
delle porte divelte
onde il cielo appariva,
uscì. Nella polvere l'orma,
tra tante, di un figlio di nobile
che nel tacito petto 115
di certo bruciava per lei²⁴,

²⁴ Il destino di Annamaria è simile a quello di Serafina. Ambedue per motivi politici sono costrette a rinunciare al loro amore.

andata in nozze sfarzose
sposa ad un italiano.
Frenata ristette, con gli occhi
in pianto. - «Nobile Annamaria, 120
tu senza compagne?». 121a
Ann. «Io poc' anzi 121b
a fonte che zampillava
da bianchi marmi sedetti.
Ombreggiava corona di platani
alta e fitta che il fresco 125
fino al cielo spandeva.
Mentre tra me meditavo quanto munifico sia
Dio che sostanze creò
sì grandi e benefiche, prossima
mi dissero a uscire dal mondo!». 130
- «E chi, donna, ebbe colpa
se non padre e madre cui degna non parve
la propria nazione e ammiravano
la favella d'Italia? E nel fato 178 - 19
fu che, se l'universo 135
più di te non avesse pensiero, sì come
relegata in deserto, inestinto
il mio amore splendesse
in qualunque tua via». 139a
Ann. «Ora pullula 139b
il mondo di donne, 140
al mio confronto, felici!». 141a
- «Sì. Noi, 141b
la tua gente, lo vedi...».
E le prese la mano gelata.
«Noi siamo defunti, tua gente».
E lei mandò un grido funereo. 145
Ridotta a uno straccio
e tiepida appena, il signore
al ritorno la pose sul letto
e al silenzio di morte
più che al sussurro dell'onde 150
la notte dormì.
Scossa quindi dal giorno,
volse gli occhi selvaggi
all'azzurro oltre i vetri
e voleva vedere 155
le vallate frondose
e sveniva. Diceva il signore:

<i>Van.</i> «Ti recano danno le lacrime, Annamaria. Noi siamo a Càttaro ancora. Non essere afflitta. Il vento è cessato. Tu qui guarirai col riposo».	160	180 - 20
<i>Ann.</i> «Voglio stare lontano dal mare».		
<i>Van.</i> «Sì, giovane. A casa di tuo padre saresti senza alcun male».	165 166a	
Un mesto sorriso sul labbro	166b	
screpolato le corse.	167a	
<i>Ann.</i> «Ho avuto paura».	167b	
Un'aria torva si fisse nella fronte, le sobbalzò la persona e le braccia strinse al collo di lui.	170	
<i>Van.</i> «Con te sono, Annamaria. Ecco qui tua sorella. Su, voltati. Benvenute!».	173a	
Sul letto,	173b	
tra le braccia su cui l'allevò, mollemente l'avvinse e piangeva	175	
Elena. - «Figlia, eri nata come arancio e attiravi, sotto il sole, di tutte l'invidia».		
Fluivano tacite lacrime a Delia.	180a	
<i>Ann.</i> «Sorella, come lugubre uccello la vita mi oscuri col pianto. Ci separammo una volta per non vederci mai più in terra. Alla morte dell'una, "Ella vive" avrebbe l'altra pensato. Disgiunta sono io dalla patria e nessuno, nemmeno Elena, ha voglia ormai di seguirmi».	180b 185	182 - 21
<i>El.</i> «Figlia, la chioma che imbianca è segno del prossimo addio alla vita. E d'un quasi niente perché esserti avara? Verrò ovunque tu voglia e vada».	190 194a	
Poi fresca	194b	
la lasciarono tutte: nel viso alitava sereno pensiero.	195	

V

Dopo otto giorni, al meriggio un freddo aquilone increspò l'azzurro del mare e fischiava tra le antenne. Calarono le vele, tirarono l'ancora.	5	
Levatasi Annamaria e apparsa con veste scarlatta di fronte a Càttaro, in bianca barchetta vedeva sopraggiungere Elena. Al suo arrivo salparono.	10	
Porse l'anziana in grembo alla giovane mazzi di fiori diversi, nel suo giardino sbocciati, che, intrisi di lacrime, inviava la sorella. Le due prendevano il largo volgendosi al lido. Le sorti della terra lasciata a uomini e fiere	15	184 - 22
si mescevano al pari di onde sinuose ai pensieri della vecchia, già freddi di morte. Ma la giovane all'acqua non poteva volgere l'anima. Imbrunì. Lei col cuore ricolmo si adagiò per ristoro su letto di lino.	20	
Un cane bianco ed enorme dalla nave davanti faceva echeggiare, con latrati che rauchi parevano, le immense distese poste intorno. E poi la luna spuntò per passare nell'ora prescritta. Non sazia ancora di affetti, con solo qualcuno come nube acquietato nel petto, sciolte le braccia dal corpo leggiadro del giovane ²⁵ , lei scostò le coperte e, affacciata,	25	
	30	
	35	

²⁵ Quantunque il matrimonio le sia stato imposto, Annamaria non è insensibile al fascino di Veniero.

fuori l'occhio volgeva. Nel cielo	40	
sconfinava quell'acqua a congiungersi		
col mondo infinito,		
il cui vento obbediente		
al signore che stanco dormiva		
sospingeva le vele.	45	
E la mente voleva assorbire		
quella scena che nutre la vita.		
A letto tornò per brevissima		
ora di sonno e il giorno azzurro si aperse.		186 - 23
Salì, per nulla scontenta,	50	
e all'ombra, con Elena al fianco,		
a stento intravide la costa di Càttaro, cui		
si celavan per sempre.		
Tersero gli occhi coi veli,		
poi prese Annamaria	55	
i fiori avvizziti		
e in mare li sparse.	57a	
<i>Ann.</i> «Si sono sfogliati	57b	
in vista del loro paese.		
“Se fuori lo porta la serva, il fanciullo		
vuol fare ritorno.	60	
Nei campi il pastore		
brama udire la messa in città.		
E quante volte nei giorni		
dell'estate, indolente signora,		
sentivo il monotono canto	65	
d'un forestiero che l'erba falciava.		
Languivo per chi mi volesse,		
sia pure lontano, con sé.		
Al suo bel capo volevo		
dare riposo nel seno.	70	
Non era per me - lo sentivo -		
la vita che a giovani		
in pigri seggi ristagna. Portavo		
tra le braccia io sola un tesoro.		
Ed oggi eccoci in viaggio	75	
sul mare che freddo ci accoglie e schiumoso,		
come fosse arrivata		
troppo tardi la felicità.		188 - 24
≈ La sposa del Samorino		
da poco sgravata si alzò.	80	
Fumo di stoppie in volute		
nuotava nella calura.		

Madre d'una Coppietta che in volto
 di lei molto aveva,
 "Finalmente son nati! – esclamò –
 Mi hanno preso ogni affetto". 85

Alle quarte uve acerbe
 cadde lei con le spighe:
 si agghindava al suo posto
 una donna di spiriti alteri. 90

Costei di casa scacciò
 i figli graziosi di lei
 che, ignorati, fuggirono
 senza pane e parenti. 95

La sera li accolse sul bordo
 d'una strada e l'orecchio poggiato
 per terra era sordo al fruscio
 di canne ed alberi scossi
 dalla luna su torme di bestie
 in cerca di bacche cadute. 100

Al nuovo mattino si strappò due capelli
 la ragazza e il fratello
 ne fece un cappio e rapirono all'aria
 una mite colomba. 105

Nutritisi, in cerca di acqua
 andavan pei campi e sudati
 entro le messi sedettero,
 fluttuanti alla brezza, da cui 190 - 25
 non si scorgeva del mondo
 se non il sole che ardeva. 110

Spauriti piangevano:
 "Quanto lontana è la mamma!".
 Sentirono aprirsi fruscianti le biade
 e apparve una fata. 115

Alle bianche sue mani
 li abbeverò. Alla piccola cinse collana
 di perle marine.
 Mutò in nave il ragazzo. 120

Vi salì e fece vela.
 Già fatta adulta e matura,
 aveva il cuore impazzito
 nel mare deserto,
 protesa
 al porto bramato, riposo
 al suo corpo cresciuto. 125

Giunsero ad alberi immani

e verdi canneti
con gli steli alla riva
e l'ombra sull'acqua, dove la nave lasciò.

Venne a terra e le dissero: 130
"È questo l'Egitto,
giardino d'un re". Venne meno
l'ardire al cammino e ristette.

Ed ecco il figlio del re,
di diciassett'anni, accaldato 135
passava di là. Mansueta
si mosse a baciargli la mano.

Andarono all'ombra 192 - 26
e del gradevole fiore di casta verginità
si saziarono. Poi nel palazzo, 140
ormai cara, la volle onorata.

Si ricordò del fratello
e di quando piangente
in braccio la madre
lo teneva, chiedendosi 145
se il tempo del figlio sarebbe
più aspro del suo.

E intenerita mandò,
ma nulla trovarono²⁶.
Come destata da sogno, 150
lei cadde in tetri pensieri.

Alte, grandi, serrate
vedeva le stanze e pareti
con mummie d'uomini e donne,
cui in volto alitavano amori perduti. 155

Piana, immensa la terra,
confinante col cielo, ma irta
di colonne, sporgenti dall'acqua
quando il Nilo l'allaga.

In ozio forzato, 160
s'aggirava fruscianti e chiedeva
ai defunti. Che cosa chiedeva?
So che, genuflessa, qual Dio
avrebbe adorato chi le rispondesse"». ≈

Così disse con voce armoniosa 165
e andando indietro a quel tempo
si levò. Sul far della sera
un sopore la involse. 194 - 27

²⁶ Triste epilogo che sottolinea ancor più l'amore della sorella per il fratello.

Si turbavano i pesci nel mare
 trascinati da torbide acque. 170
 Grigie nubi coprivano
 l'azzurro del cielo
 qua e là. Il vento spazzava
 le panche, attorcigliava le sartie.
 Lei dormiva. La grandine imperversava, le vele 175
 si sdruccivano, onde
 apparivano come montagne sul mare
 svelate dal lampo: nell'erta od in baratri
 rumoreggianti
 i vascelli dispersi. Nel buio poi tutte 180
 le navi calarono.
 Lei nella sua
 dormiva. Al risveglio,
 il primo albore la luce
 stendeva sulla tempesta 185
 come parola verace e al presagio
 della bonaccia
 una calandra ingabbiata
 sull'acque inquiete cantava
 dalla cabina di Elena. 190
 Coperta le chiome da un velo
 scuro, lei stette a guardare
 stormi d'uccelli marini
 giocanti sull'onde cullate,
 come nubi nel cielo, chissà 195
 quanto elevate sull'acque.
 E fino a sera - sferzavano gocce di pioggia
 rabbiosa le navi qua e là - 196 - 28
 pallido pure rimase il signore,
 e fastidioso oltre il solito 200
 le stava il torbido giorno.

VI

Il sole al nuovo mattino
 sulle vele bagnate in ritardo
 sfolgorò e, sì come per fiume filando
 tra campi con fuochi ed armenti,
 videro Napoli lieta 5
 dopo il lavacro di pioggia,
 con campane che a festa suonarono
 al loro apparire, e con salve risposero

tra il frastuono dell'onde le navi.		
Dai palazzi baciati dal sole	10	
s'affacciavano nobili spose		
promesse e osservavano		
i figli della vicina.		
E s'alleviava tristezza		
d'amore. Così dileguandosi	15	
grigio fumo dal monte Vesevo ²⁷ ,		
lo mostra imponente.		
All'ondeggiar, nella reggia,		
delle cortine di lino,		
affacciati guardavano	20	
ad ogni finestra una giovane e il suo ragazzo		
che allacciato la udiva		
e non c'era per loro		
bisogno di nozze. Sotto un baldacchino		
di seta e d'oro	25	198 - 29
ad ogni onda che giù si mutava sentiva		
la regina ²⁸ fuggire		
un lieto pensiero		
e alla figlia di Foscari ²⁹ ,		
ritta al suo fianco, diceva:	30	
« Così prospera sorte provvide		
a te il santo tuo cuore educato		
nei monasteri.		
Il vento a te porta il signore sognato,		
come l'uccello alle messi».	35	
<i>Gar.</i> «E lui non trascorra qual sogno		
notturno!». ³⁰	37a	
Fiorente, slanciata,	37b	
lei, splendida statua, ammirava		
la turpe sovrana: «Su, dimmi		
e alleviami il tempo».	40a	
<i>Gar.</i> «Io vidi, sul colle, Veniero	40b	
la prima volta tornare		
dalla caccia, attorniato dai miei		
fratelli. La stella di Venere		

²⁷ Vesuvio.

²⁸ "L'esempio dell'Eneide e del Cid, fra moltissimi altri, scusar debbe l'anacronismo di Giovanna II" (Nota del De Rada). La regina Giovanna II di Napoli visse tra il 1373 e il 1435, quindi anteriormente all'epoca degli avvenimenti qui descritti..

²⁹ Garentina. Il tipico nome albanese poco si addice a una veneziana.

³⁰ Dal verso 36 al 45 la traduzione italiana, in ambedue le versioni, non corrisponde al testo albanese. Incerto il significato di *fillute*. Il De Rada usa il verbo *fillutem*, germogliare. Interpreto l'aggettivo come "fiorente", "rigogliosa".

spuntava lucente ed io, senza grata intorno, aspettavo.	45	
Vicino a noi, lì raccolte biancheggiavano pecore ritte. I pastori alla callaia mungevano e le donne assettavano il cacio fresco ed i vasi.	50	
Veniva con una ragazza al suo fianco, straniera, che con la candida mano attorno alla chioma il velo assestava, poiché soffiava il ponente e con l'aria tersa	55	200 - 30
sul colle asciutto di notte al sonno cedevi. Lo videro e alzatisi dal seminato cani bianchi latrando assalirono il giovane.	60	
"Richiamateli! Presto!" gridò la fanciulla sbiancata. Con lancio di zolle li misero in fuga. Allora fu festa per gli ospiti e grande tripudio ed io disperata mi avviavo al nostro palazzo».	65 67a	
Diceva e da fuori	67b	
per ogni stanza spandevansi musiche a festa, le sale si spalancaron e alteri, fra strepito d'armi, apparvero a rendere colma la gioia i nobili ospiti. Rossa le guance, Garentina a Veniero si gettò per baciare la mano, inchinando la chioma intessuta di perle.	70 75	
Ma già scosso dal sonno a metà della notte, al mirare nella parte nefasta del mondo la tomba che celano le piante ed il giorno, non fu mai nessuno più sgomento del volto del giovane, la donna scorgendo che, alzatasi, al solo vederlo, ricadde sul morbido seggio col capo e le trecce fluenti riversi sulla spalliera.	80 85a	202 - 31
<i>Reg.</i> «Ahi, accorrete!». Ed irruppe	85b	

una folla di donne che stavano ritte, simili a fiori che attornino quello abbattuto dalla grandine, e la confortavano.	
<i>Reg.</i> “Perché conoscessi lo scacco, ha prescelto questo signore l’amica che più mi è cara».	90 92a
<i>Van.</i> «Regina, il volar di costei dal focolare dei miei genitori, me li annuncia defunti».	92b 95a
<i>Reg.</i> «No, credimi, ma come quelle di Psiche ³¹ nelle pitture di Grecia ha sortito le ali».	95b 98a
Riemerse allora dal mare	98b
del deliquio la giovane bisbigliando in sussiego:	100
“Non è nulla. I signori felici di Napoli inerme vedendo un’ignota straniera caduta, ora provano pena».	
Veneranda matrona la chioma le intrecciò col pettine d’oro e gliela lisciò, mentre, mite, subiva infortunio	105
che le parole degli ospiti dissipavano fino a celarlo pian piano nel cuore di tutti.	110
Solo una ciocca di scuri capelli ancora cadente sull’occhio alla giovane dal volto cereo pareva il gocciare di stoppie a riprova di pioggia recente.	115

VII

La Regina all’aurora con la veneta in fretta montò su brigantino di vele dorate, loro due senza scorta. All’ombra che una o due bianche nubi proiettavano in mare,	5
---	---

³¹ Nello *Skanderbeku i pafān* Psiche è raffigurata dal pittore di Giacova, II 4 153-186.

salpava il veliero,
da lungi notato,
verso le navi straniere.

In Veniero spariron le fide simulazioni 10
e con la mente in subbuglio,
come il mare di sotto,
convinse la giovane a uscire
sulla tolda.

Pallido, esangue, pari ad uomo che un morto 15
dalla fossa sollevi,
così le parlò:

«Come nel tempo che più
ti son stato colpevole e ti ho rapito l'amore 20
mai di no mi dicevi,

con la bontà di prima, suavia, 206 - 33
allaccia la cinta d'argento,
cingi il diadema brillante

e su con i nobili esci
ed attendi ospitale 25
la regina di Napoli».

Col volto sbiancato
le pose bracciali
di perle alle braccia di neve,
le allungò sugli omeri il nastro. 30

Lei mutava colore in silenzio, finché,
calzati i socchi sonanti,
salì con l'animo candido
che la rendeva serena,

conscia che mai la sua mano 35
protese per scindere
due onde compagne. Ma sempre

lì fuori cantava, cantava
la calandra il messaggio venutole
dal cielo superno: pugnale 40
per lui che abbigliava la sposa.

Lei lieta
salì con i socchi sonanti
e il signore turbato, in affanno,
d'un colpo sopprese 45
la voce del cielo.

«Oh, si è spenta! E nessuno due mogli
più mi imputerà».

La fronte sudata, i pensieri
in tumulto. 50

Sopra era festa, e caffè
 e vino e sorbetti di zucchero e neve
 per le mani passavano
 dei signori e una parte
 ne avevano i miseri anche, consorti 55
 nelle tempeste remote
 dalla terra. Solo, appoggiato
 a un pietoso ragazzo, salì
 allo spaccio e in un canto
 sedette un invalido, avanti negli anni, 60
 nato in Spagna. Alle onde crudeli
 un braccio aveva ceduto
 per amor della fede
 e, prigioniero
 degli ostili infedeli, ebbe dopo 65
 in dono la libertà
 dai veneziani e con essi viveva, ma volto
 col desiderio alla terra
 ove una donna lo accudirebbe.
 Stanco sedette, lasciando 70
 scorrere gli occhi sulla distesa dell'acque
 amarissime, onde distrarli
 dai generi in vendita.
 Ma sorrise scorgendo ormai debole
 un cavaliere invecchiato. 75
 Gli disse il ragazzo: «Tu vuoi
 che venga a riprenderti?» – «No.
 Lasciami un po' riposare e poi con l'aiuto
 verrò del bastone». E il respiro
 gli venne meno e premette la mano 80
 sul petto, guardando smarrito
 la gente. Un tale gli disse «Una tazza
 di caffè calmerà
 l'affanno» e l'occhio del vecchio
 era molle. 85
 Annamaria, tra gli astanti notando
 che di moneta
 il vecchio mancava, nell'ampia
 palma gli pose una borsa: «Qui stanno
 felici e si ignora 90
 il campo di lotta cristiano
 oltremare».

E andata alla prua
 guardava serena lui dare dell'oro

208 - 34

210 - 35

ai compagni.	95	
Allora arrivò la Regina con la veneta al fianco ed il vento, scompigliandole i veli, colmava il cielo di nubi.		
Si videro, poste a confronto.	100	
Formosa ³² , vestita di <i>zoga</i> ³³ col lembo d'oro, con oro tra i capelli e le gote vermiglie appena imbiancate da un velo di tristezza assopita e il parlare	105	
decoroso, nobile e saggia, le oscurava ambedue l'albanese, se non che riservava il marito occhiate e parole soltanto alla sovrana maliarda. Quasi fosse un bel quadro,	110	212 - 36
lo fissava insaziabile la figlia di Foscari ³⁴ , attenta ad ogni parola, tanto che la Regina sorrise:		
«Prima di darci l'addio, alla mia mensa starete con l'albanese leggiadra che ci ha incantate ambedue».	115	
Diceva e si volse figgendo i suoi occhi assassini sul viso a Veniero	120	
e poi li ritrasse, lasciandolo certo nel cuore che della bellezza di lui ormai era schiava.		
Poiché sulla polvere estiva incombeva tempesta di nubi,	125	
si disposero a scendere:		
Reg. «Si è spento, mio giovane, il brio quasi al volgere d'un giorno di festa, sì come sconfinati i pensieri	130	
al latino che cadde per Roma svanirono, quando il mare lasciò, che da terra discosto lo aveva tenuto,		

³² "gonfia un po' il ventre dalla gravidanza" (traduzione del De Rada)

³³ "Zoga è la veste che le donne si mettono sopra la gonna quando escon fuori, dacché hanno toccata la pubertà" (nota del De Rada)

³⁴ Garentina.

per discendere al lido che poi
irrorò del suo sangue³⁵». 135

Rodeva intanto la veneta assorta
non aver chiesto a chi sposa
fosse la donna albanese.

VIII

214 - 37

Si abbigliava la nobile Annamaria:
collana di perle cingeva
pari ad agreste mature, indossava
la *zoga* dai fili dorati.
«Queste,» diceva «se, Elena, mi coglierà la sventura, 5
raccoglile e a Dio
costruisci una chiesa sul lido di Càttaro,
ché da Lui ebbe notizia
chi vaticinò: “Le tue grazie,
veduta la terra straniera, 10
in nulla saranno risolte». Se andrà
così, tramite lui -
che male a me non voleva - Dio stesso
parlò, cui dispongo
che chiesa si eriga a riprova 15
di fede sincera³⁶.
Di me non mi dolgo,
ma di Veniero che ora, in virtù delle nozze,
mi è il solo congiunto,
e di entrambi medesima 20
ormai è la sorte».

IX

Nei palischermi calarono a sera.
Per vie ancor fresche di pioggia,
trainati da mule volanti,
adorni di nastri,
con foglie d’olmo attorno alle tempie ed in mano 5
rametti d’alloro,

³⁵ Probabile riferimento al giovane Pallante, figlio di Evandro, di cui si narra la morte per mano di Turno nel X libro dell’Eneide. Più precisamente, Pallante era arcade, ma il De Rada lo chiama latino perché abitava nel Lazio, anzi la cosiddetta “città d’Evandro” occupava l’area dove sarebbe sorta Roma. Poco prima della morte, Pallante aveva accompagnato Enea per mare in Etruria.

³⁶ Il De Rada aveva intenzione di costruire una chiesa, come appare da una sua lettera al fratello Costantino (AP 195, 293, 294). La stessa intenzione attribuisce il poeta a Videlaide nel canto omonimo (II 165-168).

il canto sereno ed attorno 45
 rapiti ascoltavano. Lei fiduciosa
 nella regale presenza
 immaginava di giungere
 a lui, dei nemici pensoso,
 e gli parlava e dire lo udiva: 50
 «Mi arrise la sorte, e la parte
 migliore ch'io m'ebbi sei tu».

Le raggiavano gli occhi
 come a santa che avesse sanato l'amato ferito,
 e felici scorrevan per lei 55
 le dita sui tasti. Oh, perché dall'umano
 non sapeva elevarsi,
 onde la pervadesse felice armonia
 col mondo maestoso, diviso
 nei tempi prescritti 60
 della notte e del giorno,
 e accosto all'Essere eterno
 riposasse nel sole
 cinto d'immobile quiete,
 lontano da cui venti ed onde 65 220 - 40
 fiori e schiume rapiscono
 che sfuggono loro per via, destinati
 a preda di Pan³⁹? La pioggia, arrochita
 di continuo da tuoni
 rintonanti entro nubi o svelata 70
 ampiamente da lampi,
 disfaceva i cadaveri fuori⁴⁰.

Con le imposte dischiuse e i capelli
 bagnati dall'umidità
 della pioggia, in stanza remota 75
 Garentina struggevasi sola
 al pensiero agitato dai suoni
 che acuti giungevano. E sola
 venne a lei la regina.

Reg. «Amica, su, alzati! È 80
 la vita in amplissimo mare
 che qua e là la sprofonda nei vortici
 per sommergerla, e quella

³⁹ La contemplazione consente all'uomo di elevarsi al di sopra delle passioni. In nota il De Rada avverte che con Pan si indica non l'universo immoto, ma "la generazione continua e di selvaggia forza", derivando quel nome dal pelasgo [= albanese] *bân* (fare, produrre) e da *bâna* (la creazione)

⁴⁰ La caducità della vita e del mondo è sempre presente nella mente del De Rada.

riemerge e va in piani graditi».	85a	
<i>Gar.</i> «Se maschio fossi nata a mio padre, nasconderei il dolore profondo. All'uomo che lotta con piogge, belve, fiumi e soprusi dei potenti conviene prode cuore. A lui dice la fanciulla: "Tu guardami e godi soltanto di queste grazie invidiate".	85b	
Non resta che il pianto a chi è priva dell'amato ⁴¹ . O regina Giovanna, compatiscimi! Vergine, come allora che accanto a mia madre, su barca di vele gioiose, ammirata e libera uscivo, più non sono. I miei palpiti, che ricusai ad altri giovani nobili, lui li ebbe. La casa ne scelsi per appassirvi come rosa. E sia pure! Ora, senza di lui e senza nessuno. Io, stasera bandita dalla festa italiana, vedrò poi una barbara ⁴² crescere al petto fiorente i figli che il nome portare dovrebbero di Garentina».	90	
E la signora, consunta d'amore per lui che tanto amato sentiva: «Non piangere! Ovunque qui giunga lo sguardo, da noi bene e male discende. Tu, accanto al mio braccio». E di fuori si slanciò, dall'istinto travolta del piacere, nei giovani voglia di danza destando.	95	222 - 41
E la pioggia cadeva. Per mano prendendole, i giovani	100	
	105	
	110	
	115	
	120	

⁴¹ Chiara distinzione dei generi di marca tradizionale e romantica.

⁴² L'albanese Annamaria.

dei doppiieri elevati, 160
 trasparenti da tersi cristalli,
 la mano del giovane, quasi fosse un fratello,
 lasciò sul ginocchio posarsi velato da lini
 delicati e col labbro rideva
 e come non mai favellava. 165

Di nuovo era quiete. La luna
 a un lato appariva, e nel largo
 davanti al palazzo
 riaccesi spandevano lume
 in riga i fanali. La gente del popolo 170
 danzava al suono dei sistri.

Là un giovane ed una ragazza
 alternavano un canto.

Giov. «Affaccia la fronte
 come alba di festa». 175

Rag. «Come ha fatto tua madre a creare
 perfette le braccia, perfetti
 gli occhi e i capelli? Sapeva
 per me che magia sarebbero stati?».

Giov. «Infarinata fornaia, 180
 vendimi una pagnotta.
 Invece di consumarla,
 da mane a sera la serbo». 228 - 44

Rag. «Mamma mi ha minacciato, ch  il pane
 troppo bianco lo faccio, 185
 come a marito che attenda,
 a pargolo che cresca in braccio».

Ma dalla notte sempre pi  si stendeva
 il ricordo del sonno
 e dalle porte aperte per gli ospiti uscenti 190
 la brezza spirava assai fredda.
 Poi nella reggia a Veniero approntarono
 un morbido letto
 con nivee cortine di lino.

X

Segnata la fronte dal dubbio, la nave
 saliva solinga
 Annamaria. Non lucerna
 l'aspettava dal letto
 per far luce alle gioie che vide. 5

Ann. «Cos , Elena, ho fatto assai tardi. A te, presa

dal sonno, il lume s'è spento».

El. «E dov'è l'italiano?».

8a

Ann. «Ma lui

8b

è il mio signore».

9a

El. «Non lo fosse mai stato!

9b

Il piacere che lungi

10

da afflizioni in te crebbi,

egli ha fatto che io te lo spenga. E perché

non accolse la morte anche me con mia madre,

senza aver visto macchiato da uno straniero

il decoro così

15

delle case albanesi? Orecchie, al pari del mare,

230 - 45

non avesse la terra!

E tu figlia hai pur detto parole,

onde scorgo violato

il Sacramento».

20a

Ann. «A nuovo infortunio

20b

son forse venuta?».

El. «Il primo e l'ultimo.

Se il mio dire ti offende,

perdona i miei bianchi capelli.

L'italiano, già sposo dell'altra

25

che sulle navi sali,

ebbe, grazie all'inganno, la figlia

dei miei signori».

Ann. «E come può essere? Ma se è così,

conviene che a Càttaro

30

l'avesse fatto sapere. Due donne, noi due!».

Come noce, sbattuto da coppia di venti

che vuole spezzarlo, i suoi rami

muove appena là in alto

e, tremandogli attorno il terreno,

35

in modo cade agli occhi incredibile, lei

con un gemito in cui seppelliva le grazie

della sua vita, sul letto,

mentre sangue scorreva dal naso, piombò.

El. «È morta?».

40a

Gli affanni degli uomini

40b

o s'affievoliscono, col cambiare città,

nel paese ove nacquero

232 - 46

oppure dileguano, qualora rinnovi

l'animo il tempo.

Ma duolo di morte

45

con la neve o il sereno

sempre è grave non meno di tutte le gioie.

XI

E sia! In quel tempio d'angoscia
l'anziana nessuno chiamò
dei forestieri, ma solo baciava
la mano copiosa di beni.

Lei, non illividita, ma bianca, salute 5
le prometteva nel cuore.

E si agitava, scorrendo le ore,
come entro torbido mare, l'obbrobrio
rimemorando.

«Oh, quegli alberi ombrosi,» poi sospirò «dove l'onda 10
non giungeva!».

E dolorando aprì gli occhi
e teneri alla lucerna
li fissò. L'alba già penetrava.

Si adagiò sulla sedia e piangeva 15
volta al giorno che Elena aperse.

El. «Ho preso un consiglio per te,
perché ti risani».

Ann. «O buona madre, sì, aiutami, 20
ché abietta nell'onta
mai fui più di adesso.

A tutti tu innanzi
poni non il mio sangue, ché il sangue 234 - 47
dei nobili nostri ogni giorno

è versato come acqua di fiumi 25
da gente avventizia.

Ma poni a tutti dinanzi l'onore
che tolse a una dama
un uomo meschino agli occhi di lei.

E là sono Iskander 30
e Stresio e Gulemi, valenti
nell'armi. A loro, nati sì grandi,
in me hanno macchiato

il materno decoro
che fiere le donne 35
in terra straniera conservano

per lasciarlo alle figlie
quasi anello fatato.

Oh, perché così vasto l'è il mare
e non fa l'altra riva vedere 40
e nella patria il mio grido

udire? Sanato delle ferite, Vladeno dal mio disdoro - ben chiaro lo vedo - vita sì lunga trarrebbe	45	
da finirgli nel sangue di quanti vicini fecer onta alla nostra nobile schiatta, sì che sui malvagi finisca la foga, la foga della vittoria, pur senza	50	
dal mio petto rimuovere la vergogna che devo in eterno portare. Sì, un giorno		236 - 48
gli albanesi irruenti come il vento che soffia alle querce spegneranno il ghigno straniero, vegliando essi pure la notte col magico occhio della luna, votati all'onore. Io sola ai fratelli e al padre, già morti,	60	
l'onore ho macchiato. E questa mia vita non rifiorirà tra le genti».		
Mentre al petto posava della nutrice la testa, un rivo di lacrime a fiotti	65	
per il viso vermiglio ⁴⁵ le fluiva e lasciava la mente volare leggera. Poi tutto ebbe fine e lei bianca		
da quelle nubi ricadde	70	
con un tremito in basso e un sorriso sul labbro appassito:		
<i>Ann.</i> «Sarei perita nei gorgi, se un porto dai miei non fosse stato fornito».	74a	
<i>El.</i> «Ohimè, figlia!».	74b	
<i>Ann.</i> «No, pazza non sono».	75a	
Ed il volto	75b	
atterrito perdeva colore. Poi sul grembo, ove ignaro, tranquillo respirava un bambino, le mani incrociava e più quieto era il cuore come l'occhio di contro a limpido cielo.	80	

⁴⁵ Stranamente il De Rada traduce *faqes kuqe* con "per la faccia bianca".

Era giorno già fatto e avanzato quando innanzi le stettero due patrizi venuti dal palazzo. Coei nel suo lutto li attese con sagge parole: «Chiedendo, avreste saputo che sulle navi non c'è mio marito e che presso di noi a straniero donna sola non mostrasi».	5	
Uno dei messi, con l'occhio asciutto di serpe, arrocchito, gialliccio: «Non avremmo voluto disturbare una giovane dama, ma qui ci mandò la regina, delle donne la stella».	10	
<i>Ann.</i> «Se per feste mi vuole, di grave lutto è questo giorno per me; ma se invece vi manda come regina, io libera nacqui e son navi di liberi queste. Ed ora il tempo è finito in cui profondevo me stessa a larghe mani».	15a	
	15b	
	20	
	22a	
- «Lei gioie non ha da riverberare sul tuo dolore né intenti maligni. Vuol forse parlarti. Ed ora che lungi sei dalla patria e straniera nel suo regno alle stesse tue navi, alterigia fatale l'ostinata tua indole consiglierebbe».	22b	
	25	
	29a	240 - 50
	29b	
s'accese la giovane e poi imbiancò.	30	
<i>Ann.</i> «Elena, l'ora di Dio ci ha svestite di qualsiasi rispetto e ci prende come era degno di noi. Acquietati. Questo mio corpo com'era venti anni fa?	35	
Narralo a Cattaro ai miei. Bacia Delia per me. Da mandarle consigli non ho		

dopo che, verso tutti innocente, ho perso il decoro e me stessa».	40	
<i>El.</i> «O padrona, padrona! La morte in veste di giovane donna! Ohimè!».	43a	
E ai piedi le cadde, canuta.	43b	
Lei che trascorse giorni gravi, ora vinta piangeva nella sua debolezza.	45	
<i>Ann.</i> «O con mia madre nel tempo tu nata, in cui nessuno degli uomini ardiva sfiorarci la felicità, su, non fare che di me tu ti dolga ed io m'invilisca. Le ore della mia onta ha reciso già Dio. Legno che ardendo diviene fiamma: tale ora sembro a me stessa. E tra breve sarò al di fuori di tutto e nel sangue dagli errori lavata».	50 55 57a	242 - 51
Così disse e ristava, vincendole il cuore ogni detto. E, dalle vetrate aperte, sul mare, sull'acqua immensa che lava la terra, guardava. La pioggia diluviava torbida e il mondo nascondeva a lei noto.	57b 60	
Poi di repente partì.		
<i>El.</i> «O figlia di grande decoro, dove vai? Né marito né amante ti brama. Oh, tanto spedita avviata coi forestieri, dove vai l'hai già detto. Non alla città ove stendevano al suolo coperte quando uscivi e di cui imparasti la via che al mare conduce. Ove il labbro, baciato da morte, all'arrivo più non sorriderà. Oh, me grama! Casta di mente e di corpo, ora che nel palazzo le hanno ucciso i fratelli, invecchiata la madre e fatte straniere le compagne come a donna insozzata,	65 70 75 80	

ora questa mia figlia con l'innocenza dell'animo
reca il candido volto ove il fato
non scaglia le onde.

Oh, figlia, figlia di grande decoro!»⁴⁶.

In alto ed in largo, in luoghi deserti per pioggia, 85 244 - 52
non dava tregua il compianto
alla giovane e il viso di lei imbiancava un intento
morbido al pari di neve.

Mietitori e spigolatrici
all'ombra di fresco perastro 90
in paesi lontani

rompevano allora il digiuno⁴⁷,
quando lei nelle strade discese
bagnate, senza più venditori.

Trasportava un tale su un'asse 95
sopra la testa un cadavere
scoperto, a cui penzolavano

di fuori le mani⁴⁸. Serrata
era ogni vetriera
della reggia e la giovane 100
salì per oscura

stretta scala che venne indicata.

Aprirono infine una porta
bianca e venne da fuori un'aura salmastra, esalante
dall'acqua putrida. Il mare 105
fragoroso fremeva di sotto alla soglia.

Ann. «Al Signore
mi raccomando!».

In profluvio di raggi
il sole, squarciando le nubi, 110
cadeva allora sul mare

che lo rifletté fino al lido,
dilatandosi in creste di onde
fin sotto la porta,

confuso col buio. 115 246 - 53

Lei si resse allo stipite, per porre mente
al mondo in cui visse, che in giorni
così brevi non valse a conoscere.

Ann. «O Padre celeste,

⁴⁶ Per il lamento di Elena il De Rada si è avvalso della tipologia del *vaj* o *vajtim* tradizionale.

⁴⁷ Tipico procedimento deradiano, consistente nel collegare il drammatico momento vissuto dal protagonista con quanto avviene altrove a personaggi generici, per indicare che la vita continua a fluire indifferente.

⁴⁸ Scena allora non insolita a Napoli, ma che qui serve a rafforzare il presagio di morte.

nella mia ultima ora 120
 ascoltami insieme con quanti ora restano,
 cui forse volesti più bene.

S'acquietava a stento il bambino,
 felice per una promessa,
 e allora gli fece 125
 la vicina: "Non crederci!" e a lui
 rifluivan le lacrime, quantunque la madre
 lo rincuorasse serena.

Vuota la mente del bimbo come l'aria d'intorno
 io, sola, già adulta, 130
 dal palazzo osservavo.

E ora da me la mia giovane vita
 vedo che così vacua⁴⁹ mi diede la sorte
 da consumarsi seguendo le voglie e le grazie
 d'un uomo straniero. 135

Signore, così, Padre mio, me l'hanno sottratta
 né se la conquise l'allegrezza del giorno
 né della notte la pace,
 beni che fortunata
 l'avevano avuta nella tua eredità. 140

Ma nell'ultima ora rimasta
 commiserà me come i pargoli,
 piantoline a te docili,
 e a noi per sempre ti mostra.

Dal tuo cielo, onde scese 145 248 - 54
 la parola fidata nel mondo, ora appari
 come il sole dal luogo ov'è luce
 e l'acqua del mare non ci inghiottirà!».

E, rapita da fede robusta,
 con le ali alla volta di chi 150
 è nel cuore del Tutto infinito
 si lanciò⁵⁰. Come augella
 che a prova in aria si leva
 senza appiglio, ella prese
 fiducia e passava, 155
 passava attraverso quel mare
 che non finiva nei monti
 né più nella luna. E sì come
 al cambiamento fu adusa

⁴⁹ Vuoto e vacuo nel senso di insoddisfatto e pertanto alla ricerca di altro. Un accenno alla *Sehnsucht*.

⁵⁰ Annamaria si uccide per evitare che siano i due sgherri della regina a precipitarla in mare. Nei versi seguenti il De Rada opera una mirabile trasfigurazione poetica del suicidio.

di pensieri seguiti a pensieri, 160
 mantenendo il suo essere uguale
 come il cielo, anche ora più nuovo
 parevale il sole
 che da sopra irradiava, spargendole
 gioiosi pensieri. E vicino 165
 Colui ch'era santo,
 bello e grande - che acquieta le onde
 dove son fredde e cui stanno le stelle,
 come volle, nel luogo fissato
 per sempre con tanta bellezza, di sé inconsapevoli - 170
 a lei dappresso si fece e per mano
 nell'oceano dell'aria
 la guidava ed intanto, qual monte che frana,
 la terra si scosse: «Sta' calma.
 Io ti ho fatta e nel cuore 175 250 - 55
 tengo il posto del tuo primo amico
 e del secondo e mi è suddito il tempo».

E lei: «Del tuo amore
 già in terra ero certa!». E le piagge del mondo
 la cantarono Dea. 180

ad ogni mattino e dove la piccola	35	
aveva mai messo piede, sapendola sala		
all'incenso ed ai fiori		
destinata, sì come alle piante frondose		
destinò Dio la terra.		
L'abbagliò lo splendore.	40	
<i>Ad.</i> «E quella con gli orecchini e le trecce		
in bianchi nastri è la Vergine,		
mamma?».	43a	
<i>Del.</i> «No, figlia! È la mia	43b	
compianta sorella, cordoglio		
della famiglia».	45a	
<i>Ad.</i> «Viene ella a Delvigno	45b	
qualche volta?».	46a	
<i>Del.</i> «Defunte, alla porta	46b	254 - 57
del Paradiso		
la troveremo e poi liete		
in quei luoghi saremo».	49a	
<i>Ad.</i> «La <i>linja</i> ⁵⁵	49b	
ha così bella e la <i>zoga</i> ,	50	
perché in cielo soggiorna?".		
La madre con mano leggera,		
quasi senza ascoltarla, scostava		
un velo verde da un ampio		
quadro ⁵⁶ . Adine fissava	55	
ancora il ritratto.	56a	
<i>Ad.</i> «Il suo nome	56b	
qual è?».	57a	
Candele, ai lati del quadro	57b	
confitte su chiodi, accendeva		
e a lei non badava.		
<i>Ad.</i> «Dimmi! Come si chiama?».	60a	
<i>Del.</i> «Lei? Annamaria.	60b	
Ma vieni a vedere		
questo, Adine».	62a	
Pur riguardando	62b	
là dove il lume spostato mostrava		
come un fantasma la zia,		

⁵⁵ Sottoveste di lino.

⁵⁶ Il De Rada aveva un debole per le arti visive. In questo canto descrive un ritratto e quattro quadri. Nello *Skanderbeku i pafân* i quadri sono 8, oltre a un insieme di sculture disposte in un giardino. Arshi Pipa (AP 198) fa riferimento al "visibile parlare" di dantesca memoria nei bassorilievi del Purgatorio (X, 95), ma l'*ekphrasis* era già ben nota agli autori classici prediletti dal De Rada.

si fece accosto al secondo.	65	
Alzò gli occhi. Vedevasi aperta una chiesa, ove innanzi all'altare maggiore, solo, sopra una mensa di marmo giaceva un signore coperto di candida sindone	70	256 - 58
da mani straniere. I piedi enormi, non come d'un morto, da sotto si scorgevano appena.		
Passeri in stormo, che fuori dai vetri a quell'ora posavano, parevano pari a una vecchia che, avendo sepolto la compagna, rincasa e aperta al sole la porta	75	
dice: "La tomba si è chiusa". Un'immagine stava sopra, nella parete a ridosso dell'altare, con lui, come emblema d'un tempo ormai muto.	80	
Era Maria tra le nubi candide, in alto, nel cielo, che dalla terra saliva sorretta da angeli, nati in luogo beato ed estranei ai monti lasciati quaggiù ⁵⁷ .	85	
Fuori una turba di donne di varia bellezza ma per l'abito simili, quale congiunte l'avevan le loro città, nel largo indugiavan davanti alla porta. Disciolta sotto il velo i capelli, teneva	90	
in mano ciascuna un rametto d'ulivo colore del cielo azzurro placido eterno.	95	
Ma tutte all'idea lacrimavano che la patria era in rotta e con fede, ma no, con pietà	100	258 - 59
si volgevano a un principe bello ritto sul limitare e segnato dai dardi dello straniero, lui sola bandiera di libertà per esse che han perso il grande signore	105	

⁵⁸ Nello *Skanderbeku i pafān*, V 3 204, il De Rada accenna a un affresco raffigurante l'Assunta.

che più mai si alzerà dalla mensa ove l'hanno deposto.		
<i>Del.</i> «Figlia mia, sai chi è quell'eroe?».	110a	
<i>Ad.</i> «Chi sarà?».	110b	
<i>Del.</i> «Ma tu fissalo bene».	110c	
<i>Ad.</i> «È il signore mio padre!» ⁵⁸ .	111a	
<i>Del.</i> «Figliola!	111b	
Ed ora che te, sua metà, ha lasciato così, lui dov'è?».	113a	
<i>Ad.</i> «Sulla mensa lo posero e poi lo coprirono».	113b	
<i>Del.</i> «L'altro, già vinto dal fato, è l'eroico rampollo di Voisava ⁵⁹ , la quercia robusta, caduta la quale, nessuno più osò ⁶⁰ in piedi restare. In quel piano io ero, a detta di tutti, baciata dalla fortuna. Ma nella folla, che in lutto al mio signore rendeva omaggio, piangevo in un canto al pensiero di come il cuore dal male possa essere infranto».	115	arti = si finse
<i>Ad.</i> «Nella città - non è vero? - son ora felici, con tante ragazze orgogliose dei loro fratelli, fra inni e canzoni».	120	
<i>Del.</i> «Oh, lo spirito del mio signore proteso alla prosperità della patria! Fatata prosperità, quale noi la vogliamo, ora reduce in cielo come il giorno che là si rinnova».	124a	
<i>Ad.</i> «Nella città - non è vero? - son ora felici, con tante ragazze orgogliose dei loro fratelli, fra inni e canzoni».	124b	
<i>Del.</i> «Oh, lo spirito del mio signore proteso alla prosperità della patria! Fatata prosperità, quale noi la vogliamo, ora reduce in cielo come il giorno che là si rinnova».	125	260 - 60
<i>Del.</i> «Oh, lo spirito del mio signore proteso alla prosperità della patria! Fatata prosperità, quale noi la vogliamo, ora reduce in cielo come il giorno che là si rinnova».	130	
<i>Del.</i> «Oh, lo spirito del mio signore proteso alla prosperità della patria! Fatata prosperità, quale noi la vogliamo, ora reduce in cielo come il giorno che là si rinnova».	135	
<i>Del.</i> «Oh, lo spirito del mio signore proteso alla prosperità della patria! Fatata prosperità, quale noi la vogliamo, ora reduce in cielo come il giorno che là si rinnova».	140	

⁵⁸ Vladeno.

⁵⁹ Giorgio Castriota Skanderbeg, figlio di Giovanni e di Voisava Tripalda, è raffigurato ritto sulla soglia.

⁶⁰ Il De Rada traduce *ârti* con "si finse".

sereno pareva ed un'aquila sola
 passava.
 Giù, alle falde,
 senza bandiere e con molti feriti 145
 due eserciti taciti
 con ancora i lamenti alle orecchie
 per Kroja presa e ridotta in macello,
 ai loro sguardi sottratto. Più in alto,
 in avvallamento del monte, Vladeno 150
 e il conte Urana⁶¹ dai brevi giorni
 con la Sibilla⁶² in mezzo a due faggi -
 cui nelle cime, dal vento
 flagellate, col verde mescevasi
 la neve ghiaccia – miravano 155
 in una vasca ripiena. 262 - 61

Prese in braccio la figlia
 e avvicinatasi Delia con essi
 guardò: in pianoro stendevasi un fiume
 con fiori alle rive, sui quali 160
 si apriva ampio vento
 che rossi li rimescolava,
 candidi, gialli, e cestivano
 sotto un sole leggero,
 quasi stanchi. Ma freddo, 165
 senza gioia ed affetto, spirava quel vento
 da non so quale banda.
 E, fino al seno immersa nel fiume,
 una ragazza nudata
 guardava quelli di sopra, indicava 170
 i fiori col dito e nell'aria
 scriveva: «L'invidia
 per i primi del mondo e per quanti
 sortirono vita felice
 sta così estesa fra gli uomini, 175
 estranea e fredda, come quel vento,
 e in marcia li mette ed ai raggi
 dell'amore per sempre li sottrae, che ogni cosa
 ha creato ed è ora negletto.
 E giù per il cielo, onde cadono 180
 alla terra le nevi,
 sempre più si raffredda l'amore».

⁶¹ Il conte Urana (o Vrana) fu uno stretto collaboratore di Scanderbeg.

⁶² La figura della Sibilla ritorna nello *Skanderbeku i pafān*, II 6 91 e V 2 234b.

Lei, nata dall'acqua, tranquilla e spensierata. Tirarono i cavalieri le trecce alla terrena Sibilla	185	
per ucciderla, forse, ch� quello spettro ella aveva reso cos� confidente con il bene ed il male, quasi fratelli essi fossero, eterni.		262 - 62
E lei il mondo additava e con gli occhi eloquenti, velati di lacrime,	190	
dire pareva: «Non recidete, signori, il coro dei giorni che in comune ho con voi, poich� questo giorno del mondo, che pare nostro, nel grembo mi cela dove son nota e conosco».	195	
Ad. «E quelli la uccisero?».	198a	
Del. «Li prese piet�	198b	
di lei che svel� della patria i destini. Sotto queste tempeste, figliola, i pelasgi noi siamo ⁶³ che al tempo diedero inizio, noi soli il decoro della pristina et� preserviamo, altrove caduto, per non perderlo mai. I fratelli di alcune citt� con il cuore	200	
lacerato oggi fuggono e, in piagge denudate sbarcati, in Italia ristanno, affin�	205	
in essi prima il destino si sveli ⁶⁴ . La Vergine	210	
per loro, soli come in deserto, regina � divenuta, ch� han perso questo lido e ogni bene per amor della fede	215	266 - 63
e nel mondo son privi di patria. Ora attendono, tutti una sola famiglia, stretti ad un focolare. E i nobili il volgo ameranno che non li lasci�	220	
partire da soli, ad essi compagno		

⁶³ L'identificazione degli albanesi con i pelasgi   una delle tesi pi  care al De Rada (si veda *Antichit  della Nazione Albanese e sua affinit  con gli Elleni e Latini*, Napoli 1864).

⁶⁴ Viene richiamato il primato degli arb resh  rispetto al resto degli albanesi.

nei mali⁶⁵. Un'unica gioia
 tutti li attende, ch  un giorno Lei stessa
 li ricondurr , d'oro ornate le nobili
 e le altere fanciulle, 225
 quali di qua si partirono
 i genitori. Su queste colline,
 respirando le pristine arie,
 saranno additati i pelasgi del tempo remoto,
 di quando il mondo era nuovo e luceva 230
 coperto di fiori e ancor senza monti frondosi,
 con uccelli che gli riposavano in seno
 e miravan nel mare
 cristallino. Polposa la terra,
 non agitata da venti. 235
 Poser  con essi la gioia
 del ritrovarsi
 e, grazie alla fede
 in Dio pi  grande e pi  nuova,
 qual mare tra rive star , mentre vento 240
 soffi quale che sia».

Lo squillo echeggi  della messa solenne
 come gaudio antico e la nobile,
 dal destino affrettata che fuori
 l'attendeva, si mosse e pi  avanti guard . 245

Alla sponda di torbido fiume incupiva
 la procella: gli stagni riboccavano attorno,
 le canne abbassavan le cime,
 le querce, coi rami
 di foglie gialle sconvolti, rumoreggiavano 250
 percorse da strisce vermiglie
 di fulmini precipitanti
 dalle nuvole a terra. Guerrieri
 sotto le fronde degli olmi.
 E il capo d'un uomo sull'acqua, 255
 con il resto del corpo entro i vortici, si abbandonava
 all'ampia corrente.

La pioggia dei cieli, la rabbia del mondo,
 l'uomo, il vento e il baleno,
 congiurati contro quel misero. 260
 Lui passa e nemmeno li sente,
 cuore indurito, privo di gioia,
 quale l'ha pure nave incantata che scivoli

268 - 64

⁶⁵ Ribadisce il concetto della concordia tra le classi sociali.

sull'onde furiose		
o aquila che dalle penne via scuota	265	
la neve e conosca		
i colli che in basso		
ebbe fin dalla nascita.		
Impavido, con la vita leggera		
esposta alla folgore	270	
e all'acqua in massa adunata, silenzio		
incomprensibile oppone		
alle ire nemiche,		
pari al silenzio del quadro		
col vento e la grandine	275	270 - 65
delle querce tra i rami.		
Come amata ritrosa,		
in monte avvolto di nebbia		
sta una città, di quel petto		
unico anelito. Bagna	280	
la pioggia i tavolati,		
arrossa le scale,		
ma lei non lo sa ⁶⁶ , così come ignorava		
nelle notti allunate		
dell'estate gli strilli	285	
dei lattanti che in culla		
dondolava una giovane, sposa di uomo felice.		
Nubi ammucchiate lontano		
sulla città come mare		
gonfio d'onde si mostrano	290	
enormi, poi vanno ed il posto		
non se ne conosce ⁶⁷ .		
<i>Ad.</i> «Finì quello in mare?».		
<i>Del.</i> «Tutto egli vinse e di nuovo		
vide il sole brillare	295	
sulle pozze dell'acqua, fidando		
in vita inesausta.		
La domenica apparve		
nell'assemblea sbigottita		
dei signori. E raggianti di grazia celeste,	300	
ricevuto l'omaggio,		
ingiunse agli anziani di prendere posto		
nei seggi e parlò: "Dalla patria		
che hanno felice non pochi		

⁶⁶ Ancora il tema dell'inconsapevolezza che sconfina nell'indifferenza.

⁶⁷ Ogni cosa muta e piomba nell'oblio.

si staccano e al largo 305 272 - 66
 più non la scorgono e dicono «Addio
 anche alla casa ove nacqui!» e decoro
 ne hanno a lasciarla beata.
 L'aura sua fiera
 ovunque li segue. 310
 Ma vedermi all'afflitta
 città ritornare non desti stupore: di voi
 a queste montagne nessuno
 straniera prosperità
 anteporrebbe. 315
 E, nato a Delvigno,
 dal nostro destino, irrorato
 del sangue più eletto, non puoi distaccarti
 per tutto l'oro del mondo"⁶⁸. Piangevano in tanti,
 ché, corsa la voce, allo spiazzo 320
 era affluita la gente».

Disse e pallida andò dove ergevasi
 con due candele
 eterno un altare,
 avanti a cui fitto in croce, 325
 su un damasco disteso era Dio, sopraffatto
 dalla nequizia del mondo.
 E, sopra, un quadro gigante
 donde diresti che vento sottrasse
 alle figure il colore. 330
 Solo per le colline, senza pastoie,
 un cavallo sull'erba
 rizzava le orecchie e nitriva.
 Un'altra notte calava, da dove
 la civetta sortiva, mai eliminabile 335 274 - 67
 dal mondo, in cui tanti casi disfiorano a tutti
 la vita serena.

Si appollaiava su un'urna
 grande con sopra uno scudo.
 Sul fianco dell'urna 340
 un palazzo di nobili.
 La stessa fiamma, che un tempo scaldava chi ormai
 è perito, inesausta
 ardeva e lustrava la casa.

⁶⁸ Nell'uomo che, dopo aver resistito tetragono alle avversità, ritorna a stabilirsi a Delvigno si può vedere il De Rada, già stufo di Napoli e orientato a stabilirsi definitivamente nella sua "bella Maqi, di 600 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gentarmi, ov'era nato libero e schivo d'imperio" (*Autobiologia* IV 24).

Delia, a lato assopita sul seggio, 345
 nell'avello caduta
 della pace infinita, aperto sotto la terra, ove suono
 di questa non s'ode.
 E a suo marito la serva
 aperse ed egli con voce 350
 che come dardo di luce
 colpì e la riscosse. «Sei davvero venuto?»,
 imbiancata di sonno e arrossita
 di diletto, «Eh, finalmente, secondo promessa,»
 gli diceva «nella mia nave 355
 in questo mare, dove dobbiamo passare
 per sempre ambedue, un giorno rimani,
 aura felice per me».
 E le rispondeva: «Qui dove
 da piccolo sono cresciuto, 360
 nelle stanze ove pasque novelle spazzavano
 le ragnatele, signora
 tu resta. La via prenderò
 io fuori che mena sotterra». E lei che la fede
 mantenne, riscossa 365 276 - 68
 alzò dalla culla la figlia e veniva
 scompigliata le chiome, con due
 fonti di lacrime in viso.
 Né meno crudele era l'uomo di quanto
 con lui non lo fosse il destino del cielo: 370
 «Ci vedrà l'alba riuniti domani,
 poi un bacio e alla porta si incidano
 quattro lettere sole per dire
 che fummo. Oh, se mi saziassi d'amore
 vedendovi ancora! Ma ho preso 375
 una parte di pena. Perché ieri l'altro mi furono
 uccisi i compagni, e i nemici
 dilagarono senza contrasto.
 Riposai sulla sponda di un fiume
 dove il sonno oblioso mi colse, ma pure 380
 la mente mantenni non spenta.
 Vedevo infedeli a me noti,
 robusti, coi quali
 tu, giovane e vergine, fiamma
 dei miei giorni, a cavallo salisti 385
 alle volta di monti
 che in terra straniera
 portavano. Il pianto

ti avevano terso con dolci parole.		
Agitavi partendo	390	
il fazzoletto bagnato		
e "Addio!" mi dicevi. Le nubi		
sui monti pur anche venivano		
al seguito vostro. Nel fiume vicino		
sprofondavo e perdevasi	395	278 - 69
ad entrambi la vita».		
L'urna Delia scrutava e nel petto		
di nuovo quell'ora scorreva ⁶⁹ .		
<i>Del.</i> «Su me, pianta spoglia		
dei frutti graditi, Signore	400	
che riposi nel mondo e ne sai gli affetti, distendi		
la tua ombra».		
<i>Ad.</i> «Non piangere, madre. Ho paura».		
Lei la baciò, chiamò Elena		
che la vestisse	405	
per la messa solenne.		

II

Si volse la bimba: «Quanti anni fa		
sono nata?».	2a	
<i>El.</i> «Sai, undici».	2b	
<i>Ad.</i> «E prima dov'ero?».		
<i>El.</i> «Non eri viva».	4a	
<i>Ad.</i> «Ma in terra in quel tempo	4b	
voi camminavate?».	5	
<i>El.</i> «Prima che tua madre nascesse, noi giovani		
nelle case eravamo.		
Ora torniamo dove si era all'inizio.		
All'alba pervenni		
a Moroite: senza una nube	10	
s'inazzurravano i monti,		
la tramontana agitava le tende		
ricamate in guise diverse		
dalle spose albanesi.		
Ho davanti il fiume azzurrino,	15	289 - 70
lento come stagnante palude,		
che non valevo a guardare. Alla porta		
della tenda comparve		
il mio signore e ordinò di bardare		

⁶⁹ Delia viene presentata dal De Rada come modello dell'amore coniugale che vince anche la morte.

il suo niveo cavallo.	20	
Misera sorte del giovane e del suo cavallo!».		
Sospirò e terse gli occhi la vecchia e più non voleva parlare.		
<i>Ad.</i> «E poi? Di' ... Quante moine!».	25	
<i>El.</i> «Non puoi capire che fuoco per tutti egli fu. Sopra un trono mi fece sedere tra i nobili. "O volpe di monte," mi fece "che cibi scelti hai portato?" - "Quanto il sole produce, altrettanto la mano della padrona. Tu non le mancasti di fede ed ella ti adora. Questa notte le è nata una bimba su cui il destino ha segnato la mano del più leggiadro ragazzo che faccia superba una nobile madre"».	30	
La terza volta la messa notturna suonò e Delia comparve.		
<i>Del.</i> «Avviatevi. Adine, su, al mio accendi il tuo cero. La vecchia ha parole quanto frastuono ha il mulino».	40	
Diceva ed uscì dalla porta, felice per quelle parole, e, orgogliosa del suo signore, qual luna che all'imbrunire più gode, scendeva levando il lembo dell'abito.	45	282 - 71
Vallata d'ulivi, che all'aquilone le foglie riversa e rialza nell'aria azzurra, adornata da sparvieri e colombe, pare a festa vestita. Scendeva lei così lieta delle cose passate, bellezza del mondo, indugianti riflesses in quel sembiante. Ed il piede mise in fallo e a rovina cadendo sbatté su una pietra. "Son morta!».	50	
Gridò, corse subito Adine per un braccio invano la prese, la tirò per il capo, ma il velo le restò in mano. La guancia	55	
	60	

destra con l'occhio premuta
al suolo, aperto torbido l'altro, 65
i capelli scomposti attorno al diadema.

Ad. «Mamma! Mamma!
Mamma, parlami! È morta!».

I cugini che fuori aspettavano,
le donne in ghingheri accorsero, in mezzo 70
alla stanza l'assisero, dalla vita discosta
quanto il mondo è lontano dal giorno
in cui ebbe inizio⁷⁰.

⁷⁰ Splendido paragone. In un attimo tra la vita e la morte si crea un abisso incolmabile.

Adine

Un'aura tiepida il cielo		284 - 72
velò la domenica		
delle Palme		
e poi scarso e debole		
il raggio d'oro sbiadiva	5	
per le vie di Delvigno. Biancastro,		
senza flutti, il mare ⁷¹ stagnava.		
Olezzo di viole		
si dilatava ai sentieri		
delle fontane ed i corpi un amore provavano	10	
ignoto, o che primavera		
scaldasse o il ricordo		
di rimpiante stagioni.		
Quel giorno in Delvigno		
non udivi fischietti di lauro ⁷² ,	15	
fiori da spargere in chiesa		
nessuno ne colse		
né si portarono allori		
agli altari. Quell'anno		
non ci furono sposi	20	
o spose novelle ⁷³ . E soltanto		
la campana del duomo		
in alto, remota dalle fortune terrene,		
suonava a festa per la città		
che, vivo Iskander, fu prima gremita	25	
di donne biancovelate,		286 - 73
di figli di dame leggiadri		
alla ruzzola ⁷⁴ e nel conversare.		
Allora, invece,		
venuti da Giannina	30	
i quattro figli		
del pascià cavalcando destrieri briosi		

⁷¹ Delvigno dista qualche chilometro dal mare.

⁷² "Fiufiacche diconsi de' ramoscelli di lauro sfrondati e incisi, onde i fanciulli alla domenica delle palme traggono de' fischi allegri" (nota del De Rada). Fischietti simili si ricavano dai tralci.

⁷³ "Nel rito greco è debito de' giovani sposati entro l'anno portare alla chiesa l'offerta di alloro nella domenica delle Palme" (nota del De Rada).

⁷⁴ Gioco molto diffuso fino a qualche decennio fa nelle comunità arbëreshe: "Fra gli altri avanzi dell'antico vivere restano nelle Colonie Albanesi d'Italia gli esercizi ginnastici, a cui si fortifica e diviene bella la gioventù; e fra tutti primo e usitatissimo è il giuoco del disco" [nota del De Rada].

mettevano scommesse alla corsa
 per tutte le vie di Delvigno
 come nei parchi materni. 35
 E, con le porte serrate, le case
 tenevano meste
 le donne sui seggi
 e languido
 sulle tegole il sole. 40
 Adine innocente, padrona
 di palazzi ombreggianti
 anche il mare, di navi e campagne che usava
 liberalmente,
 si svegliò lieta in stanza remota 45
 come stella dal vento destata
 levatosi a sera,
 che non sfioran minacce di nubi
 onde resti velata.
 Quel mattino lasciò che dapprima 50
 col nastro legasse la treccia
 Elena a lei
 seduta, viso vermiglio, sul seggio
 con veste rossa e dorata
 che dopo quattro anni di lutto 55
 smetteva il cordoglio per Delia
 dal palazzo ove domina. 288 - 74
 Cresciuta e fiorente
 dell'altera bellezza degli avi,
 sentiva nell'essere tutto 60
 attesa fremente. E, guardando
 di fuori, ascoltava
 la vecchia che nel pettinarla diceva:
 «Cristo di questo giorno
 con le promesse pervenne 65
 nella santa città. Il figlio di Dio
 fatto uomo, al pari di sposo
 coi testimoni suoi fidi, su tutto il creato
 poteva far conto
 per invitare al suo gaudio gli umani 70
 con cui stette e discorse,
 si nutrì del medesimo grano e posò.
 E quanti sanò per scomparso
 lo tennero e ignoto, qual sole
 a colui che sia morto, 75
 ma in essi letizia rimase

di averlo incontrato e speranza che ad altri
si mostrerebbe.

Egli infatti nei cieli è per sempre»⁷⁵.

Così la vegliarda, e lei, con la treccia
fulgida d'oro ben tesa, abbigliata, 80
alla finestra

si diresse dal seggio.

«Vedo i pomi nell'aria pendenti
da rami sottili. 85

Della terra signore, l'uomo sagace 290 - 75
monta su case, ad ogni scossa tremanti⁷⁶,
che attingon le nubi:

così le cose più belle
sono più esposte a perire»⁷⁷. 90

Nel vico di sotto il primo soltanto
dei quattro ragazzi infedeli,
imperioso, correndo

a briglia sciolta rombò
a lungo. E nell'aria 95

sul corsiero volante, arrossito
per l'aspetto di lei,

si accostava. Lei mite, uno sguardo
pieno di grazia e bontà,

implorante pietà, 100
ardente, benigno irradiò

e il suo cuore conquise. Il cavallo,
nella corsa da nulla frenata, d'arcione

lui distratto sbalzò. Per paura,
grido improvvido emise 105

la ragazza e pentita
rientrò prontamente.

«Chissà se si è accorto. Ma io
non volevo”.

Di nuovo, qual sole benefico, 110
balenò la sembianza del giovane

e il corpo tremava.

Si tolse il vestito, al lavoro
si diede in silenzio, ma solo

la notte bella le spense 115
quell'idea peregrina.

292 - 76

⁷⁵ Questo compendio della vita di Cristo è ulteriore prova del fervore religioso del De Rada.

⁷⁶ L'esperienza del terremoto è comune in Calabria. La regione era stata pesantemente colpita dal sisma del 1783.

⁷⁷ Anche il tema della caducità delle creazioni umane ricorre spesso nel De Rada.

a noi per unirti nei giorni di festa». 160
Ad. «Anche qui nulla manca.
 La grandezza che ebbe dagli avi
 colei ch'è felice signora
 mai non potrebbe il destino concederla
 ad uno straniero, anche dandogli 165
 molte città. Quantunque non abbia
 più mia madre che possa insegnarmelo,
 so bene che pregio
 ha il decoro. Si sa che mio padre, caduto
 per la terra degli avi, la figlia 170
 non per nuora lasciò
 a chi opprime Delvigno».
 - «O meschina, ti sfugge che ho chiesto
 qualcosa per altri».
 Così, con un ghigno spirante minaccia, 175 296 - 78
 la straniera e si volse alla porta,
 mentre in petto alla giovane il cuore
 pulsava con foga.
 Poi in nome del Grande Signore
 le vendettero i parchi 180
 con le cavalle e le mucche,
 i gelsi frondosi quand'eran già nati
 i filugelli⁷⁸, ma a lei
 non scese una lacrima.
 Su cavallo non suo fu portata 185
 a Giannina in un monastero:
 non pianse.
 Il vescovo, quando indurata
 gli stette innanzi la figlia
 di chi l'Albania liberò, 190
 di pianto le asperse le trecce:
 asciutto il suo ciglio. Ma quando
 la mano alla figlia
 dei loro signori baciaron gli anziani
 per fare ritorno a Delvigno, 195
 la prese sconforto.
 Con gli occhi affogati di pianto
 a lei, in quel giorno riversa sul letto,
 sola, al monte rivolta che, in guisa
 di vapore, vestivan le gemme, 200
 bagnate di pioggia parevan le foglie

⁷⁸ L'atteggiamento intransigente nei confronti dei turchi costa caro ad Adine.

e il lago una nube celeste, le case
rupi che si sommergevano.

II

298 - 79

Chiusa lì in edificio
estraneo, senza ritorno per dove
fu padrona, languiva penando.
Sorgeva l'alba invernale sui campi
scuri in preda al rovaio ed i ghiri 5
dormivano caldi nei cavi
sotto il limpido cielo; le suore
con cui si destava
entravano in chiesa dall'alto,
nascoste da grata. 10
Dietro, per grandi vetrate nell'ampio
spazio azzurro vedevi
vorticare pagliuzze
e creste di canne rapite
a qualche burrone. Lì ad esse 15
fuggivano gli occhi e si saziavano i cuori
all'aure soavi venienti
da quel giardino del mondo,
così diverso, e chiedevano: «Dio
come fa ad opporre all'incanto 20
il nostro buio silente?». Vedevano entrare
persone consunte che dietro
chiudevano la porta
al di fuori ventoso.
Entravano a frotte, ripieni la mente 25
di ansia che logora tutte
le vite lì fuori e stavan rivolti
all'altare, ove un prete in silenzio
offriva. Bellissimo
sopra l'altare un dipinto 30
campeggiava con uomini che dalla terra
si disgiunsero ed ora
stanno al di là della morte. Ma lì
bisbigliavano cose lontane
che più non si udivan; le fronti 35
avevano piene di grazia e raggianti di luce
che nelle case del mondo,
no, più non discende.
E ognuno diceva: «Un monte si innalza

300 - 80

in terra ove queste colombe ⁷⁹ si posano e l'animo si trasforma ed ha pace. Là esse ristanno felici, immortali».	40	
Ed è vero. Se egli lì ascende, afflitto per la consorte ed i figli di lei, e lì separato respira al di sopra della città, avverte che in quiete serena col sonno e il passeggio e l'acqua e il pane terreno esse la vita fruiscono ⁸⁰ come, coi fiori ed il cielo, la luna che tersa spunta e rischiara al davanzale le gatte. Dileguano invero e di esse passate non resta poi nulla. Ma fuori è lo stesso per noi!	45 50 55	
Alla fanciulla che il cuore consunto non portò - dal palazzo non si affacciava, se lugubri udiva lamenti o cori festosi dei cortei delle spose - in quel carcere un languido sempre pensiero alla mente saliva e si dissipava nel vuoto, lasciandole arido l'animo.	60 65	302 - 81

III

Vicino alla stanza di lei abitava una vergine di Citera ⁸¹ , castana, dalla soave letizia. Le braccia, la cinta, il ginocchio tornito, il volto innocente e pensoso guardandole, andavi al diletto cui un bacio elargì.	5	
--	---	--

⁷⁹ Il monte è il monastero, le colombe le suore.

⁸⁰ Nell'adolescenza il De Rada aveva aspirato alla vita monastica: "Mio padre si era opposto al mio lungo desiderio di chiudermi in alcun monastero" (*Autobiologia*, I 9).

⁸¹ Il riferimento all'isola di Venere fa presagire il sorgere del sentimento amoroso tra le due ragazze. Nello *Skanderbeku i pafân*, V 4 438, il pittore di Giacova raffigura la nascita di Venere dalle onde del mare.

Con lei la finestra
 aveva affacciata a nord, al di sopra
 della terra coperta da lieve caligine. Insieme 10
 si affacciavano a volte e orgogliose
 tacevano. Entrambe
 di là stendevan lo sguardo
 e se l'una rientrava
 pure l'altra calava la grata, 15
 quasi ormai non potesse più cosa piacerle.
 Amore, tu fuoco non sei che dall'uomo provenga,
 come da lui non è il giorno,
 ma un Padre insieme vi accese
 onde per voi si accostassero 20
 i figli per cui fece il mondo⁸².
 Voi grazie di vita, che il cielo beato
 a sé vincola, a cui
 vi serbate in eterno.

304 - 82

IV

Dalla pietra, ove Dio la dischiuda,
 erompe sorgente.
 Poi l'una all'altra da sempre
 parve esser nota. Nei suoni
 che dalle labbra fluivano 5
 era posta ogni fede
 e prendevan piacere,
 come dall'aura leggera
 prendono il volo gli uccelli
 sopra il suolo. Ogni giorno 10
 dalle nubi pioveva
 in quell'inverno
 e nel giardino bagnato
 mai scesero insieme. A volte di sera
 il cielo da nord 15
 si rasserenava e un sospiro
 ad ambedue s'accoglieva nel lago del cuore,
 ma i raggi del sole
 all'alba di nuovo
 vedevano pallidi 20

⁸² Per il De Rada ogni amore, anche quello omosessuale, è voluto da Dio. Pare incredibile che una tesi così rivoluzionaria per un cristiano sia stata da lui enunciata già nel 1837, in occasione della prima stesura dell'Adine (*Autobiologia*, I 22), all'epoca della Restaurazione e per giunta sotto il regime borbonico.

come le guance d'entrambe, e ancor più
 si serbava immutato
 l'amore qual fuoco che sotto la cenere covi.
 Così fino a Pasqua,
 quando, dissolte le nubi, 25 306 - 83
 uscirono di pomeriggio
 e piacenti si videro
 e all'ombra stettero insieme
 su viole. Poi tutta l'estate serena,
 come giorno allungato, 30
 gioie dall'alba portò
 che un padre qui in terra
 non vale a creare.
 Padrone del tempo felice,
 testa a testa in quell'ombra 35
 ogni dì riposavano
 tra ricami e parole.
 E il giorno dopo restava
 delle parole un diletto
 quale piffero all'uomo non porta 40
 o uccello che moduli il canto. La rupe
 oltre l'orto fermava
 l'occhio alle due
 né avevan notizia di donne
 in belle vesti d'amore o padrone 45
 di tutta una casa.
 Si tenevano in pregio: era l'una
 poi stella dell'altra
 più delle compagne e del sapere e del Tutto,
 incapace di avvincerne l'occhio. 50
 Al tempo delle ciliegie
 scalavano i rami a celarsi
 in mezzo alle fronde, leggere ed ardite
 più che donne e il digiuno
 non rompevano: l'una 55 308 - 84
 faceva collane
 e l'altra orecchini e cinture
 e piene d'amore
 tra loro s'ornavano
 nell'aerea capanna. 60
 E quando avvisava l'alato
 campanello che l'ora
 era trascorsa, tornavano
 e disgiunte ed oscure

nelle camere invano la quiete
 pregavano agli occhi
 luminosi e alle guance,
 dove ancora il colore ristava del giorno
 segnato di mele e ciliegie. 65

Dolci palpiti il petto
 ricolmo celava. 70

E appresso alle mosche
 ronzanti nel caldo, impazienti
 di uscir dai pertugi onde luce
 filtrava, il pensiero 75

fuori ad esse correva.
 Non si movevan le foglie,
 non udivi un bisbiglio,
 ma tacito il sole
 passava e le ombre in silenzio 80

la muraglia salivano. E come
 se stesse finendo
 tutto il giorno e col giorno
 un tesoro, eran tristi. I capelli
 che a tondo tagliati 85

come ai maschi crescevano,
 sudavano sotto la tempia
 che uguale pulsava.
 E poi le finestre
 si aprivano a un tempo 90

anche al giorno e, sì come le aveva
 Dio sotto un unico sguardo,
 da un solo pensiero
 venivano fuori
 e si rivedevano là sopra il lago 95

immoto, vasto, dolente,
 e sorridenti parlavano.
 Le suore invidiose,
 venute da case ove mai
 amore di uomo per sempre 100

ad esse si strinse non sapide,
 l'affetto schernivano
 e, vistesì escluse dal loro rapporto,
 vanità lo bollavano
 di donna mondana. Un rametto 105

vela il sole che illumina il tempo
 in questa magica terra.
 Sembravano stelle le due,

310 - 85

raggianti vicine, incuranti
dei detti del mondo. 110

V

E dimentiche stavano
anche di Dio.
Solo qualche domenica - in cui, dalle mense 312 - 86
di bianche tovaglie,
onde avevano ciò che la vita sospira, 5
levatesi, con gioia pura
alla grata ambedue s'accostavano -
dalla candida fronte
a stento un qualcosa volava
verso il tacito cielo 10
per lasciarla ad Adine
più placida e mesta.
Dalla grata assistevano
all'elemosina, tratta
dall'abbondanza che ebbero 15
spose di Dio.
E giù vecchi e affrante
vegliarde venivano e ciechi
malfermi, come a fontana che il cielo
ai suoi tiene in mezzo, 20
ché erano senza nessuno.
E lei, la figlia dei principi,
storpio o ferito
vi ravvisava un cristiano
e si volgeva all'amata 25
per dirle: «Appresso al signore mio padre
forse hanno perduto
il vigore» ed un dubbio
lontano sul labbro sincero
le tratteneva il discorso. Ché lei 30
sapeva che meno di tutte le suore
aveva parte - perché
meno era di Cristo - 314 - 87
nel bene che ai poveri
si provvedeva. E non senza lacrime 35
di lì si staccava la misera.
E a poco a poco pertanto nei giorni
del nuovo inverno leggera
malinconica ombra
calò su di esse innocenti. 40

Finito l'inverno che intrise la terra,
 avvenne che scese la sera
 del Sabato Santo. La Pasqua cristiana,
 annuncio alla terra di fiori e di grano,
 qual fata con gioia 45
 infinita veniva.
 Affacciate esse al nord
 avevan di fronte un palazzo
 pieno di luci, sonante.
 Si avvolgeva lì dentro una ridda e s'apriva, 50
 poi come il giorno avanzava
 bramato che limpido cala
 sullo Zagòri⁸³ al crepuscolo.
 In mezzo alla ridda
 splendeva una sposa tra gli ori. 55
Stan. «Un uomo e una donna si legano,
 non come noi, due fiammelle
 della stessa lucerna.
 E forse più che l'amore una tregua
 avranno seduti sui seggi 60
 vicini, l'una ad accendere il fuoco,
 l'altro a badare alla casa con lei».
Ad. «In un palazzo consimile 316 - 88
 in sogno⁸⁴ mi vidi. Avanzavo tra i marmi
 e, come in chiesa, sentivo l'ambiente 65
 di ricca magione. Mi affacciai da padrona:
 il velo sul capo,
 quale randa ben tesa, attorno alle orecchie
 un vento gonfiava
 che mi sconvolse le trecce. 70
 Il velo in mezzo alla casa finì.
 Mi chinai per tre volte.
 Quasi piuma sospinta dal soffio d'un bimbo, a te aperto
 sulla ginocchia ricadde.
 Mi pareva che tu lo prendessi, 75
 me lo cingessi alla testa
 e mi acconciassi i capelli ridendo.
 E stavo certa di averti al mio fianco
 per sempre nel mondo ingannevole».
Stan. «Io sognai la mia casa. Mi parve 80

⁸³ Circondario nei pressi di Giannina.

⁸⁴ I sogni delle due ragazze rivelano chiaramente desideri e paure che si agitano nel loro inconscio. Ben 17 i sogni nello *Skanderbeku i pafan*.

che nella sua stanza
 dormisse mio padre e la luce
 avevano anche socchiuso
 nella stanza vicina. Le serve
 non c'erano. Noi 85
 là sole stavamo e ai piedi del letto,
 dove appoggiata piangevo,
 tu tanto dura
 parlavi: "Io non mi ritiro
 dal passo intrapreso. Mi chiede 90
 la mano potente signore ed io vado,
 ché siamo nate in famiglie
 fra loro straniere. Tuo padre 318 - 89
 da tanto ci tiene divise
 che più speranza non ho che ritorni 95
 il tempo di prima".
 - "Ed io con chi resto, in chi dopo te
 posi affetto? Poiché mi fu iniqua la sorte
 e la casa ove nacqui,
 tu dura mi lasci". - "Sì, vado, 100
 se non mi prometti...". - "Che cosa?".
 Fu allora che l'uscio
 aperse mio padre, cui tu seducevi la figlia
 con gli occhi che mi divoravano l'anima.
 Ed egli notava con dubbio 105
 che i gusti ogni volta
 di me compiacevi,
 suo unico affetto⁸⁵».

Adine sorrise e lo sguardo
 volse indietro, ove attenta origliava 110
 la badessa
 che «Figlia,» le disse «qual colpa ti espulse
 dal seno di Dio
 cui furono martiri i tuoi?».

VI

Al mattino la tolsero
 da quella stanza ed appresso
 cella che il sole aspettava
 le apriron per mettervi il letto,

⁸⁵ Il sogno di Stanisa ha per il De Rada, a mio parere, valore autobiografico. Suo padre o il padre del suo amico Raffaele Zagarese o ambedue certamente non tardarono ad accorgersi della particolare liaison tra i due giovani.

e lì la lasciarono. Verde su un seggio 5
 brillava la *zoga* portata
 dalla città. Come nube, i pensieri 320 - 90
 del destino di casa
 e del suo proprio
 si affollarono empiendole il seno 10
 grondante di lacrime. Alcuno
 non misurò dell'amica il dolore.
 Reclusa in quel giorno e caduta
 in grave angoscia
 sentivasi lago ove salgono, 15
 riflessi dal fondo, la nuova luna
 e poi un monte coperto di nebbia ed un pruno
 vicino agitato dal vento.

A mensa, agli altari
 mai più la vide. Tra albe e tramonti 20
 scorrevano i giorni e dal tempo che vissero insieme
 di più la scostavano,
 fino a che disse: «Ormai per cosa non vivo
 che sappia mia. Non diversa dai fiori,
 aspetto d'inaridire». 25
 Riposò qualche notte su un seggio
 in vista del brolo,
 come fra gli stranieri sta l'esule
 in giorno attristito
 da vento e nubi alla riva del mare. 30
 Vedeva di contro la luna che andava
 per far posto al giorno. «Io sto» presentiva
 «per vederne altri pochi
 fino a che - "Spegniti!" -
 si soffierà sul mio cero». 35
 Fischiavano gli alberi al vento, ricolmi
 di giovane vita e nutrivano 322 - 91
 nel buio il decoro del mondo, le foglie,
 e, fissando le stelle lontane, eludeva
 i presagi del cuore. 40
 E infine capiva che equa,
 con bellezza e decoro,
 senza pena o esultanza,
 fu l'Anima a porle, sprovviste
 di dolcezze terrene, ché devono 45
 stare per sempre. E commossa
 a quella scena si alzava con alti pensieri:
 «Conoscerai ogni cosa, se torni

domani qui o dopo, venuta
dal piano senza confine 50
a sanarti. Se ancora
volgi gli occhi là in alto, “Son io!”⁸⁶
ti dice la vita». E fuggiva
pallida, infreddolita.

Serena in algida pace 55
poi stava il giorno. E di nuovo
la sera seguente
non contemplava la reggia di Dio
per non esser divisa da Adine
con l’inganno e poi resa fredda 60
ad ogni lusinga del mondo.

VII

E andò come volle. Destata
da un vento ondulante i papaveri,
una domenica in chiesa
la sorprese nell’atto 324 - 92
di ricevere l’ostia. 5
L’occhio innocente,
gli oppressi pensieri e il volto leggiadro
si figurava e sentivasi sciogliere.

Lei si voltò: come rosa
già pronta a sfogliarsi 10
bianca era e fragile.

La fronte mutata mostrava
mutati i pensieri.

Si alzò. Sotto gli occhi
delle suore crudeli 15
da Stanisa andò: «Come stai?
Non poter più vederci!». A costei dagli occhi assorbiti
come fiamme dall’aria fluivano
lacrime, e Adine a fatica
dal luogo si mosse. 20

Lieta al sonno si dava Stanisa,
poi fiduciosa al mattino,
come chi attenda il rovaio

⁸⁶ “*Jam u* in albanese si spiega *son io*, avvicinandosi questa voce al divino Ja-u ebraico e al tempo che i Pelasgi e gli Ebrei partivano dallo stesso tronco, a divenire i due rami più illustri dell’umanità” (Nota del De Rada). Come è noto, il nome ebraico di Dio (Yhwh) significa *Io sono colui che è*. Per il De Rada, anche l’albanese era un popolo eletto, con una sua peculiare missione. In ambedue i casi siamo di fronte a un *wishful thinking*.

che rinfreschi le acque d'estate. E sedeva
 tra le altre dimessa. 25
 E per altro lunghissimo tempo
 le si rinnovava speranza.
 A Pentecoste sapeva che ancora
 l'avrebbe rivista.
 Con trepida mano, elegante 30
 si vestì verso l'ora
 che nel cortile movevano in fila.
 Le biade in cui era già il pane
 ondulavano appena 326 - 93
 in quei giorni nei piani. 35
 E in alto alleviava la serenità
 le pene del mondo. Finché in mezzo al cielo
 solitario il sole ristette
 immobile: ovunque
 i colori dei fiori 40
 e gli olezzi diffusi dal vento
 penetravan la luce. Stanisa
 scese pallida,
 ultima delle compagne,
 in chiesa e guardò. 45
 Lei non c'era e le parve sentire
 «Qui non hai più che fare» e per prima
 dietro alla croce si mise.
 Quando nell'atrio assolato
 uscirono, in testa 50
 le piovero fiori
 da una finestra di su.
 Alzò gli occhi ed inferma,
 attorniata da serve con veste comune,
 la vide, nivea le braccia, accennando un sorriso, 55
 coprirla di fiori.
 Innocente ma vinta,
 con l'occhio asciutto, profondo
 come cielo di poca esultanza,
 pareva dicesse: «Oggi sopra ti cada 60
 l'amore di Dio che ci fece
 e di me ti purifichi». Immobile
 su lei che spariva guardò 328 - 94
 come il malato alla vita.
 Stanisa rivenne 65
 raggianti di gioia, con voce
 sonante, tra le compagne.

Di Adine le dissero poi
 che era malata. La luce
 del volto si spense, ma indifferente 70
 le uscì tuttavia la parola.

Quindi, per la tristezza
 ogni giorno più pallida,
 luna pareva cui scemi
 la luce ad ogni calar della sera. 75
 In cielo, le notti d'estate
 con stelle accese lontane,
 col rovaio fischiante alle orecchie
 delle fiere,
 la chiamavano ed ella in ginocchio 80
 per tutti i malati
 preghiera elevava, che spenta
 cadeva nell'aria ove nulla conobbe.

VIII

Nata libera, Adine, gettata
 dallo straniero in prigione,
 febbricitante, senz'acqua,
 senza conforto, con gli occhi sfiniti
 fissi sul tavolato, vedeva 5
 montagne crollare,
 sé, rossa la gonna,
 in giù diruparsi e più giù
 tra i monti cadere 330 - 95
 come neve in un fiume rivale del mare. 10
 E invece era terra straniera
 dagli immensi pianori, rossastri
 per aride felci, con di fronte colline
 sbiadite, non alte,
 sotto il sereno assai freddo, 15
 dove ai suoi occhi pareva
 che il vento ed il volo
 di stormi d'uccelli palustri
 addensassero il cielo di lievi festuche.
 E il vento, qual mare 20
 appena agitato, in quei piani
 l'annegava e dell'aride membra i tepori
 come febbre in dentro spingeva,
 le ginocchia spossandole, e, ad ogni
 allargare il respiro e levare 25

insieme lo sguardo, nel petto
 le si formava un afflitto desio
 d'una lama di sole, dove con calma mirare
 la bella terra straniera
 dalle amplissime ombre 30
 con lo splendore che Dio
 le provvide. Il medesimo Dio
 che ogni luogo solivo le tolse, ove fermo il viandante
 godesse estasiato.
 Vorticava un turbine innanzi 35
 al sole. Di notte le accendevano il lume.
 Lei, naufraga vela
 in mare sconvolto dal nembo.
 Un venerdì verso l'alba 332 – 96
 sudata, sfebbrata, 40
 fu destata da detti enigmatici
 in lingua straniera.
 Volse gli occhi e di spalle sul seggio
 vicino al letto una giovane scorse
 dal candido nastro, 45
 vestita da sposa. Smagrita
 la mano sua stese e una mano toccò
 molto morbida, ghiaccia.
 Si voltò la ragazza:
 alla fronte le parve la madre ed agli occhi 50
 Stanisa, che come un'ignota
 la fissava.
 Levatasi in piedi, poi sciolse la cinta ed al collo
 gliela girò
 con un fiocco ed uscì. 55
 Dalla finestra dischiusa un sole ridente
 invase la cella. Quel giorno,
 sfebbrata la videro,
 ma muta, piangente e con la mente rapita.

IX

Si assopì sul far della notte.
 La lucerna levava
 ombre celanti gli spettri, dietro i seggi. Fu fatto
 rumore alla porta.
 L'udì e non fiatò. Di nuovo bussarono. 5
Ad. «Chi sei?». 6a
 - «Vieni ad aprire». 6b

Avvolta nella camicia, i piedi scopri per andare alla porta.		334 - 97
	9a	
<i>Stan.</i> «Sorella!	9b	
Ahimè, siediti, copriti	10	
per non prendere freddo».	11a	
<i>Ad.</i> «No, qui	11b	
avvicina la sedia. Ho creduto che morta		
sarei, senza neppure sentirti».		
<i>Stan.</i> «Oh, perché sempre in cuore		
questi auguri funesti? ».	15	
<i>Ad.</i> «Funesto è il pensiero che ad ogni		
alba si sveglia con me,		
ché la città ove appresi a parlare e conobbi		
tante ricche tenute		
con l'idea di svegliarmi padrona, oggi e sempre	20	
sotto sole lontano		
dimorano e di quell'acqua e dell'aria		
io nulla più vedo.		
Iddio che li fece e a chi vuole li dà		
a morte mi mena. Più mai	25	
in città tornerò		
per dire "Con gote alterate		
dal dolore a voi vengo, ma la fedeltà		
intatta serbai e la porto		
nel petto". Oh, quanto vorrei!	30	
Ma è destino che il sogno		
di posare una volta al respiro		
vicino dei miei,		
con gli occhi a quei monti innevati		
che veston di bianco la vita,	35	336 - 98
resti inappagato».		
La ragazza che udiva, rapiti un istante		
ebbe i pensieri alla rupe		
sua cinta dal mare, ritiro		
degli affetti sereno. Poi disse:	40	
<i>Stan.</i> «Queste febbri son come la neve		
che copre d'inverno le biade:		
a primavera verdeggiano		
più rigogliose».	44a	
<i>Ad.</i> «Stanisa, su, toccami,	44b	
guardami. Appena ti riconosco.	45	
Sei diversa da prima. Tu all'alba di ieri		
non sei venuta a parlarmi? Ti ho vista		

abbigliata d'azzurro, ti toglie la cinta per cingermela come collana».	50	
Tese al collo la mano, ma non la trovò. Stanisa col velo coprì gli occhi affogati di pianto.		
Piangevano insieme. Dormiva nelle case la gente, leggeri ronzii tra le foglie di fuori ⁸⁷ .	55	
Così la spiaggia dei morti: le anime dal lieve fruscio vanno come farfalle ed evoca il gufo tra i rami	60	
la terra bianca ove più non faranno ritorno ⁸⁸ . Adina bagnava di lacrime il cuscino.	63a	338 - 99
<i>Stan.</i> «Non piangere!».	63b	
<i>Ad.</i> «Sì, smetto. Già sembra che il giorno albeggi	65	
e, andata tu via, invece del pianto mi resteranno i pensieri. Apri. Acheronte dalle verdi riviere, fra poco, d'azzurro si vestirà. Vieni a darmi	70	
l'addio! ».	71a	
Rossa in volto lei venne	71b	
e i suoi biondi capelli le posò sulla fronte e la bocca con voluttà le baciò, mentre il cuore era in furia ad entrambe.	75	
E si divisero come, perdute nel mondo, all'alba la notte e la luce. Più non apparve Stanisa con le altre e, fisso il pensiero a quella notte, insegnava il ricamo a ragazza sua conterranea.	80	
Stava sempre ad udire canzone di donne che in basso cernevano, con melodia malinconica, come l'ampia estate sbiadita.	85	
≈ Un giorno passarono a stormo gli uccelli		

⁸⁷ Al dolore delle due ragazze fa da pendant l'indifferenza del mondo che prosegue il suo corso.

⁸⁸ I versi del poeta creano una suggestione paragonabile a quella del famoso quadro di Böcklin *L'isola dei morti*.

fatati che in grembo nutrì Biancafiora con le parole dette ai dì che la madre ne proteggeva il decoro.	90	
<i>Bianc.</i> "Dove andate, uccelli miti, venuti in terra appresso al mio alito? Se mano immortale, a cui questo volo vi meni, non vi è nel mondo dischiusa, oh, datemi nuove della mia nobile madre".	95	340 - 100
<i>Ucc.</i> "Monti abbiamo varcato innevati e siamo stanchi dell'aria".		
<i>Bianc.</i> "Riposate sul tetto del carcere e sappiate che, quando non feci ritorno, colpa ne ebbe la figlia della nutrice. Lei mi disse: "La terra fiorita ci affascina gli occhi. Andiamo al mare d'un solo eterno colore".	100	
Ed io fiera salii. Lei cresciuta con le briciole della mia nobile mensa salì sulla nave con un baule di vesti.	105	
Serena ed altera, avevo soltanto con me la bellezza.	110	
"Gli uccelli saziati si alzarono insieme ed andarono, ché questa in terra è la legge». ≈ Le consumava ogni dì la canzone una parte di vita.	115	
Ed ecco che un giorno di festa al mattino il freddo nel letto si fece sentire. Destatasi, udì un nitrito e rumore di zampe ferrate e le venne l'odore del caffè che nel vico s'abbrustoliva, e fece uscire la piccola.	120	342 - 101
Simile a statua dal pensiero addensato, si appoggiò alla finestra in vista dei campi, ove lama di sole stendevasi sull'aria fredda.	125	
Tornò la fanciulla con nelle mani una collana ed anelli.	129a	
<i>Stan.</i> «Hai tardato.	129b	

È venuto qualcuno?».	130a
- «Da Adine è venuta	130b
la nonna, signora vegliarda, e ha portato	
il permesso d'uscire».	132a
«Sei stata	132b
nella sua stanza?».	133a
«Una veste	133b
col lembo d'oro e un grembiale	
con la cinta d'argento	135
aveva su un seggio e diceva:	
“Io, nonna, più in piedi	
non riesco a reggermi. Già	
il tempo non sempre era mio».	
Si sporse la giovane e l'uscio	140
aperse. Veniva, attorniata da suore,	
l'anziana in luttuosi	
vestiti di seta	
col fazzoletto tergendolo	
le lacrime, al pari di casa	145
cui i padroni morirono	
lasciando un immenso affetto albanese.	344 - 102
La vide ed ogni pietà	
in un punto s'accolse e il suo tempo oscurò,	
onde cadde bocconi, travolta	150
dal dolore, sul letto. Pane e sonno sparirono	
davanti alla pena	
e più non le apparvero, e tutte,	
se c'erano, che a lievi pensieri	
volessero volgerla,	155
tacevano in muto riguardo.	

X

Misera vergine! Stanca, un mattino	
prese sonno e alle orecchie	
<i>don don don</i>	
e balzata <i>don don</i>	
- «E sei morta?» <i>don don</i>	5
«In che luogo ora vai?	
Il cielo quanto lontano è da qui?».	
Con la foga impetuosa del corpo raggianti	
- si scostavano tutte -	
venne e «Sorella!» gridò sull'amata,	10
come se da sotterra volesse	

richiamare la voce di Adine impietrita con sciolte le mani, quasi cinque fratelli le dita, la fronte leggera	15	
e gli occhi sbarrati, ma fissi, di lei non più memori. - «Adine, sei andata? Ancor prima che io mi spianti di qui?	20	346 - 103
No, con te devo ovunque venire. Ora che han prodotto i miei modi vestigio di morte		
là dove già il mondo aveva disteso il suo velo che asconde i pregi dei miseri, ora che quel vestigio ha scacciato il timore del porto ove tu con l'ardire	25 30	
del nobile padre approdasti, io corro a stare con te. Nel mio amore, grande come il divino nel mondo ove sei, conoscano tutti che tempio munifico, fiore	35	
su reggia in rovina, tu fosti a fronte di tante pallide larve, ammirate dalle madri» ⁸⁹ .		
E il seno di neve, oppresso d'angoscia, ad un tratto imploso avvizzì.	40	
Lei cadde in ginocchio tenendosi con le mani sue belle alle braccia smagrite di lei, invano provando di cogliere il cielo con gli occhi.	45	

⁸⁹ Stanisa esalta la superiorità dello spontaneo amore omosessuale a confronto dei legami eterosessuali imposti dai genitori.

Videlaide

Il fragore del mare confuse con il tramestio del giorno la bella Videlaide e dal letto balzò.		348 - 104
Dalla soglia guardò la fontana, il monte e l'orto ove nacque. Brillavano rade ad ogni lato le stelle di sempre.	5	
Accese il lume. Il bianco agnelletto, allevato dalla sua mano, si scosse nel covile, si alzò, venne accosto.	10	
Lei gli porgeva cime d'erbe dicendogli: "Povero piccolo, domani al risveglio alla luce del sole in vana ricerca tu vai sulla sabbia gelata belando e richiami la lucerna che avviato mi avrà. Poi mio padre dai bianchi capelli si leva, colma d'acqua il trogolo e su di te ricorda la figlia. Povero agnello, perché stiamo afflitti? Possiede il Sultano giardini che miei saranno domani. Voi parte ne avrete».	15	
A testa bassa brucava l'agnello. Lei dal baule tolse i nuovi vestiti che in ore solinghe cuciva per suo padre.	20	
Caddero i raggi del sole sulla rena ghiacciata e il vecchio al respiro di lei si svegliò, come il morto all'aura del Paradiso.	25	
Vecchio «Ti sei fatta la treccia, figliola? Ti sei messa indosso l'abito verde?».	30	350 - 105
	35	
	40	

Vid. «Sì, mi sono abbigliata
per la partenza. Dammi la benedizione».

Vecchio «Figlia, ove vai, che non stia
come uccello ignaro nell'aria!
Che tu sappia la sera le gioie 45
che albeggeranno.

Vorrei che tu mai conoscessi la tomba,
fortunato mio fiore. Ma sei
pur sempre donna, anche se grande signora.
E allora ti sia gioia l'ultimo 50
sonno in cui ci vedremo».

Pianse la giovane e il vecchio.

E una nave, ampia chiesa,
approdò sola al lido
imbiancato dai flutti. 55

Da rosso velo coperta le chiome
ornate di candido nastro, 352 - 106
poi che veloce montò,
si volse a guardare sul lido suo padre,
diviso da lei; 60

guardò l'agnellino che accanto gli stava,
mirando il mare vastissimo,
azzurro, ed, attonito, il cielo
azzurro, irraggiungibile,
e lei 65

fra gente non nota
sulla nave, e belava,
ma le vele frementi
e il mugghio dei flutti assordavano
alla ragazza l'orecchio, 70

le guance le cospargevano
di lieve nuvola bianca
che l'allegrezza del cielo
non le lasciava serena, se pure
non gliela spegneva. 75

II

Bello, col viso brunito,
il capitano albanese,
salpata la nave, così le parlò:

Mosgrave. «Signora, in questa nave a te suddita,
stanza tu hai quale in reggia 5
a principesse apparecchiano.

Sotto, l'onda le dorme, ed accanto
il semblante di nobile donna
di Granada, dalla dolce favella, 354 - 107
mantiene l'uso e il discorso 10
delle città così allegre».

Videlaide. «Signore, nel giorno
dell'imbarco hai lasciato
con tua madre fratelli e forse sorelle
e poi più parenti. Io solo mio padre 15
oltre alla tomba materna
in questi monti romiti
lascio dietro, e sepolcro
ora la nave mi pare
che mi celerà 20
alla capanna sul lido. Ma me
qui lascia velata
su queste assi
finché non siamo lontano e i miei occhi
perdan vigore. Al pari di augella 25
poi libera crebbi
e di starmene al chiuso
sull'ampia azzurra distesa
invero l'ho a noia».

Allora Mosgrave ai compagni parlò che lasciassero 30
in pace la vista del giorno
alla futura sultana.

Fu sola lasciata, recinta
di luce che tenue movevasi
dalle vele diàfane, 35
come fata innocente sul monte
deserto battuto dal vento, nitrito
delle torri,
intenta a guardare. 356 - 108

E dopo che il sole 40
trascorse il centro del cielo
senza ombre levare
nella distesa dei flutti,
gocce di pioggia commiste al ponente,
che voleva strappare 45
alle navi le vele,
le bagnaron la treccia.

Mosgrave a lei venne:
«Tutte le cose felici nel mondo
son libere 50

e la bellezza richiede
l'aperto del giorno.
Come potrebbe sfuggirti che specchio
sul lido, se tu lo volevi,
diventava il gran mare 55
e, se lo volevi, la selva di fresche
foglie ti ombrava la chioma?
Tanto l'acqua ci ha discostati che occhio
di ragazza o di giovane
non ha forza di scorgere 60
le arene donde salpammo.
E tu, tesoro protetto
in dimora che anche sull'acqua per sé
seppe l'uomo inventare,
il collo e le tenere membra 65
difendi dalla salsedine
bruciante del vento marino.
Lieve molestia a fronte di quella
che su tua madre gravò, dei Musachi
nobile figlia, 70
e sul marito che povero e vecchio
altro non ha che la fede, per cui
a lei fu tolta la vita⁹⁰.
Diverso destino tu avesti
in quest'ultima ora, assidendoti 75
sul trono imperiale che amore
ti eresse ben saldo».

Vid. «Con grave malinconia,
Signore, mi vedi esser prova
del mondo sempre cangiante 80
dove né un frutto germoglia,
se il precedente non cade,
né albeggia, se prima non scese la notte.
Pertanto la mano dell'uomo
operando dissecca 85
i beni del mondo, così come infierirono gli avi
del signor mio⁹¹ sulla terra
nostra per fargliene lascito.
Egli però d'un amore sincero

⁹⁰ Paradossale destino di Videlaide, figlia di una martire della fede cristiana e sposa del sultano ottomano. L'accenno di Mosgrave alla morte della madre di Videlaide fa intendere che nel cuore del capitano albanese cova il risentimento nei confronti dei dominatori turchi.

⁹¹ Il sultano Selim. Diversamente da Adine, Videlaide accetta l'amore dell'oppressore turco.

mi ha amata, e se, nella mia debolezza, del destino volessi di tante città farmi carico, sarei simile invero al Maligno, vuoto signore del mondo ⁹² ».	90	
Ciò dicendo si alzò. Scese splendida, come uccello maestoso dai cento colori, per trovare innovato nei marmi l'immalinconito giorno esterno e poi un olezzo di fiori, con cui, germogliati in più luoghi, il mondo felicità l'uomo.	95	360 - 110
Come stella confitta nel cielo o fuoco che guizza balenando nel grande sereno in convalle, si sentì crescere dentro, attorniata da specchi ed ori. Vicina, segnata di livida invidia profonda insospettata, una giovane in piedi si alzò.	100	
<i>Vid.</i> «Sei cristiana?».	105	
<i>Giulia</i> «Sì, signora».	110a	
<i>Vid.</i> «Non è l'allegria forse colpa ai giovani anni!».	110b	
<i>Giul.</i> «Incolpevole sempre l'allegria nel mondo sì bello con cui nacque».	111a	
<i>Vid.</i> «Un vento ora soffia come energia delle nubi, dappertutto oscurate, sopra i lidi in cui sorgon città. L'onda sotto di noi così vasta, padrona delle acque, si calmi un momento! Fa' attenzione!».	111b	
Aprì con la mano	115a	
la vetriera. Accostatesi, guardavano, il capo coperto dal velo.	115b	
<i>Vid.</i> «Qui in fragile nave abbiamo trovato quanto il giorno dà in cibo per l'ampia terra. E queste fortune,	120	
	122a	
	122b	
	125	362 - 111

⁹² Sarei ingrata se all'amore per Selim anteponessi l'attaccamento alla patria.

ghiacci che ingannano gli occhi, la Madre di Dio senza macchia non ebbe».	130a	
<i>Giulia</i> «Da oltre il mare di Spagna, signora, una gente adusta dal sole è venuta tra noi. Non conoscevano Cristo. La loro fede in dilette germinati nel mondo. Felice dicono l'uomo cresciuto tra gli agi pur tra i dolori del prossimo, come luce incorrotta in pur torrido fuoco o amplissimo cielo incurante di nubi che vaghino».	130b	
<i>Vid.</i> «Giovane, le tue parole giocose d'amaro gelo mi gravano. Udii a metà della notte sul cògnolo, alla fontana del lido, un uccello dal limpido verso soave, quale il giorno non ha. Mesto, solingo svolgevasi il canto e si spegneva sull'onda, fragore mai stanco in eterno, e dicevo: "Così noi. La gioia non ci si addice nel mondo ove tutto ci vince. Soltanto amore e pietà ci fan simili al Padre che ha l'uno e l'altra per tutti quaggiù"».	135	
<i>Giulia</i> «In te ammetto la buona intenzione. Ma sempre la giovane, ai baci dal fato serbata, tra questi avvizzisce, sia pur tra le perle e i freddi fiori dell'harem».	140	
<i>Vid.</i> «Non io. Una chiesa ergeranno per me sulla riva del mare, ove Cristo venga offerto, ed il velo, dipinto	144a	
	144b	
	145	
	150	
	364 - 112	
	155	
	160a	
	160b	
	165	

dell'azzurro del cielo
 che dove tocca trasmette mitezza, 170
 la Madre umana di Dio
 mi stenderà sulla treccia»⁹³.
 Spiegavasi lene la sera
 sulla giogaia dell'onde che torbida
 rumoreggiava lontano. 175
 Le rupi all'intorno,
 non stupite dall'ampia distesa o dal mugghio
 che all'aria incute spavento,
 brute assistevano, come
 l'inconsapevole legge del mondo. 180
 Parlò, poi in piedi
 tra l'acqua e la terra sembrava 366 - 113
 raggio che dal firmamento
 piova in mezzo al furore
 di venti che fanno ondeggiare 185
 la terra e intorno gli soffiano
 per spegnerlo all'umanità.
 Sta, memoria del cielo,
 per dar sollievo ai dolori.

III

Tacque ogni cosa: nel buio,
 inavvertita, la nebbia
 calava sull'acqua fruscante.
 E di Granada la giovane, arsa
 da passione che intatti i fiori mantiene 5
 e fluttuante le trepida in fondo
 al cuore che ieri si è fatto
 specchio (e, dice, per sempre!)
 di Videlaide, con triste sorriso
 la chitarra levò per cantare 10
 il suo tempo fuggito:
 ≈ «Perché te ne vai, ragazzo, e non stai
 per parlarmi altre volte,
 ora che dormono i miei?
 Così - non riesco a comprenderlo - 15
 sgraziata, ti venni in fastidio
 al chiaro di luna!

⁹³ Videlaide, nonostante l'amore per Selim, non intende rinunciare alla fede cristiana. L'intenzione di far costruire una chiesa ricorre spesso nelle opere del De Rada. Si tratta di un elemento autobiografico (AP 195, 293, 294)

E come oserò più mostrarmi scoperta nei giorni di festa dai palchi della <i>plaza de toros?</i> ».	20	
«O Granadina, bocca di melagrana, non ho il mare in fastidio con le sue sponde lontane.		368 - 114
E come avrei in fastidio te, amore che nella calura mi ti mostrasti fontana?	25	
Ti lascio, fanciulla, ma tornerò. Desta il vento le case ed i nidi e qui sarò visto.		
I figli di nobili dame daranno ai tuoi fratelli l'avviso per invidia di noi.	30	
D'oro vestiti dalle madri, lontano ti troveranno da me, e ti rapiranno gli aneliti».	35	
«La nave, che ti protegge dall'onda e dalla pioggia, al pari di me, giovinetto, non ti sarebbe fedele.		
In casa sono cresciuta serena, ma che tu mi parli ogni giorno lo voglio più di ogni cosa».	40	
«Oh, se questo ti aggrada, felice con te passerò tra navi e burrasche, aduso a piegarle».		
«La colomba nel piano polverulento becca il chicco di grano, tralascia il granello di rena.	45	
Ma la ragazza è perplessa tra le parole di un giovane temendo che alcuna la inganni!	50	
Non corruciarti! Anche se mi dovesse muover guerra ogni cosa, altra scelta non c'è per il cuore.		370 - 115
Ma meditavo poc'anzi che ancora non sono donna e la morte è vicina».	55	
«Il seno hai ricolmo per crescere un bimbo simile a stella, tu, fiore da suggerere!».		
«Andiamo via dunque! Per me sei tu, mare profondo, il tesoro!».	60	
≈		

Poi la mano fu torpida e un rivolo
di veleno la vinse al pensiero
della mite albanese che l'uomo
le rubò sulle onde⁹⁴. 65

Venne dove dormivano. Il giovane,
cui in petto tardava a quietarsi
un mondo intero, si scosse
e al rumore, per quanto
la mano giungeva, la vela 70
scostò, volse gli occhi. Al chiarore
della luna apparve leggera

bianca irresoluta
Giulia. 74a

Mos. «Se un dì di bonaccia 74b
inerti i giovani all'ombra 75

delle vele mantiene,
venuta la notte,
ragazza che al buio
con passo sonante
vada sul tavolato 80

372 - 116

risveglia il più alacre,
ma tutti stasera, fiaccati
dal ponente,
dormono quasi per morte al travaglio
del mare». 85a

Giulia «All'aratro 85b
oppure di casa mia nelle stalle, sudati
e coperti di polvere, a me si addicevano
costoro con cui dappertutto tu temi
di dovere l'affetto
spartire. Ma io che ti ho fatto? 90

Qual è la mia colpa, se tanto è il tuo sdegno
quale mai né i fratelli nutrirono
né mia madre, lasciati
per amor tuo?

E queste parole ho dovuto 95
rivolgerti, amore? In questa notte nebbiosa
tanti brillanti colori
si sono oscurati.

Tanto è l'amaro del cuore. E il raggio di luna,
che a me ti discopre 100
col volto adirato, mi prostra le forze.

⁹⁴ Follemente innamorata di Mosgrave, Giulia è gelosa di Videlaide.

O figlio d'un popolo fiero⁹⁵,
 oppressi dai mori
 durarono i miei.

L'esterna fortuna dell'uomo 105
 non forma il suo pregio.
 Per senso innato, noi donne
 alla bellezza del corpo
 o alla potenza vitale
 che forgian l'eroe ci aggrappiamo 110 374 - 117
 felici. Io non volli
 onori di nobile casa
 né i vicini e la fedele città,
 cui vincolo mutuo mi lega,
 e appresso a te venni. 115
 Non far caso ai miei detti,
 ché in cuore non ho
 parte vuota d'amore ove posino essi
 e ristagnino. Solo – né a te lo nascondo, perché
 altri non ho cui serbarlo - 120
 dall'istante che a bordo
 questa sultana fu presa
 avverto fastidio, presagio
 di sventura,
 o che rammenti il paese 125
 ove avrò la famiglia, ché il sale
 e le tasse dovremo pagare
 al marito, o che l'ora rinvii
 di aprire una casa.

Ed ora davvero, 130
 già prima che tocchi la terra
 coi beni promessi, ho angustiato
 il mio signore e me stessa. Deh, prendimi,
 fa' di me ciò che vuoi! Io sorella,
 io sposa, serva, nel pianto, 135
 in prigione, io compagna
 per quanto vorrai⁹⁶. Tu commiserà
 una quattordicenne⁹⁷ inesperta,
 di me fa' una donna». 376 - 118

⁹⁵ Mosgrave, pur discendendo da un popolo fiero, non è nobile come Giulia. È la stessa situazione del De Rada rispetto a Gabriella Spiriti. Il poeta, non nobile nonostante il "De" che *motu proprio* si era attribuito, si rivaleva con la eccelsa nobiltà e supposta *chosenness* del popolo pelasgo.

⁹⁶ Romantico esempio di totale dedizione all'amato.

⁹⁷ Gli anni di Giulia diventano quindici nella traduzione italiana dell'autore. Di simili discrepanze nelle opere del De Rada si possono addurre svariati esempi.

Lui, come algida pietra: «La libertà
 che con te, Giulia, nacque
 nei palazzi del regno
 ti rese più autonoma
 di quanto tra i miei non convenga
 a chi mi è consorte. 140
 145
 Là pure il tuo amore pazzia
 sembrerà a chi educa figlie
 e, con la tua prole, isolata,
 senza onore saresti. Per quanto agitato,
 questo mare è più mite 150
 dell'aspra mia terra. Pertanto all'amore tra gli ozi
 e all'oro del Grande Signore
 ti affiderò, perché dica
 obliosa: "Ho visto due lidi,
 felice su entrambi"»⁹⁸. 155

La ragazza, svanito dalle gote il colore,
 venne via con passo malfermo che un'eco
 propagava pensosa
 come di lugubre squilla e sul letto
 scivolò prona. In gola 160
 a lei s'agroppava il singhiozzo,
 sonando
 quasi fosse d'uccello notturno, già prossimo
 al giorno che non mirerà.

IV

Lui dentro era in fiamme, ma l'occhio posava
 sulla luna che appena
 appariva attraverso la nebbia, soffusa 378 - 119
 di pallida⁹⁹ luce.

Ovunque mirassi, dormiva 5
 il mondo, sia che la pioggia frusciasse
 sulle foreste frondose
 o altrove nelle città
 soffiasse aquilone. Poi disse:
 «In questa calma infinita - 10
 come neve che fiocca né tiepido vento
 la scioglie per via – su di me
 quest'ora è caduta per scindermi da colei¹⁰⁰ che dilessi

⁹⁸ La diversa mentalità impedisce a Mosgrave di accettare l'amore di Giulia.

⁹⁹ Il De Rada traduce *dritje të vërdh* con "di verde luce".

e calpesterò, come tanti signori,
 amati da figli e città, 15
 calpestai. Il mare solingo
 sta sotto le stelle
 ogni notte, mentre piena è la terra
 di gente che dona decoro
 e l'universo sereno convive 20
 con fiere procelle
 di grandine: tutti
 insieme così nel grembo di Dio.
 Io tra questi,
 pari a folgore prava caduta 25
 giù dalle nubi, che nulla di sé
 ritiene. Mia povera vita!
 Ché lei, provvista
 d'estrema bellezza che il tempo
 compone e non lima, sul trono 30
 da fratelli attorniata prestanti
 con lo stemma più illustre
 nella bandiera, ubbidita 380 - 120
 da torme di serve -
 dolce, come le apparvi, parlò 35
 rossa in viso. Ed ecco
 - io stesso lo volli -, dimentica
 del mondo che aveva,
 mi ha dato se stessa...¹⁰¹
 In acqua gettato, vedrò la mia boria in balia 40
 d'un fascio di onde!¹⁰² fjet
 E in me tutti scorsero a corte
 la vita del bozzolo,
 filo bello che adorna
 il collo di giovane nata 45
 in ricca famiglia. Invero non ho
 più città, cui provveda decoro
 la libertà...¹⁰³ E fra tanti anche lei ha sfregiato
 la mia misera gente - quantunque lontana e pertanto
 ignara per buona sorte -, 50
 ornata di giovani donne

¹⁰⁰ Giulia.

¹⁰¹ Parla di Giulia.

¹⁰² Mosgrave è consapevole che, una volta scoperto lo sgarbo fatto al Sultano con il consegnare al suo harem una ragazza non illibata, sarà punito con la morte.

¹⁰³ Mosgrave prende coscienza di essere, come tutti gli albanesi, solo un servo dei turchi.

Mos – «Io vengo con voi, 85b
 per sempre inconcusse
 porzioni del mondo, sicure
 di voi. La stolta passione ripudio
 e la giovinezza, che in petto
 vuol riposargli, e con voi 90
 sto libero¹⁰⁷. Come da mezzo
 a tempeste, donde più grande sortii, 384 - 122
 le stelle lucenti con sé nella via
 del tempo mi chiamano, finché resterà
 la mia sorte alle nostre 95
 città come torre
 che segni la via del mercato
 di notte in campagna. Cresciuti
 i giovani all'ombra, lontano
 dal male, mi rinfrancheranno 100
 gravezza di vita attempata,
 come il cielo su voi
 versa in eterna rugiada
 la benedizione». Filava
 la nave e vedevi 105
 tra squarci di nebbia
 la scia ribollire.

V

Si aperse il giorno sull'acqua
 fredda, spumosa.
 E già sui palazzi nel lido
 a stormi i colombi incantati
 nell'aria 5
 per ignota passione
 aprivan la danza. Ed allora,
 per sottrarla alla luce, rapì
 Giulia il sonno alle lacrime.
 Il latitante¹⁰⁸ nascosto 10
 di notte nell'orto di casa
 vede le tremule stelle 386 - 123
 lievi come il ronzio degli insetti
 sui gelsi: ascolta le figlie
 dei vicini che al chiaro di luna 15

¹⁰⁷ Mosgrave decide di rinunciare agli amori prettamente sensuali per votarsi alla liberazione della patria.

¹⁰⁸ Il De Rada fa riferimento alla personale esperienza di latitante (agosto-dicembre 1837).

si sollazzano
 per le vie e dentro si sdegna
 e poi siede e dorme,
 ch  quel mondo   dell'Essere grande che sciolto
 lo dester  da catene. 20
 Pensosa cos  la ragazza
 s'assopi, come statua muliebre
 che candida posi
 su nobile tomba.
 Dopo, l'onda si porse 25
 incontro al sole sorgente
 che le vele arrossate
 scald . Videlaide,
 vestitasi, fuori mirava.
 Dappertutto dall'onda leggera 30
 lieti i pesci
 dalla coda d'argento guizzavano
 e gorgogliando la schiuma
 attirava lo sguardo qua e l .
 Lauri ed aranci, ombreggianti 35
 sul lido vicino fanciulle,
 si scotevano lievi
 alla brezza e alla luce,
 non come sui monti. Nel corpo
 pervasa da gioia infinita, 40
 s'orn  di orecchini e collana che ebbe
 dal marito ed apr  388 - 124
 la finestra e nell'acqua
 riflesse la treccia. Altera cos 
 and  di sopra e rifulse 45
 accanto all'insegna del re
 in mezzo al fumo e agli scoppi
 augurali da gi .
 Poi, rossa in viso, chiese a Mosgrave:
Vid. «In quale di quelle candide case 50
 alberga il sultano? ».

Mos. «In quella vicino alla spiaggia». 52a
Vid. «L  dunque 52b
 le mie ossa cadranno?».

Mos. «Che pensiero   mai questo, di primo mattino? ».

Vid. «Non sar  forse cos ? L , straniera, 55
 sar  colta stasera dal buio e una strada
 imboccher  fino a morte
 senza nulla di mio». 58a

<i>Mos.</i>	«Tra le genti,	58b	
	a te simile, prima è già stata		
	la Chiesa, soccorsa dal cielo. Per mare	60	
	passerò da tuo padre per dirgli:		
	“Per la patria il suo cuore		
	ha immolato sull’ara”».	63a	
<i>Vid.</i>	«Sì, certo.	63b	
	E là c’è ogni bene».		
	Coprì gli occhi col velo.	65	
	Allora Giulia sconvolta		
	col petto artigliato		
	da pena profonda dormiente		390 - 125
	ond’ebbe le labbra avvizzite,		
	guardò Videlaide col giovane.	70	
	Torpida, pallida, priva di velo,		
	la fissava, finché		
	non la vide discesa		
	fra tanto fragore;		
	poi dietro le tenne	75	
	per chiudersi nelle muraglie		
	dell’harem. La chioma afferrò		
	e genuflessa: «Se Dio		
	sei, come degli avi		
	le spade serbavano in terra la tua	80	
	fedè e vinsero,		
	dal cielo t’affaccia e riguarda		
	che, tolta a me stessa,		
	sono preda d’un uomo		
	che per nulla ti bada, perduta	85	
	per te e per il cielo! Rovina		
	per me, ingannata		
	con l’amore e il tuo nome. Se vuoto		
	non è il cielo, nell’ora più prospera		
	sconvolgi tu il mare,	90	
	com’egli sconvolse		
	il palazzo dei miei».		
	Uno sguardo impassibile		
	sul presagio gettò		
	del futuro invocato,	95	
	sulla propria bellezza		
	e sull’aperto universo, sua casa,		
	che un nulla ormai sono per lei.		

VI

Non ha molte ombre la notte, lutti della bellezza, che ti tieni nascosta, mia nobile Giulia, sotto i rami dell'acero? Regina delle città, gioie più grandi Bisanzio di questa notte non ebbe nei tempi. L'indugio della luna che sale, invocata dalle donne dell'harem, promette piaceri più dolci nell'ora più fonda. Alzati dunque a mostrarti regina della festa al suo termine. Nel mondo, che amore creò, sorgi immemore come il giorno che spunta. Le stelle che nel firmamento traspaiono, i boschi che s'aprono alla celeste armonia e la vita dormiente ti dicono: "L'ora ha tutto nel grembo e domani più nulla ne trovi né dopo"».	5 10 15 20	392 - 126
Ma lei dolente è corsa lontano dall'harem, quanto in casa un fanciullo con la mente è lontano da gioie vissute un tempo tra quelle pareti, da madri coi nomi già estinte.	25	394 - 127
Videlaide all'aria in un canto porgeva le ignude mammelle, uscita da un bagno di latte col corpo olezzante di effluvi della vita soave, assistita da due savie matrone. La tergevan dicendo: «Noi fummo come indigene piante nel luogo ove tutte le signore dell'Asia le figlie vorrebbero al pascolo senza giogo di uomini. Ora come figlia riposa	30 35 40	

nel nostro seno con l'intimità
 che a noi si conviene». Rasserenata
 sul pudore, accostatasi
 dove la luna calava una lama di luce 45
 nella pagoda, lasciava loro annodarle
 i capelli alla nuca.
 E, per distoglier la mente dal letto
 dell'amante,
 pensava alla schiera di stelle 50
 tremolanti radiose
 fino alla sua terra; lucerne
 si figurava
 ed oltre acceso sui monti
 solitario un falò, 55
 poi, dalla luna velato,
 il mare senza nessuno,
 l'acqua, metà della Terra. E finì col concludere: "L'anima
 del Tutto è là in alto, 326 - 128
 donde forse domani nel nuovo 60
 luogo più non mi trasparirà». Poi pensosa
 tolse il velo che sulla sua cuna la madre
 aveva posato
 il giorno che andò
 per la fede a morire, e leggiadra 65
 se lo pose dicendo: «Chi vieta che altro
 contro il fato vi sia
 pari al sonno, ai viventi
 riparo da affanni?».

Si mosse con esse. Scostò con la mano 70
 la tenda e trovò
 lo sposo raggianti nel volto
 quale lo innova il mattino.
 Lui si alzò con rispetto: «Ti han fatto
 questi giorni più grande, 75
 perché più selvaggia. Ora parla,
 che mai il tuo cuore, tesoro,
 non sia cambiato». 78a

Vid. «Selim, 78b
 come più grande e selvaggia
 i giorni mi han fatto, che a me 80
 parlavano sempre di Dio, che mai gli anni
 prolunga e di quelli già avuti
 vuole che non si scordi il destino con cui
 ci ha segnati nell'essere?

Chi lo sa se più grande mi han fatta	85	
i giorni passati, in cui fui		
come chi con il piede entra in mare		
e quanto nell'acqua più va,		398 - 129
più l'annega? ».	89a	
La mano	89b	
vermiglia gli abbandonò come vite.	90	
Oh, pudore che a entrambi, alle guance		
della ragazza e del giovane,		
la bellezza approvata dal cielo		
fai più mite, un cielo di gioie		
come nube ti assorbe dai raggi	95	
avvampata. Così		
grazie a te anche i figli che nascono		
hanno retta misura		
nel parlare e nel fare.		
<i>Vid.</i> «Chi il padiglione ha cucito,	100	
giovane, che in tante pieghe,		
quantunque sia come il letto		
angusto, pare a vedersi		
con quei bottoni stellanti		
largo al pari del cielo e del gaudio	105	
che in questo ritiro		
nutrivi? ».	107a	
<i>Sel.</i> «Ragazza, ancor prima	107b	
che tu venissi eran tutte		
queste cose, qual sabbia alla sponda del mare,		
così tanta che non può contarsi.	110	
Ed io, tra quanti		
fiori appaiono al mondo,		
fluttuante e solingo		
mi sentivo nei rivolgimenti, presagi		
di rovina e di consumazione	115	
nel tempo. A me appena		400 - 130
ti rivolgesti e dal nembo		
che oscurava la terra		
a casa tua mi invitasti		
e poi l'altro giorno, che si era	120	
rasserenato di notte, indicasti a me i luoghi,		
finché, venuta sul lido,		
mi desti l'addio, il cuore grato del mondo		
io colsi. Ad alcuni		
in mio nome rapivan gli averi,	125	
uccidevano altri, ma il mio diletto era udire		

l'albana favella¹⁰⁹ e la pace
 vagheggiare per tutti,
 per me e per il mondo.
 Da casa tua mai il cuore 130
 mi si staccò. Nella tenda ora sei
 pura qual neve novella
 che di notte si posi».

Poi tolse dall'ara collana
 di perle stellanti, 135
 germinate da evi e celate
 nell'acqua del mare,
 gliele spiegò sulla chioma,
 sulla fronte e alle tempie.
 E la condusse per mano 140
 fuori verso l'aurora
 che il mondo
 senza nubi arrossava. – «Ragazza
 fortunata, ti mostra con queste letizie.
 Il giorno s'affaccia dal mare 145
 e tu dal palazzo del Grande Signore. 402 - 131
 Non ti acconciarono le vicine la *keza*¹¹⁰
 né ti benedisse tua madre
 né biancovelate compagne
 ti salutarono dal lido. Ti ebbi, 150
 avvolte ancora le trecce nei nastri virginei.
 Ed ora ti renda ogni onore,
 orfana e bella
 figlia della fortuna.
 Vedova, se morirò, 155
 finirai; me vivo, starà
 in te metà della reggia».

Vid. «Mi si flette il ginocchio
 dalle grazie spossato
 che mi gravano la fronte 160
 e la preghiera mi sembra
 landa aperta, distesa,
 che il cielo sostiene.
 Io donna ora sento profumo di fiori,
 gorgheggi d'uccelli 165
 tra le fronde scherzosi, compagni

¹⁰⁹ Selim mostra di nutrire simpatia per gli albanesi.

¹¹⁰ "Finché le giovani Albanesi son vergini, portano le chiome intrecciate su la nuca con nastro bianco. Al dì delle nozze poi copronle con la chesa [keza], ch'è il diadema matronale" [nota del De Rada].

di raggi purpurei e me ne rallegro né mai li consuma il mio godimento.		
Così io non scemi	170	
un bene tra quelli di cui tu mi poni signora. E come dovrei? Io nel letto suntuoso ho appena dormito col mio signore, ma alcune delle donne albanesi	175	404 - 132
sono senza fratelli ed amati, lontani in guerra o in prigione; altre poi col signore mio padre, sotto alberi o tegole spigliate dal vento, rapiscono il sonno alla terra nerastra, da cui né a queste né a me si consente il distacco».	180	
<i>Sel.</i>	183a	
«Signora,	183b	
io solo un cantuccio, dove al riparo dal vento trascorra con te buoni giorni, mi auguro. Con chi ritieni gradito e rispondente ai tuoi pregi, come fosse un fratello, alla patria tu arreca libertà ¹¹¹ . Il rispetto del tempio di Allah me così a me rapisce	185	
come tu, giovane.	190	
Perché aver paura di cedere a questo cuore? Un leone in terra scatenò ¹¹² ,		
di te pur fidandomi. E sia!	195	
Perché piangi? ».	196a	
La giovane,	196b	
col volto pervaso dalla memoria del padre, il solo che mai le ingannerebbe il pensiero, esitò, poi decise.	199a	
<i>Vid.</i>	199b	
«Mosgrave ¹¹³		
io là manderei...».	200a	
La parola	200b	
si spense ad entrambi. Lui se n'è andato. Immobile a lungo		

¹¹¹ Selim è disposto a concedere una sostanziale autonomia all'Albania.

¹¹² L'avveduto principe sa di non poter contare sulla fedeltà di Mosgrave.

¹¹³ Videlaide indica Mosgrave, non perché sia innamorata di lui, ma perché ne ha intuito i sentimenti patriottici.

lei stette		406 - 133
forse perché non sfuggisse un pensiero da quel misto	205	
d'amore e abbandono, in cui stava con l'astro di Venere annegato nel chiaro di luna.		
Lui se n'è andato. Lei pensi la bellezza del giorno	210	
per non scordarlo mai più! Ma perché come spazio infinito le appare, riempiendole il seno di dolcezza e non lascia		
che mente vi ponga? Sconfitta	215	
da quel giorno, fa di spogliarsene e all'eco delle parole dell'amante si estasia e le bruciano e a quel giorno si porge		
per trarne frescura.	220	

VII

«E così – fra sé disse – può l'uomo ottenere signoria, come tutto il mio dire argomenta? Si disse nel mondo che mai non intralcia, ma, sicché vivano, lascia la terra	5	
a quelli per cui la creò, Colui che la fece e nulla ne prende, lasciandola sempre sì grande». Qual fiore a mezzodì si raccolse in ginocchio sotto a Lui e da su la preghiera	10	408 - 134
vide in sogno il riflesso del cielo trasparire profondo dall'abisso del mare. Con mugghio passavano, sopra, le onde.		
Udì: «Questa è la vita.	15	
Apri le braccia e trattienila, perché è tua». – «Ma in che modo potrei?».		
E guardava, tenendosi al lido, la scena riflessa del mondo di sopra e lei s'era spostata in pianoro d'erba secca cosparsa	20	
di ossa. "Passarono e alcuno non fu che mi desse un saluto" si intese, poi tacque il deserto di solitudine.		

Al risveglio, bianca le guance, senza più casa e patria, sedette a vespro sul freddo plinto di statua marmorea che un tempo fu dea alla Grecia, ora estranea bella e senza coscienza.	25 30	
Si scioglieva dai molti pensieri, rapita dal desio della notte in cui avrebbe rivisto l'amante ¹¹⁴ . Oh, donde cadde in quel seno sì veloce e gravoso l'amore?	 35	
In quell'estate beata a quella bella magia la bellezza crescevale. Vetta del mondo le pareva il signore al vederlo ed in alto così si sperdeva ogni idea malinconica.	 40	410 - 135
Sempre un sì sorridente sul labbro aveva per lui la ragazza e il desiderio aumentava. Diceva alle nubi che al sole si accendevano: «Nubi che sulla mia testa passate, leggera con voi mi prendete. Di sé degno un trono vorrebbe la mia gioia in quel cielo».	 45 50	
Diceva ai fiori: «Impedite ai petali che si dischiudano larghi, bianchi e vermigli. Io sola nel mezzo del mondo sono sbocciata ed ho gioia».	 55	
Quando cadeva dal cielo torvo la pioggia, usciva, scoperta le trecce, allegra allo scroscio; quando coi venti giocava l'onda del mare, immergeva le gambe fino al ginocchio e con gli occhi misurava l'azzurro.	 60	
Sotto un arancio odoroso	65	

¹¹⁴ Viene ribadita la natura sensuale dell'amore di Videlaide per Selim.

posava in ozi protratti
 come signora del mondo
 per sempre. «Andate, fanciulle,
 a divertirvi. Ho voglia di stare
 come il cielo. Potessi 70
 mirarvi, come la luna, 412 - 136
 immobile! Andate ai festini!
 Stanca la piaga del cuore
 mi tiene
 come foglia che posi sul ramo. 75
 Il vuoto che il mondo
 domina, immagine
 dell'amore nel cuore,
 ha incantato i miei occhi:
 ho un'altra a me simile 80
 nella terra sommersa in quell'aria.
 A nascita e morte
 non ho creduto d'estate.
 Sono già rosse le uve
 nelle pergole. Oh, la prima fiammata 85
 delle prime parole d'amore,
 che m'hanno estasiata, del giovane,
 come al vapore dell'acqua
 fa il sole. Ma almeno l'azzurro vapore
 in fresco cielo si spiega!». 90
 Imbruniva. Lei, lieta,
 non si vedeva dal giorno consunta.

VIII

Chi di nubi invernali
 il cielo ha deterso?
 Non è stato il Grande Signore.
 A vita nuova chi ha desto
 i fiori avvizziti? 5
 Oh, non è stato il sultano.
 Partito per mare 414 - 137
 contro l'insorta Albania¹¹⁵, lascia mesto
 la primavera nel luogo onde l'acqua
 lo rimuove dagli occhi, 10
 come vento in campagna
 una piuma. La giovane bianca

¹¹⁵ Insoddisfatto dell'autonomia, Mosgrave si è ribellato al Sultano.

come orecchino di perla,
 sta senza voglia
 simile ad ombra. Fu sera 15
 e a letto il cuscino bagnò
 di lacrime: si rivoltava
 e non dormiva. «Perché
 la sorte è signora
 di questo amore celeste, 20
 tutto nostro?». Al mattino,
 quando riapparve nell'harem
 donde vedevasi il mare,
 eran fuggite le tortore,
 eran fuggite le rondini 25
 e le odalische, incuranti
 del tempo,
 parlottavano in crocchi.
 Ormai lontano, la sera il sultano
 con navi pesanti 30
 quanto il suo odio, in un'isola bella
 si fermò. Quanti
 col grano e col vino
 gli allietan la mensa venivano al lido
 a rendere omaggio a lui, giovane 35
 di bianca mestizia. «Beato!»
 dicevano. «La nobile madre
 dalla reggia e la bella
 lo videro prendere il mare,
 mare già tanto gioioso con lui, ora bocca 40
 di lugubri acque.
 E se con la luna che vedono
 lo sapessero giunto, fiorento
 come il sole,
 alle nostre riviere!». Egli non intendeva, 45
 quasi a lui non dicessero. Avanti passò
 e dopo otto giorni pervenne
 ad altra baia remota
 per ripararsi dal nembo. Bagnavali,
 dietro, l'onda; sul lido cadevano 50
 grosse gocce di pioggia
 dagli alberi a terra, dove s'univano in rivoli
 per perdersi in mare.
 Ma con rami e tappeti innalzarono a lui
 una grande capanna su un poggio 55
 e l'interno umidore ne tolsero

col calore del fuoco.
 Sbarcò, ma il pensiero gli andava
 ai giovani in pieno rigoglio
 che, se vogliono, in casa, 60
 strependo la pioggia, col tempo eterno nel cuore
 al sonno cedono. Lui
 tali ore lasciarono. Logora
 l'amore così la vita che trova.
 Ma come giunse in Epiro fu detto: «Gli diede 65
 il tracollo una donna
 e per appagarne l'orgoglio aspirò¹¹⁶ 418 - 139
 al trono sull' Arbër, che tu¹¹⁷ sulla terra
 intera possiedi, signore». Udiva e, geloso,
 sbiancavasi in volto e sentiva 70
 disfarsi il suo cuore.
 In rupe discosta sul mare
 posava guardando le navi e la mente
 s'infiammava all'idea che la donna
 fosse, sì, Videlaide¹¹⁸: 75
 lei con la purezza del volto,
 ghiaccio che un lago nasconde,
 già prima un trono a Mosgrave
 ha conquistato: del cuore
 suo subdolo il trono. E piangeva 80
 gli anni sprecati. Così
 la donna incolpava, nessuna
 al mondo sapendo cui dare potesse
 Mosgrave il suo cuore. Le nubi
 sdrucite di sopra lasciarono 85
 sul colle un raggio cadere
 che come parola a lui si mostrò: «Le città,
 non per l'onore di sé
 che gli accrebbi brandirono
 la spada. Ho veduto un tale che, a tanti fratello, 90
 di ognuno qual messe raccolse il destino
 con accorto consiglio.
 A chi quella messe profonda
 per sempre ho donato?».
 E a questa parola scattò con la fede 95

¹¹⁶ Il soggetto sottinteso è Mosgrave, che avrebbe aspirato al trono albanese per compiacere Videlaide e conquistarne il cuore.

¹¹⁷ Riferito a Selim.

¹¹⁸ Selim si sente tradito da Videlaide.

l'orgoglio allevato
in sale alla madre ubbidienti.

IX

420 - 140

Che reca il vento lontano e perché il mare oppone
muri d'onde per far che la nuova s'arresti?
Non sono lividi i campi
dai frutti caduti
e i rami che si denudano 5
al mesto metro del vento? Non cade
sui monti la neve?
Di fredda terra coperta
le bianche mani ed il volto
che amava la vita, ora giace defunta colei¹¹⁹ 10
che di Mosgrave al destino donò
affetti e pensieri. Videlaide, lasciata
sola, dove tesseva e faceva al telaio
risuonare la spola, usciva alla porta
delle torri 15
ed, intanto che il vento
dimenava l'azzurra sua veste, guardava
pallida l'ampia distesa del mare
da ogni parte agitato,
onde l'arena del lido 20
turbinando sull'acqua
si spargeva inghiottita.
E indietro volgendo lo sguardo
si stendeva il pensiero
ai giorni in cui, dalla reggia scacciata¹²⁰, 25
nuovamente indigente, avrebbe provato
a integrarsi in quel mondo diverso, sudando il suo pane,
ora che gli anni le scorsero via 422 - 141
fiaccandola. Ed ecco
tre navi le apparvero 30
che si cullavan lontane
ad ogni infida vertigine
del mare che su distesa infinita
le sostiene e si gonfia mugghiando
al pari dei monti. 35
Esse albergano gli uomini

¹¹⁹ Giulia, morta suicida.

¹²⁰ Videlaide presagisce che Selim, al ritorno dalla spedizione albanese, la ripudierà.

signori del mondo, impavidi, fieri e sapienti.	39a	
<i>Vid.</i> «Son essi che arrivano?	39b	
L'onda li cala negli avvallamenti e non vedo le bandiere.	40	
Quella è la luna? Più sopra ve n'è un'altra. È affondata giù nell'abisso! Chi il mare al nostro lido distese?	45	
Son essi!».	46a	
Gli occhi festanti rivolse	46b	
all'universo e un'augella azzurra, da sopra il cipresso che si ergeva vicino, si dice, così le rispose:	50a	
<i>Aug.</i> ≈ «Io vengo. Ho veduto in sull'alba	50b	
bianco il viso di Mosgrave di contro alla flotta del tuo Grande Signore.		
Disse: «Oh, ch'io mi bagni nel sangue di Selim che scordò	55	424 – 142
l'inimicizia degli avi, cedendomi le sue proprietà!» ¹²¹ .		
Ivi, con larghe vele rigonfie, il cerchio di navi riempite di sole e della fortuna del principe con frecce seccò	60	
mani, e gole trafisse di giovani della sua patria, della stirpe che l'Asia sconfisse ¹²² . Le schiatte, come io da un cielo all'altro mi sposto, riappaiono	65	
le stesse a tempi novelli.		
E quel mattino l'altero Mosgrave prese il largo e percosse con bombarde ed infranse fiammante nave piena di nobili		
e come raggio di luce l'idea che la grandine di frecce e pietre scagliate	70	
non l'avrebbe scalfito gli schiariva la fronte ed il cuore a lungo allietava. Sulle vele, nell'acqua		

¹²¹ Quantunque si tratti di un patriota, il De Rada mette in rilievo l'ingratitude di Mosgrave.

¹²² Tra i soldati di Selim, la flotta di Mosgrave uccide anche molti albanesi.

torreggiante in tumulto, il sole poneva, 75
 ribelle ad andare sommerso
 con rotte le antenne che precipitavano.
 E per l'aria già tacita
 scrosciavano, quasi rovina dai cieli,
 esplosioni e bombarde. 80
 Soffiava il vento e la nave sul dorso dell'onda
 faceva filare e questa urtò con fragore
 sul ventre d'un'alta galera
 che con grida si aperse di giovani e vecchi
 e s'immerse nell'acqua, come monte levata 85 426 - 143
 dietro e a fianco.
 Felice alla vista del danno,
 nei piani ondulati,
 come scese da un colle, si vide di fronte
 due galere ravvolte di fiamme, lanciate 90
 dai suoi compagni, col mare
 d'acqua attorno, e verso là mossero.
 Ivi era il principe affranto,
 ma protetto dal fato
 omicida in quel giorno, finché poi il vento 95
 la nave del misero tolse
 e l'accostò all'orizzonte.
 Ma per la gioia selvaggia indicibile
 d'aver con la mano
 riposto sul trono del bene primiero 100
 la patria ove nacque, Mosgrave
 riposò nella nave vagante sfrenata
 quasi andasse del mare ad imporre
 dappertutto il dominio.
 Ed entrò dove l'acqua stagnava 105
 tra due poggi. Lì c'era sul lido una vite
 rossa, carica,
 con una casa aperta più in là.
 Colsero l'uva gli amici
 e a lui la portarono stanco ed alcuni la casa 110
 perlustrarono. Intanto dal velo del giorno
 traspariva la luna,
 cresciuta a metà, e guardava. "Su, vòltati"
 gli diceva, "son Giulia
 che così ti volevo potente 115 428 - 144
 e sono ora in cielo, ma qui
 mi portò la potenza di Dio,
 sempre giusta e benigna

con tutti, sui quali ha per nome
 pietà. Ché quando li lascia si trovano 120
 privi di beni,
 al pari di me, da te abbandonata. Ed il giorno
 che cade già avesti, ma al bene
 non stendesti la mano! Egli domina
 i venti capaci di svellere i monti, 125
 ma li calma nell'aria
 rendendoli miti alle messi".
 Dal nostro volo¹²³
 Egli era lungi e nascosto, come le ore da cui
 si congeda la vita, ma grande 130
 come ombra serale distesa
 a raggiungere il mondo infinito".
 Donne scalze piangenti
 dai colli e uomini in frotta
 s'accalcaron sul lido 135
 ed egli – si dice – intervenne
 per sedare la lite. E ancor prima
 che nel cuore, nel fianco ferita
 gli apersero e cadde nel mare
 che immenso lo vinse" ≈. 140
 Poi s'alzò in volo, nell'animo attonito
 qual luce a conforto lasciandole,
 la fede echeggiante:
 «Presto verrà il tuo Signore!».

X

430 - 145

Vid. «Presto, presto! Le camere accolgano
 tutto il sole del mondo,
 ché il mio fratello¹²⁴ già viene,
 nulla di meglio
 altrove trovando nel mondo 5
 che queste camere fredde. E crollino quando
 più con sé non l'avranno! ».

Irruppe nell'orto e a una lama
 di sole sedette di fronte al palazzo
 ove finestre si aprivano 10
 e usciva fumo d'incenso,
 nube nel cielo odorosa.

¹²³ L'uccello continua il suo racconto a Videlaide.

¹²⁴ È tipica consuetudine albanese chiamare fratello l'amato.

I pini, i lauri e le palme
 sopra il recinto dell'harem
 con nere le foglie ondeggiavano 15
 soli nell'aria attestando nel mondo
 l'Immortalità.

Vide e conforto le diede l'amore
 che ne gonfiava i pensieri. «Le onde
 sono passate – le parve di udire – e cammina 20
 sulla sabbia». Andò sopra.

Vid. «Chi ha posto la morte di sotto
 e questo infinito intervallo che sbarra il desio
 di vivere insieme? Disgiunta 25
 è ogni cosa, e la pianta
 e l'acqua e i monti ed il cielo!».

XI

432 - 146

Prima che il sole lasciasse la sabbia, la nave
 dalle ampie vele, bagnata, approdò,
 attesa da nobili donne.

Ma un raggio in fronte a una sola
 di queste si accese e regina 5
 fra tutte rifulse.

E al giovane, appena disceso, accostatasi
 lo prese per mano
 con un affanno che il volto
 in terreo mutò. 10

Egli con occhio freddo, straniero, accennando
 un sorriso, rispose e al palazzo
 corse, incontro
 alle sorelle¹²⁵, amoroso
 come quand'era fanciullo. 15

In rupe scoscesa, accosta alle stelle,
 fece da servi innalzare una torre
 con smisurata una sala e la volta battuta
 dai quattro venti.

E lì la ragazza condotta 20
 entrò abbigliata e con essa
 il letto e il pensiero che il sole,
 penetrante dall'alto, ogni canto
 visitava del mondo.

Chiuse la porta, incurante: 25

¹²⁵ Si ribadisce il concetto, già presente nel Milosao, che l'unico affetto nobile e duraturo è quello tra fratello e sorella.

Non si figurava che fuori per sempre potesse restare Selim, da nessuna amato come dall'anima		434 - 147
ferita di lei ¹²⁶ . E stette coi fiori spiegati qual vegeto campo di biade, se arriva l'estate piena di uccelli	30	
a rapirle dal mondo; e, come rasserenata dall'idea ch'era notte, nel letto da lei spiumacciato, di nuovo entrò come a casa,	35	
con, oltre la volta, la luna che sospesa nell'aria dal vano appariva, e chi sa su quanti il lume effondeva,	40	
benefica a ognuno! Con lei si assopì, sua compagna che sotto terra calò lasciando una vista di faci	45	
che accendersi lontano parevano in terra e sapeva ch'era una qualche città. Gelata al risveglio, dall'alba svogliatezza di febbre la tenne	50	
senza pensieri nel giorno. Sul far della sera le apparve nel sonno febbricitante Giulia in letto di bianche cortine, irradiato da quattro alte finestre,	55	
ed ella veniva dalla città a visitarla. Pallida, il labbro vermiglio, si sollevava e cingevala con braccio amante e incollava	60	436 - 148
la bocca vermiglia rimorta alla bocca di lei ¹²⁷ , tempio di verità, e ne succhiava con occhi di belva la vita dolce. Invano a staccarsi l'altra tiravasi indietro: affondava,	65	
come in mare, il letto sotterra		

¹²⁶ Nonostante il ripudio, la passione di Videlaide per Selim non si spegne.

¹²⁷ Singolare bacio lesbico-zombico.

e con le braccia scoperte
in giù la prendeva
con sé, odorando di morte.

Sicché dal sonno balzò e come inebriata dell'aria 70
selvatica sopra quei monti,
alla finestra sentiva, da valli
echeggiando, venire
rintocchi di messa
da remota città. 75

E cadde in ginocchio:
«O Dio che il mondo riempi,
accostati a me. Con tutti gli uomini prego
non di vivere ancora, perché
troppo l'uomo che amiamo¹²⁸ è crudele, 80
ma da queste rupi
desolate che io mi comunichi
nella messa col Pane
del mondo in cui nacqui,
dove, or non è un anno, fidente 85
me ne stavo, tra uccelli che zirlano
e, pieno di beni, novellamente fiorito,
il campo profuma.

Lì si dà il Pane che nutre 438 - 149
i martiri tocchi da grazia 90
come da lampo e i veggenti irradiati
di sapienza.

Oh, più non conosco quel Pane!». Ed agli occhi -
velo di tenda appena agitato da vento
che si estenua e dilegua - 95
alcune figure apparivano
in atto di prendere sonno
con l'anima preda dell'Essere
che il mondo mantiene ridente.

E, luminosa, dal cielo 100
scese sua madre e le mani
in grembo le raccoglieva e tergeva le lacrime,
giovane come sorella; poi una corona
quasi di fiori di neve
le poneva sul capo 105
e consapevole urlava, senza conforto.

Ché viva non c'era
mano amata per darla

¹²⁸ Per il plurale cfr il catulliano *Amata nobis quantum amabitur nulla*.

al rogo, che, splendida ancora,
 dalla terra con sé come fiamma nel cielo sereno 110
 la portasse e soltanto bruciate
 le ossa restassero
 e, raccolte, di pianto qualcuno
 le irrorasse ogni giorno,
 il volto di lei rimembrando. 115
 Queste idee lacrimate
 la ritennero giù dopo morta e calò
 come augella veloce, dall'occhio 440 - 150
 profondo di pura fanciulla,
 con le penne colore del piombo. 120
 E dietro alla reggia,
 ove lasciò una corona
 e di sé parte o tutto¹²⁹,
 si appollaiò su un cipresso.
 Al mattino la brezza 125
 marina le piume lambì
 dalla reggia ridesta.
 Lì parlava una giovane¹³⁰, rosa
 di quell'alba, bramabile,
 e lei in volo si alzò per il cielo. 130

F I N E

¹²⁹ L'amore di Videlaide per Selim sfida la morte.

¹³⁰ La nuova sposa del sultano.

INDICE

Un'opera minore?	5
Il segreto del De Rada	9
STORIE D'ALBANIA	39
<i>Annamaria Cominiante</i>	39
<i>La notte di Natale</i>	79
<i>Adine</i>	93
<i>Videlaide</i>	117